

Raymond Queneau
PIERROT AMICO MIO



Una morte che forse non è mai avvenuta, un luna park in fiamme, un misterioso giardino, un detective molto irregolare: questi gli ingredienti della più strana educazione sentimentale mai scritta. Anche perché l'amore è così evanescente che quasi non si vede, come dimostra appunto Pierrot, personaggio che si porta addosso la follia malinconica di Buster Keaton e la muta grazia di un grande mimo alla Marcel Marceau.



PIERROT AMICO MIO

"L'eroe del libro è una creatura lunare a cui nulla riesce e che attraversa il libro con distrazione, munito di occhiali, di un centinaio di parole d'argot e di un amore inconsapevole per le passeggiate solitarie... Questa fitta mescolanza della realtà più immediata e della più sbrigliata fantasia fa del romanzo di Queneau un esempio notevole di quel fantastico naturale, così familiare a certi pittori, tanto difficile da evocare, invece, per un narratore".

Albert Camus

Capitolo primo

- Ma levati gli occhiali, - disse Tortose a Pierrot, - su, levati gli occhiali, se vuoi avere l'aspetto giusto. Pierrot ubbidì e li ripose accuratamente nell'astuccio. Ancora vedeva a circa cinque metri di distanza, ma l'uscita del rullo e le sedie degli spettatori si perdevano nella nebbia. - Ci siamo capiti allora, - riprese Tortose, il signor Tortose, - le prendi quando arrivano al su-e-giù, le prendi per i polsi, le reggi forte e poi le metti sopra la corrente d'aria. Quanto tempo ce le devi tenere, è una faccenda di tatto, vedi tu caso per caso, bisogna che impari. Su. Adesso proviamo, io faccio la donna, ecco qua, passeggio da questa parte, al su-e-giù com'è naturale rimango in forse, tu mi prendi per i polsi, così, e poi mi tiri, così, e mi metti sopra la corrente d'aria, benone. Visto? - Visto, signor Tortose. -Allora, adesso va' fuori con Pollicino e Paradiso e aspetta i clienti. Capito?

- Capito, signor Tortose. Pierrot si rimise gli occhiali e andò a raggiungere Pollicino e Paradiso che fumavano in silenzio. Era ancora giorno, ma già verso il crepuscolo; con una buona media al termometro, metteva voglia di godersi il bel tempo senza parlare. Come gli altri, Pierrot accese una sigaretta. Un po' di gente gironzolava per i viali, ma non era ancora abbastanza numerosa per divertirsi. Soltanto gli automobilette elettrici a molla cominciavano a cozzare sulla pista dello Skooter Perdrix. Gli altri maneggi, per quanto ancora deserti, ronfavano dell'ansito dei loro organetti, e le musiche nostalgiche contribuivano certo ad animare la vita interiore degli impiegati del Palazzo della Risata. Dietro la cassa, la signora Tortose lavorava a maglia. Coppie e gruppi e, più raramente, individui isolati, passavano e ripassavano, sempre dispersi, non ancora agglomerati in folla,

ridendo moderatamente. Pollicino, finita la sigaretta, ne schiacciò la brace contro il tacco e col pollice e l'indice lanciò il mozzicone a notevole distanza. - Allora, piccioncino, - disse a Pierrot, -che effetto ti fa star qui a sgobbare con noi? - Pel momento non si fatica molto. - Sì, ma vedrai quando sarà mezzanotte. Paradiso, volgendosi verso Pierrot, disse a Pollicino: - è lui che ha fatto sessantasettemila su un Coney-Island. Di tutti i giochi di bilie a un franco, il Coney-Island è il più fino. Ci vogliono ventimila punti per avere diritto alla partita gratis, e sono rari quelli che vincono. Lui, Pierrot, raggiungeva tranquillamente i quarantamila, e una volta, in presenza di Paradiso, perfino i sessantasettemila, il che aveva dato origine alla loro amicizia. - M'è capitato, - disse Pierrot modestamente. - Lo vedremo insieme, - disse

Pollicino, - perché pure io qualche cosa ne mastico. - Oh! ci puoi provare,

- disse Paradiso che faceva gran caso di Pierrot senza estendere però la sua ammirazione oltre il gioco delle bilie a un franco, in cui, l'altro, veramente, eccelleva. Quell'amicizia del resto non durava che da dieci giorni, e Paradiso non aveva avuto il tempo, né la voglia di interessarsi agli altri aspetti della personalità del nuovo collega. C'era adesso nello "Scoiattolo" un solitario che si dava da fare a descrivere una circonferenza nella sua gabbia a tre franchi il quarto d'ora. L'Alpinic-Railway si esercitava a brontolare coi vagoncini ancora vuoti. Ma i caroselli erano sempre fermi, il dancing deserto, e le veggenti non vedevano arrivare niente. - Non ce n'è gran che, di gente, ancora, - disse Pierrot tanto per dire, perché non voleva che gli elogi di Paradiso portassero Pollicino a prenderlo sul naso, lui Pierrot, e che la sua capocchetta, di lui Pierrot, finisse per non andargli a genio, oh ma proprio per niente, a lui Pollicino. A ogni modo, Pierrot, che aveva avuto un'infanzia dura, un'adolescenza penosa e una giovinezza tutt'altro che facile (ancora durava), e che di conseguenza sapeva come va il mondo, Pierrot adesso era fissato su un punto: e cioè che un giorno o l'altro lui e Pollicino

avrebbero mandato sicuramente scintille, a meno che la cosa non accadesse con Paradiso, come si fa a saperlo? - Lo vedremo, - riprese Pollicino, che non era facile a mollare, dato che gli piaceva la disputa. Avrebbe continuato a discutere il colpo in questo senso (quello dei giochi di bilie a un franco), se due maschiette, che se ne andavano sottobraccio in cerca di corteggiatori, non gli fossero passate sotto il naso.

- Quella di destra è a posto, disse con autorità. - Una bella cavallina. - E allora, signorine, - gridò Paradiso, - non ve l'offrite un giro? - Venite qua, signorine, - urlò Pollicino, - venite qua. Quelle fecero dietrofront e ripassarono davanti al Palazzo, più vicino. - Allora, signorine, - disse Pollicino, - non vi dice niente la nostra baracca? Ah, c'è da spassarsela, là dentro. - Oh! lo so, - disse una. - E poi, non c'è un cane, - disse l'altra. -Giusto, - esclamò Paradiso, - non s'aspettava che voi. - Non vi siete mica fatto male? chiesero quelle di rimando, - perché per trovare una battuta così da solo, bisogna fare un bello sforzo, a volte è pericoloso. - Ah be', -disse Pollicino, - t'hanno sistemato. Si misero a ridere, tutti e cinque, quanti erano. Vedendo e udendo questo alcuni passanti cominciarono a interessarsi al Palazzo della Risata. La signora Tortose, sentendo venire il momento buono, posò la calza e preparò i biglietti. Adesso che c'era l'esca delle due maschiette, sarebbero arrivati anche i filosofi, si poteva star sicuri, e gli straccioni si sarebbero scioppati tutti gli sballottamenti pur di potersi sedere e guardare poi gli altri. Si formò una fila, composta di galoppini, di commessi e di studenti, pronti a mollare venti soldi per vedere un po' di cosce. - Un giro gratis? - propose Pollicino. La cosa avrebbe scaldato il pubblico, incoraggiato i filosofi e, una volta ingranata, la serata sarebbe volata via di seduta in seduta fin verso la mezzanotte con un buon incasso a conti fatti per il signor Tortose e la camicia fradicia di sudore per i tre atleti. Ma le due bimbe, per niente sciocche, trovavano che un giro gratis era regalato da parte loro. - Oh, grazie, - disse una, - ci dovrebbero pagare per farci entrare in un affare così. - Entrate, entrate, si comincia, urlò Pollicino sotto

il naso degli allocchi. - E tu, al rullo, - disse Paradiso a Pierrot che si affrettò ad ubbidire. E lasciarono perdere le maschiette. Adesso, nell'Uni-Park, tutto ronfava e belava. La folla, maschi e femmine, si divideva in folti tentacoli verso le varie attrazioni offerte a una tariffa anche alta, relativamente s'intende: due, tre franchi, in generale. Di fronte al Palazzo della Risata ruotavano degli aeroplanini assicurati a un'alta torre mediante corde d'acciaio, e lì davanti al Palazzo c'era grande animazione. Tutti prendevano i biglietti seguendo le ingiunzioni di Pollicino. Quelli che volevano sperimentare le prove meccaniche pagavano venti soldi, e il triplo ne sborsavano i filosofi, impazienti come sono di sentirsi pronti a vedere. Pierrot si mise al suo posto, intascò gli occhiali e aspettò. Già vibravano le risate, le impazienze. I primi clienti dei due sessi apparvero in cima a una scala mobile, acciecati da un faro, storditi d'essere offerti così, senza difesa, gli uomini alla malignità del pubblico, le donne alla sua salacia. Sbarcati dalla scala per forza di cose, si videro naturalmente obbligati a scivolare sulla parte dorsale lungo un piano inclinato accuratamente lustrato. Già in questo i filosofi potevano utilizzare al massimo le loro capacità visive, esigendo ognuno dal funzionamento di questo senso nettezza, rapidità, perspicacia, impressionabilità fotografica. Ma era ancora niente, non più di quanto il volo basso delle rondini sia presagio di pioggia. Bisogna infatti considerare che tale spettacolo, ridotto al minimo, può capitare nel corso della vita quotidiana più banale, una caduta nel métro, una scivolata fuori d'un autobus, un capitolombolo su un pavimento con troppa cera. Non c'era ancora quasi niente della specificità emotiva che i filosofi venivano a cercare al prezzo di tre franchi nel Palazzo della Risata. Intanto le avanìe bersagliavano con calcolata malizia le mosse degli amatori: scale con gradini che si appiattivano in linea orizzontale, tavole che si drizzavano ad angolo retto o s'incurvavano come tegole, tappeti ruotanti in senso alternato, pavimenti con le assi agitate da un tremito browniano. E altri. Poi veniva un corridoio dove diversi aggeggi combinati rendevano impossibile qualsiasi tentativo di

avanzare. Pierrot aveva il compito di cavar la gente di lì. Per gli uomini bastava una mano, ma quando si avvicinava una donna, spaventata dal difficile passaggio, veniva afferrata per i polsi, tirata, attirata e finalmente piazzata sopra una bocca d'aria che le gonfiava le gonne, primo dono per i filosofi se la ventata scopriva un bel po' di cosce. Questo rapido preludio era completato dall'uscita dal rullo, dopo un vago labirinto imposto ai pazienti. La prima visione prepara d'altronde l'apoteosi: in un'attesa convulsa, i filosofi individuano i bocconi prelibati e li sbirciano con occhi dilatati e pupille fiammeggianti. Dunque, dopo il labirinto, i clienti si trovavano davanti a un cilindro ruotante intorno al proprio asse e nel quale dovevano inoltrarsi per metter fine a tutti i piaceri che si procuravano con quei venti soldi. Alcuni se la cavavano con onore: interesse zero. Altri capitombolavano perdendo l'equilibrio, trascinati dalla rotazione, si voltavano, si voltolavano, si torcevano, si svoltolavano, giravano, con grande spasso di quelli che, già superata la prova, erano andati a unirsi al gruppo dei filosofi. Quanto a costoro, tutte quelle piroette e contorsioni non li divertivano gran che. Il fatto che quei balordi fossero così ridicoli li interessava molto meno della biancheria femminile, ed eccone una apparire all'ingresso della botte, che esitava di fronte all'impresa, per paura di cascare. Pollicino l'afferrò allora per le braccia e, quasi portandola in collo, le fece attraversare senza inconvenienti l'apparecchio; ma all'uscita la depose sopra una bocca d'aria che, soffiandole nella veste, scoprì le gambe e la biancheria: i filosofi entusiasti applaudirono, mentre gli uomini semplici si contentavano di ridere per la disavventura capitata alla signora. Una, che veniva dopo, vedendo la detta disavventura e volendo evitarla, si rifiutava di seguire Pollicino, intento a cercare vittime; ma lui l'afferrò. Nella sala ci fu un ruggito d'approvazione; la trascinò, e tutti tacquero in attesa della suprema indiscrezione, e la depose dov'era opportuno e ve la tenne più a lungo dell'altra, per vendicare i filosofi eccitati da quel tentativo di rifiuto. Una terza era adocchiata con ardore dai satiri perché la prima

corrente d'aria aveva permesso di sperare una sottoveste ridotta al minimo. - Non te la far scappare, - gridò a Pollicino un amatore, mentre Paradiso faceva circolare, perché non si avesse la vista impedita alla prima fila. Pollicino la acchiappò: un trionfo! Non si sapeva bene se la signora era offesa o se era lì a far apprezzare le proprie attrattive. Ce ne furono altre tre o quattro, ma molto meno interessanti, e poi fu la fine della prima seduta. Il volgo sgombrò, ma i fanatici rimasero. Paradiso girò a raccogliere soldi. Pollicino incassò qualche mancia che doveva incitarlo a curare le ragazze più graziose. Pierrot si asciugava la fronte, giacché il lavoro era duro: tanto più che c'erano certe pollastrelle le cui attrattive carnali pesavano parecchio e da tutto questo lui, Pierrot, non traeva alcun piacere, troppo occupato com'era dal suo lavoro di trasporto, e anche perché il campo d'azione del suo raggio visuale era ristretto e gli impediva di godersi in pieno le bellezze scoperte all'uscita del rullo. Intanto Pollicino e Paradiso urlando davanti alla porta avevano accalappiato un altro gruppo di gente che gustava la risata, e un'altra seduta cominciò. I filosofi (quelli che avevano anche la passione delle parole incrociate) ripiegarono i giornali, si agitarono sulle seggiole, e si prepararono tranquillamente a bearsi la vista. E di nuovo Pierrot e Pollicino, uno di qua e uno di là, afferrarono senza complimenti le signore che si dibattevano e sgambettavano, umiliate e applaudite. Pierrot cominciava a prenderci la mano e a fare meccanicamente il suo nuovo mestiere. Alé, tira su la biondina, e pensava a suo padre, morto, un buon diavolo, che alzava il gomito ma aveva il vino allegro e mangiando faceva tutt'uno con la zuppa, il cui fumo sembrava condensarsi prendendo aspetto umano. Andiamo, sotto, te, brunaccia, e pensava a sua madre, morta anche lei, che gli aveva mollato tante nespole e ancora gli pareva di sentirsene i lividi addosso. Ancora una biondina, ancora una bruna, e poi ecco una vecchia, e adesso una ragazzina, e continuava a pensare a quei giorni lontani, di cui restavano soltanto dei brandelli; ci pensava quella sera forse per caso, forse anche per via del nuovo mestiere che inaugurava, chissà, una vita

nuova, e, frugando tra mezzo quegli stracci, ne faceva volar via sciami di farfalle pallide e tremanti. E allora, moraccia, vieni avanti che t'acchiappo, e pensava che non è allegro aver avuto un'infanzia come la sua, non ne rimane gran che, ammuffisce, e i pezzi belli in cui ci si potrebbe rivedere carini e pieni di speranze rimangono offuscati per sempre da tutto il resto. - Di' un po', lavorante. Giù le zampe, eh. Pierrot lasciò volar via gli ultimi miti e intravide allora un personaggio minaccioso che era incontestabilmente un macrò. Malgrado il pericolo imminente, la sua coscienza professionale non piegò. Volle trascinar via la signorina a dispetto del veto dato dal magnaccia. Lei resistette. La folla si mise a ringhiare. Pierrot insistette, faticò, vinse: la puttana dovette seguirlo. Numerosi furono gli applausi. Ma la delusione doveva essere grande. Il magnaccia che aveva seguito da presso la sua donna, le tenne giù le vesti con tutte e due le mani, il che annullò l'effetto della corrente d'aria. Un clamore indignato, unanime, esplose. - Cornuto! - urlò un filosofo. - Cornuto! Cornuto! - riprese la sala.

- Adesso non ci si può più neanche divertire, - disse un signore molto distinto. Dietro il moralista e la sua consorte veniva un'altra coppia della stessa specie. Il secondo maschione naturalmente imitò il suo collega. I filosofi due volte privati del loro piacere cominciarono a strillare, mentre i due magnaccia continuavano per la loro strada sfidando gli avversari, e le ingiurie rilanciate da un gruppo all'altro crescevano ad ogni replica così di vigore come di oscenità. Le principali funzioni fisiologiche del corpo umano furono invocate dagli uni e dagli altri, e così pure diversi organi situati tra le ginocchia e la cintola. I gesti ridavano forza alle parole logorate da un uso troppo frequente. Quando il quartetto raggiunse il rullo, gli altri cominciarono a battere i piedi. I due magna non volevano abbandonare le loro maschiotte nelle mani di Paradiso. Quei signori discutevano con veemenza mentre il cilindro girava a vuoto e gli altri in attesa urlavano il loro disprezzo per un pudore che in quel luogo era fuori posto, soprattutto da parte d'una

compagnia così sospetta. - Buffoni! Buffoni! - dichiaravano. Paradiso finì per capire che bisognava seguire il consiglio del padrone: niente storie. Premette una leva, la rotazione cessò, e i due gonzi seguiti dalle loro dame passarono trionfanti e sbruffoni. Un filosofo non poté sopportare l'insulto. Esasperato di vedersi rubare il particolare piacere per cui aveva pagato tre franchi, si alzò, saltò sulla pedana e attaccò battaglia. Il pugno squillò sull'occhio d'uno dei due tipi, ma l'altro compare ribatté senza indugio e distrusse un orecchio all'aggressore con un colpo pertinente quanto esperto. Al che il filosofo, sopraffatto dal dolore, si gettò a pesce sui suoi avversari e tutti e tre rotolarono al suolo. Paradiso e Pollicino cercarono di separarli, ma altri filosofi, trascinati dall'esempio, accorrevano; respinsero i due impiegati e si misero d'impegno a marciare sopra i lottatori allacciati. A questo punto, alcuni loschi individui, stuzzicati nei loro istinti e attratti dalle loro simpatie, pensarono di prendere le difese dei colleghi e piombarono alla rinfusa sui filosofi. Un agente che volle intervenire fu respinto fuori dal turbine grazie alla virtù centrifuga prodotta dall'ardore dei combattenti. Paradiso si tamponava il naso, Pollicino si strofinava le costole, la folla, in piedi, muggiva di gioia e d'indignazione. Pierrot, rimasto al suo posto, intravide nella nebbia il polverone della mischia, e siccome nessuno badava più alla sua attività, si rimise gli occhiali. Dopo aver esaminato la situazione, non dubitò un istante che la sua presenza fosse necessaria e, balzando al disopra delle ringhiere, si tuffò nel mucchio. Dapprima schizzarono via i suoi occhiali, poi lui stesso con un occhio pesto. Recuperò i vetri, uno solo era spaccato, e si sedette in un canto. Si era dato da fare non meno dei compagni. Guardavano adesso la scazzottata con interesse, ma disinteressatamente. E se un dente rotto o un pezzo di naso inghiottito e poi risputato veniva a rotolare fino a loro, si accontentavano di spazzarli via col dorso della mano; poi la ripulivano dal sangue che l'aveva macchiata. Ma il signor Tortose, avvertito, dà l'allarme alla polizia, e ben presto i bastoni bianchi risuonano sui crani dei forsennati. Il prestigio degli agenti,

soprattutto il prestigio, dissipa la confusione come la punta di una spada disgrega un fantasma, e la sala energicamente svuotata non mostrò più che i velluti tarlati delle sedie e la polvere piena d'orme del suolo. Il padrone del Palazzo della Risata, avvisato dalle autorità competenti che la sua attrazione doveva rimanere chiusa per il resto della serata, entrò, guardò velluti e polvere, tobogans e rulli, sbuffò, si avvicinò lentamente ai suoi tre impiegati che si stropicciavano, si spazzolavano, cercavano di darsi un'aria a modo. - Razza di porci, - mormorò. - Razza di porci, - proferì con voce sorda. Razza di porci, - urlò. Silenziosi, i tre lo esaminavano. - Razza di porci, - urlò ancora una volta. - Ah! padrone, se aveste visto, disse Paradiso con passione. - Quel cazzone si avvicina. Cerchi rognà, mi dice. Pan, pan, secco secco, un pugno per occhio, e toc, il sinistro nella bocca dello stomaco, totale, ecco il grosso per terra, senza dire uf. - Sì, sì, - disse il signor Tortose. - Raccontatela a un altro. Vi siete comportati come fessi, vigliacchi, imbecilli. Non riuscire a sistemare una storia così semplice! Alé, fuori, alzate i tacchi! - Andiamo, su, padrone, - disse Paradiso, - siate scic. Non è che tutti i giorni c'è un incidente così. Fino a quel momento il lavoro era fatto bene. I filosofi erano contenti. Tutto funzionava. - Non dico di no, - disse il signor Tortose. - Io li sentivo, i filosofi, continuò Paradiso, - li sentivo che dicevano tra loro: quei ragazzi le sanno prendere le pollastrelle, con loro non si perde un colpo, non è denaro buttato, frutta un bel po' di piacere. Ecco che cosa dicevano, e aggiungevano: io per me ci tornerò tutte le sere. - è vero, - disse Pollicino, - li ho sentiti pure io: proprio così. - Vedi bene che non sono cattivi ragazzi, - disse la signora Tortose che era uscita dalla cassa e aveva raggiunto il marito. - Non vorrai che perdano la stagione per un losco individuo. Non era colpa loro. - Oh! tante grazie, signora, - disse Paradiso.

- Be', d'accordo, - disse il signor Tortose. - D'accordo. Tornate domani. - Si chiude? - domandò Pollicino.

- Sì. Dopo potrete andarvene a letto se vi va. - Bene, padrone. Spranghiamo e ce ne andiamo a fare una passeggiata.

Sprangarono e andarono a farsi una passeggiata. Andarono poco lontano, ossia non uscirono dall'Uni-Park, dove quella domenica di giugno aveva riversato e il bel tempo e la folla, coniugati in un ribollimento nero e vociante che più di venti attrazioni cospargevano di luci e di musiche. Qua si gira in tondo e là si precipita dall'alto, qui si va a grande velocità e lì tutto di traverso, qui ci si spinge e ci si urta, ovunque le budella si scuotono e si ride, si tastano natiche e si palpano zinne, si fanno esercizi di abilità e si misura la propria forza, e si ride, si impazza, si mangia polvere. Pierrot, Pollicino e Paradiso si appoggiarono alla balaustra che circondava la pista degli automobilette elettrici a molla ed esaminarono la situazione. Come al solito, c'erano alcune coppie (senza interesse), uomini soli, donne sole. Tutto il gioco per gli uomini soli consisteva nel tamponare le donne sole. Alcuni uomini soli, molto giovani, ancora nel pieno fiore della loro ingenuità, si accontentano delle gioie della vanità e si mettono a descrivere ellissi senza urtare nessuno. Forse si consolano così di non averne una vera, di automobile. Quanto alle donne sole, possono naturalmente essere in due nella stessa vettura, ma questo non impedisce che siano sole, tranne casi estremi più o meno saffici. Pollicino e Paradiso, dopo aver stretto la zampa a qualche collega, il cui lavoro consisteva nel volteggiare di auto in auto per far pagare i clienti (alcuni non schiodavano mai, per tutta la serata), Pollicino e Paradiso scorsero appunto una di quelle coppie bifemminili e riconobbero le due maschie che avevano avviato la serata davanti al Palazzo. Aspettarono pazientemente che di cozzo in cozzo passassero accanto a loro; e allora le interpellarono, senza vergogna. Quelle in principio fecero le schifiltose e continuarono il pellegrinaggio, ma una mischia generale le scaraventò faccia a faccia con i loro corteggiatori, e accordarono un sorriso. Al rintocco di campana che segnava il rinnovo della corsa, Pollicino e Paradiso scavalcarono il recinto e si gettarono in un veicolo. Appena la campana annunciò la ripresa delle ostilità, si misero all'inseguimento delle due bimbe per dar loro di cozzo. E forza!

Fatta così ampiamente conoscenza, al colpo di campana seguente uno scambietto ripartì quelle quattro persone in due coppie eterosessuali. Pollicino scelse quella bruna ricciuta e Paradiso si prese quella ossigenata. E forza! Pierrot non si scelse né si prese niente. Appoggiato comodamente sui gomiti, Pierrot pensava alla morte di Luigi XVI, vale a dire, per esser chiari, a niente di preciso; c'era soltanto nella sua coscienza una nebbiolina mentale, leggera e quasi luminosa come la nebbia d'un bel mattino d'inverno, come un volo di anonimi moscerini. Le auto cozzavano con energia, i trolley crepitavano contro la rete metallica, alcune donne gridavano; e, al di là, in tutto il resto dell'Uni-Park, c'era quel rumore di folla che si diverte e quel clamore di tabarins e di ciarlatani che giocano d'astuzia e quel rumoreggiare di oggetti che si consumano. Pierrot non aveva alcuna idea speciale sulla moralità pubblica o sull'avvenire della civiltà. Nessuno gli aveva mai detto che era intelligente. Gli avevano detto più spesso che si comportava come un frescone e che aveva analogie con la luna. Ad ogni modo, qui, adesso, era felice e contento, vagamente. Del resto, tra i moscerini ce n'era uno più grosso degli altri e più insistente. Pierrot aveva un mestiere, almeno per la stagione. In ottobre, avrebbe visto. Per il momento, aveva davanti un terzo dell'anno che già tintinnava degli scudi della paga. C'era di che esser felice e contento per uno che conosceva da sempre i giorni incerti, le settimane poco probabili e i mesi assai deficienti. L'occhio pesto gli faceva un po' male, ma la sofferenza fisica ha forse mai impedito la felicità? Quanto a Pollicino e Paradiso, la vita era proprio bella per loro. Con un braccio intorno alla vita d'una quagliona succulenta, con l'altro impegnato a maneggiare negligenemente il volante del piccolo veicolo, si pagavano la felicità a quaranta soldi ogni cinque minuti. Godevano doppiamente col loro senso tattile: direttamente per il contatto di un fianco o di un seno attraverso una stoffa sottilissima, indirettamente per gli urti che provocavano o più raramente subivano. E godevano doppiamente nella loro vanità: direttamente urtando molto più spesso di

quanto fossero urtati, indirettamente pensando a Pierrot che reggeva il moccolo, solitario. Metteteci in più la musica, un altoparlante che bramiva "amore amore sempre nel mio cuore", e c'era veramente di che lasciarsi correre lungo la schiena il brivido della dolce vita; sicché è provato che si può benissimo non pensare alla morte di Luigi XVI, e continuare lo stesso ad esistere se non altro con un'apparenza umana, e con la gioia nel cuore. Tuttavia, durante gli intervalli, Pollicino non era quel che si dice un uomo felice. Poiché era sposato, molto legittimamente. E provava dei rimorsi. Molto piccoli ma comunque rimorsi. Allora, mentre cacciava il prezzo della corsa, si metteva a premere più forte la giovane mammella affondandoci dentro le dita. Visto che i compagni non la smettevano, Pierrot, annoiato, si voltò. Aveva davanti la massa babilonica dell'Alpinic-Railway su cui passava ogni tanto un convoglio di vagoncini stracarichi che si portava via gli isterismi delle donne. A destra, i filosofi, dispersi dalla polizia, s'erano raggruppati col naso all'aria, a qualche passo da uno "Scoiattolo", nel quale si dava da fare una robustona sbracciata che non aveva freddo né agli occhi né altrove. A sinistra, si susseguivano tiri a segno, giochi e lotterie. Da quella parte Pierrot si diresse. Sentiva vagamente la voglia di provare la propria abilità demolendo con quattro palle una piramide di cinque scatole vuote di conserva, o fotografandosi con un colpo di fucile. Camminava qua e là trascinato dalla folla, qualche volta immobile come un rottame abbandonato dai flutti sulla spiaggia, poi di nuovo in moto come ripreso nel ribollimento d'una serie trionfante di onde. La Pesca alla Lenza, Il Vasellame di Mia Nonna, La Bella Addormentata nel Bosco non lo fermarono, ma il Tiro con la Mitragliatrice lo attirò. Caso strano, il maneggio di quest'arma non sembrava sedurre nessuno. L'affare faceva impressione. Pierrot si avvicinò. Mollò quaranta soldi e fece un cartone. Non era brillante. - Non è famoso, - disse alla ragazza che serviva lo stand. Provò ancora. Era sempre mediocre. - Non mi stupisce. Col mio occhio. - Vi siete accapigliati? - Mica male. Al Palazzo della Risata, poco fa. - Ah sì. Me ne hanno già parlato.

Che è successo? Lui raccontò. - Non è una storia idiota? concluse lei. - Qua non avete molti clienti, - osservò Pierrot che poteva fare allusioni di mestiere adesso che aveva mostrato di essere della partita. - Sono piazzata male. Tutti si fermano al Vasellame di Mia Nonna e poi girano verso l'Addormentata del Bosco lasciandomi da parte. Sono i divertimenti idioti che li attirano. Da voi, almeno, è lo sport. Pierrot la guardò. - Io verrei solo per voi. - Guarda guarda. - Senza scherzi. Del resto, sono sicuro che c'è un mucchio di tipi che ci vengono a fare i cascamorti, con la scusa di divertirsi con questo ordigno. - Questo è vero. Ce ne sono di quelli appiccicosi... Non c'è modo di liberarsene. E stupidi per giunta... Stupidi... - Già, ce ne sono, di testoni! - Credono d'essere furbi, e non dicono che stupidaggini, grandi così... E poi certi scherzi, grossi come loro. - Mi pare di vederli, - disse Pierrot. - Voi non avete l'aria come quelli. - Non me ne fate un complimento, disse Pierrot. - Non lo faccio mica apposta. - Sì, voi non siete come loro. Per esempio, voi non mi avete ancora chiesto un appuntamento. - Vi aspetto all'uscita? - domandò Pierrot. - è che io sono una ragazza, disse la manza. - Ho un papà che mi sorveglia. Ho anche una matrigna, non una vera, una che mio padre ha sposato al municipio dei poveri, ma rompiscatole quanto una buona. E voi? - Sono un povero orfano, - disse Pierrot. - Avete fratelli, sorelle? - No.

- Dovete annoiarvi. - Oh! no. Non ho il temperamento d'annoarmi. Alle volte, mi viene un po', ma come a tutti.

- Anch'io, non ho un carattere da starmi a seccare. - E che direste se ci rivedessimo uno di questi giorni? Domani? Girando a metà la faccia, Pierrot dette un'occhiata a destra dietro di sé. - Guardate quella donnaccia? - fu la domanda. - Io? Oh, no. Guardavo che cosa stanno facendo gli amici. Sono là, nelle automobilette. - Mi offrite un giro? - Sì. Ma quando? - Subito. Sistema qui. Incappucciò la mitragliatrice con una tela incerata nera, riordinò le munizioni in una cassa chiusa con un catenaccio, e rovesciò l'incasso nella borsetta. - Pronti, - disse, - andiamo. Tre giovinastri si fecero avanti con arie da

spaccagrugni. - Piano, signorina, -disse il più strafottente, - sfoderateci quell'affare, che tiriamo una ventina di colpi. Gli altri due trovarono meraviglioso lo scherzo. Scoppiarono a ridere come una fila di petardi. - Ripassate, - disse l'eventuale amica di Pierrot. - Si chiude. - Come, si chiude? A quest'ora? - Già. I giovanotti esitarono. Pierrot si tolse gli occhiali. Lei gli disse: - Lasciateli stare. Sono sbarbatelli. Stavano là, come coglioni. Il più pretenzioso, l'oratore, guardava l'occhio nero di Pierrot, con incertezza. Prova di coraggio aggressivo? o di facile sconfitta? Del resto non ebbe da riflettere molto a lungo, perché, scansato con un gesto sicuro e in fede mia vigoroso dalla sua interlocutrice, non gli rimase che guardare di sottecchi da una parte la schiena di due persone che si allontanavano da lui con disprezzo e dignità, dall'altra un apparecchio avvolto in tela incerata nera e legato. Allora se ne andò mogio mogio con i due compagni. Pierrot non era scontento di aver evitato un altro scontro, non che fosse vigliacco, ma insomma la cosa non lo divertiva. La ragazza gli aveva preso il braccio. Era tutta tiepida contro di lui, ed elastica. Si profumava, si metteva la lacca sulle unghie, il rossetto sulle labbra. Pierrot palpava, aspirava, ammirava tutto questo. Trovava la cosa piacevole. Lei era alta quasi come lui, bionda o quasi, con un viso abbastanza delicato da star tubercolotica, e, quanto al resto, ben fornita. Pierrot si rimise gli occhiali e la invitò a fare un giro sulle automobilette. S'inserirono in uno di quei piccoli veicoli, e via. Pierrot prese la rincorsa. La prima vettura contro cui cozzò conteneva pure una coppia stretta come loro. L'uomo, che si credeva abile, si voltò per prender nota dell'audace che gli aveva mancato di rispetto. Quest'uomo si chiamava Pollicino. Era piccolo, tarchiato, forzuto, aveva quarantacinque anni e una moglie, ma correva la cavallina, nativo di Bezons, elettore nell'undicesimo dipartimento, abbastanza spennacchiato, insomma un parrocchiano con la testa prossima al berretto da notte. E allora toccò a lui, Pollicino, meravigliarsi, quando ebbe visto Pierrot con una pupa al fianco. Dallo sbalordimento, si lasciò intuzzare da Paradiso, il quale vedendo lo

stesso spettacolo perse il controllo del suo giocarello, il che produsse una mischia generale veramente riuscitissima. Intanto Pierrot aveva ripreso la corsa, descrivendo con eleganza ghirigori e giri elissoidali. E la bella bambina si stringeva a lui. Erano molto contenti, tutti e due, in mezzo a un chiasso notevole. Tra i vari profumi che gli si addensavano nelle nari, caucciù, lamiera, vernice, polvere e altri, Pierrot non distingueva che il voluttuoso houbigant di cui la piccola s'impregnava. Gli odori gli davano le palpitazioni e lo immergevano in una nebbia lumescente e piena di lustrini. Fu attraverso questa bruma di stelle profumate che si mise a distinguere gradualmente due personaggi che sembravano interessarsi a lui. Uno era una donna ancora giovane, platinata, pomposamente truccata, grande e forte. L'altro era un uomo all'incirca della stessa età e di dimensioni egualmente considerevoli. La donna lo indicava col dito, lui Pierrot. Pierrot si chiede per un istante se è proprio lui ad essere denunciato con tanta veemenza. Ma non c'è da esitare. è proprio lui. Però non la conosce affatto, quella signora. Ha l'aria di trionfare, di ghignare, di minacciare. Insomma, ci sono sentimenti di ogni specie che si accavallano sul suo viso. La nebbia è dissipata. Pierrot la distingue molto bene adesso. L'uomo, per parte sua, ha una testa buffa. La parte alta è abbastanza ben disegnata, ma sotto la metà del naso, si squaglia da tutte le parti. Le guance sono colate in basso verso le mascelle, in modo diseguale. Una narice si apre più dell'altra. E le orecchie poi sono a sventola. Al colpo di campana, le vetture si fermarono. Pierrot stava per proporre di ricominciare quando capì che le denunce della bionda virago stavano per provocare un guaio. Infatti, il tipo che l'accompagnava, scavalcò la balaustra e si diresse verso di lui. - Che cavolo fai qui, - urlò. - E la mitragliatrice? Eh, la mitragliatrice? Constatando che questo discorso si rivolgeva alla sua amichetta potenziale, Pierrot si voltò verso di lei, che era già sparita. Intanto, la folla rideva a crepapelle, tanto trovava gustosa l'avventura. Paradiso e Pollicino, dal canto loro, avevano le lacrime agli occhi, per l'enormità del divertimento. Scappata la ragazza, quello infuriato

rivolse la sua irritazione contro l'occhialuto seduttore, che si stava estraendo dalla vettura. - Tu, - disse, - meglio che sloggi. Mica perché hai pagato tre franchi all'ingresso ti sei comprato il diritto di corrompere gli impiegati. Eh? - No, certo, - concesse Pierrot. - Solamente, non ho pagato tre franchi. Non voleva lasciar passare quel piccolo errore. - Hai pagato mezza tariffa? domandò l'altro. - Non sei mica militare. - No, - concesse ancora Pierrot. - Sono entrato gratis. - Questo è il colmo, - muggì l'uomo con voce stentorea. Cominciò a gesticolare per invitare gli spettatori a gustarsi la scena. - Non mi prendi mica in giro? domandò. A Pierrot sarebbe piaciuto molto sapere chi era quel tipo muscoloso. - Volevo dirvi semplicemente che sono di casa. - Tu? Di casa? E da quando? - Da oggi. Non era forse la verità vera? Tuttavia l'inquisitore fece le meraviglie e, rivolgendosi di nuovo alle persone presenti, sussurrò queste parole che racchiudevano tonnellate d'ironia: - Mi vuole mettere nel sacco, questo giovincello. E più severamente riprese: - Questo giovincello mi vuole mettere nel sacco. E concluse con gran severità: - In questo caso gli sfascio il muso. Siccome si rivolgeva al pubblico, voltava a metà la schiena a Pierrot, il quale giudicò prudente prendere l'iniziativa e profittare della situazione. Con un calcio improvviso spinse la sua piccola auto tra le gambe dell'omone minaccioso. Sperava così di fargli perdere l'equilibrio; dopo di che, si sarebbe messo a scappare. Aveva adottato questa razionale soluzione del famoso problema dei due avversari di forze sproporzionate. Il veicolo arrivò dunque tra i piedi del forzuto, che stava perorando senza sospetto. Il forzuto si rovesciò indietro come previsto e andò ad incastrarsi a braccia e gambe all'aria tra il sedile e il volante. Il veicolo proseguì ancora la sua corsa per qualche metro, portando il suo involontario passeggero. Clamori di giubilo furono lanciati dagli sfaccendati. E Pierrot, invece di svignarsela, rimaneva lì, guardando con interesse le conseguenze della sua bravata. Questo permise a un altro avversario di levarsi davanti a lui: il signor Tortose.

- Ancora tu, - esclamò. - Ancora a fare casino! Allora si

accorse che la vittima di Pierrot, vittima che si stava rimettendo in piedi, non era altri che Eusèbe Pradonet, - il signor Pradonet - il direttore dell'Uni-Park. - Oh! -disse. E a Pierrot: - Tu, ho un buon consiglio da darti: sfangatela immediatamente, e non ti far più vedere da queste parti. Inutile tornare domani. Alé, zompa. - E la mia giornata, signor Tortose? Pradonet si avvicinava. Il signor Tortose, un buon diavolo, dette due o tre biglietti a Pierrot che, fuggendo la vendetta padronale, si ritrovò ben presto solo nell'oscurità, a qualche metro dalla porta fiammeggiante dell'Uni-Park. Ancora una volta non aveva più un mestiere. Qualcuno gli batté sulla spalla. - Andiamo, vecchio mio, - disse Paradiso, - non te la prendere, vieni a farti un bicchiere con noi, la faccenda si sistemerà. Ma la faccenda non si sistemò. L'indomani, malgrado l'insistenza di Paradiso ed anche di Pollicino, Tortose, temendo Pradonet, rifiutava di riassumere Pierrot.

Capitolo secondo

Da lunghi anni, Pradonet aveva l'abitudine di radersi tra le cinque e mezza e le sei, subito prima dell'aperitivo, per apparire fresco a cena e durante tutto il corso della serata. Quando aspettava un invitato, il lavoro era ancora più accurato. Ci mise molta attenzione perché tre giorni prima aveva convitato alla sua tavola il fachiro Cruia-Bey che per quindici giorni doveva esibirsi nella baracca dell'Uni-Park recentemente occupata dall'Uomo-Acquario e anteriormente, nell'ordine cronologico ascendente, dalla Pitecantropessa, dalla Danza del Ventre, dal prestigiatore Turlupin, e da molti altri ancora. Mentre stava sbarbandosi accuratamente, Léonie, sua amante, detta la signora Pradonet benché non fosse che la vedova Prouillot, Léonie si comprimeva le forme in un'armatura ad hoc, non che fosse già obesa, ma insomma il pericolo c'era, c'era, e non le piaceva forse apparire bella? Pervenne dunque a moderare la sua floridezza carnale e, dopo questo sforzo, si sedette sul bordo del letto, guardando pensosamente il viso di Pradonet che vedeva riflesso nello specchio con una guancia gonfiata, tesa per falciare meglio il pelo. Poi il viso, liberato dalla schiuma del sapone e dalla sua pelosità si rischiarò progressivamente fino a prendere un'aria rallegrata. - Che cos'è che ti fa ridere? domandò Léonie. Pradonet che fino a quel momento s'era limitato a sorridere, si sganasciò e singhiozzò una risata. - Non mi provocare, - disse Léonie. Lui non smetteva. Lei alza le spalle e comincia a infilarsi le calze. - Non sai a che penso? - domandò Pradonet calmandosi. Che vuoi che me n'importi? -Penso a ieri sera. Dovevo esser carino a quattro zampe per aria nella vetturetta. Ah! Ah! Ah! - Ti ho sempre considerato un imbecille, - disse Léonie. - Manchi di dignità. Se

non avessi avuto me, ti saresti fatto prendere in giro da tutti. Non saresti direttore dell'Uni-Park, questo no. Chi ha più soldi in quest'affare? Io, no? Per farti piacere, lascio credere che sei un signore importante. Sì, senza di me, che cosa saresti? Mi domando perfino se saresti stato capace di punzonare i biglietti all'ingresso, talmente sei coglione in fondo all'anima. Hai un'anima da peracotta. Ti potrebbero mollare una sberla e tu offriresti l'altra guancia per incassare la seconda. -Via, mi pare che esageri, Léonie. In fin dei conti, comunque, per conto mio trovo che me l'ha fatta, il giovincello. Ah! Ah! Ah! - è stato messo alla porta, spero. - Sì, sì, non avere paura. Povero ragazzo. - Tortose l'aveva assunto? - Sì, lavorava al Palazzo. - Già, lo so. Ti domando se è stato assunto da Tortose o da te. - Da Tortose. - Eccone un altro con la mano felice. Ah, va' là, se non ci fossi io, che bordello sarebbe. Stavano finendo di vestirsi. In quella suonano alla porta. - Toh, ecco il fachiro, disse Léonie. - Come viene presto. Secondo me, non deve aver fatto colazione per rimpinzarsi meglio a nostre spese stasera. Lo facciamo languire un po', così ci farà il callo.

- Sai che è straordinario. - Non l'avrei assunto. - Ah, be', no, ah be', no, adesso mi pare che esageri. Non mi verrai mica a dire che non sono stato io ad assumerlo? - Prima di tutto dirò quello che mi pare, e poi in secondo luogo tu, per conto tuo, gli avresti fatto condizioni inverosimili se non ti avessi tenuto la lezione io sul modo di grattargli le pretese, a quel brav'uomo. Del resto, non ti devi fare illusioni, lo sai, i fachiri, sono una cosa maledettamente fuori moda. è qui perché non ha trovato altro e perché non era caro. Se no... - Per me, trovo che sono una cosa entusiasmante questi tipi che si ficcano in gola degli spilloni lunghi così. Dà una ricca idea delle capacità dell'uomo. Per me, trovo... - Peuh. Tutti i loro trucchi sono rovinati ormai. Nei music-halls nessuno ne vuole più sapere. Resisterà qui al massimo due settimane, il tempo di trovare qualche altra cosa per occupare quella baracca dopo di lui. - Per conto mio andrò a vederlo. Mi piace. - Scioccolone, - disse Léonie fondendo nelle

braccia di Pradonet. Gli faceva le moine. - Bambinone, va', pecorone mio, raperonzolo, bestiaccia d'un porcone mio, tontolone, mio salsicciotto. Bussano alla porta. La cameriera domanda se si va a cena subito altrimenti brucia tutto e se non si sbrigano l'invitato si berrà tutto il Dubonnet, sebbene trovi insipido quest'aperitivo, a quanto ha mormorato. - Eccoci, -disse Léonie. Si staccò da Pradonet, col rumore che fa la ventosa d'una freccia Eureka quando viene tolta dal bersaglio. - Che altro hai da sorridere? domandò. Penso ancora a ieri sera. Doveva essere veramente da sbellicarsi vedermi a quattro zampe per aria nella vetturina. Ah! Ah! Ah! -Che zuccone, - disse Léonie. Si mossero e qualche istante dopo penetrarono nel salotto. Con una sola occhiata, Léonie valuta in cinque bicchieri da bordeaux la quantità di Dubonnet trangugiata da Cruia-Bey. Costui si precipita verso di lei e si tuffa con un leggero rutto. - I miei omaggi, signora, articola. è un fenomeno, Cruia-Bey. Ha occhi di brace, una fronte da pensatore, mani da pianista, una vita da vespa, una barba da zappatore, labbra di corallo, un torace da toro, ah quant'è bello! ah quant'è bello! Ha colpito non poco Léonie. Pradonet e lui si stringono cordialmente la destra. Yvonne (è la figlia di Pradonet) entra. La presentano al fachiro. Si comincia a chiacchierare quando viene annunciato che il pranzo è servito. Si installano nella sala da pranzo intorno a un'aragosta alla maionese su cui si fanno commenti per un po' di tempo. Poi è la volta della coscia di castrato con dentro spicchi d'aglio così grossi che si potrebbero prendere per vermi cotti. Questa massa di carne è contornata da fagioli; tutti pensano ai vénti che il loro ingerimento provocherà, ma siamo o non siamo gente beneducata: zitto e mosca! niente scherzi su questo argomento! Pradonet guarda con ammirazione il fachiro. Che forchetta! è un divoratore. Léonie aveva ragione: non è possibile, deve aver badato a non mangiare a colazione. Léonie, per parte sua, dimentica il pronostico. Sorveglia l'invitato con la coda dell'occhio. Costui si comporta gagliardamente. Fresca! che distinzione! Deve aver circolato in società, facile. Léonie sente di

avere affetto per lui. Ha voglia di punzecchiarlo. Yvonne, invece, non si occupa di tutto questo; da ieri sera ha un nuovo amante, il giovane Pernice che lavora alla Costa Incantata. Si è data a lui in una di quelle barchette che portano gli innamorati in giro per una Venezia di cartone ignifugo. Oscillava terribilmente, e loro avevano paura di cadere a mollo, un'acqua polverosa e cinerognola. Ma insomma, sono giovani, e hanno creduto di godere. Così lei ha altre preoccupazioni che il pranzo, il fachiro e il resto. - Scommetto, - dice Léonie, scommetto che avete conosciuto He'lem-Bey. He'lem-Bey è un celebre fachiro, nativo di Rueil e chiamato di nome Victor. è assai conosciuto sulla piazza di Parigi. - Io? -esclamò Cruia-Bey, - ma neanche per sogno, cara signora! He'lem-Bey? Un venditore di fumo, che ha rovinato il mestiere. Per conto mio, non sono mai stato in relazione che con fachiri veri.

- Bah, - disse Léonie, - ce ne sono di veri? E dove? - Prima di tutto qui. Non avete che da guardarmi - Di che paese siete, signor Cruia-Bey? domandò Léonie. - Di Tatauin, nel Sud Tunisino, rispose il fachiro affettando con decisione entro una forma di pecorino. - Ah! Tatauin, Tatauin, agi mena, fissà l'arbiyà, sciuia sciuia barka, scusatemi, è la voglia della patria che mi afferra alle viscere, la nostalgia del deserto... del deserto con i cammelli che dondolano... guardate, così. Si alzò e fece il giro della tavola imitando l'andatura del dromedario. Eusèbe e Léonie, rovesciati all'indietro sulle sedie, si slogavano le mascelle tanto trovavano la cosa prodigiosa. - Mamamamamagnifico, - tartagliava Pradonet. Léonie si asciugava gli occhi. - Scherzi a parte, - disse, - scommetto che voi siete di Houilles o di Bezons, forse anche di Sartrouville, lo riconosco dall'accento. - No, cara signora, - rispose l'altro, io sono un arabo sul serio, al cento per cento. Sentite questo. Emise il richiamo alla preghiera che fa il muezzin. - è così, - approvò Pradonet. - Ci siamo, ho trovato, - esclamò Léonie. - Non sareste per caso il fratello di Jojo Mouilleminche che cantava all'Europeo sotto il nome di Chaliaqueue? - Ma sta' zitta, non vedi che lo scocci, - disse Pradonet vedendo il muso di

Cruia-Bey allungarsi. -E tu, - aggiunse rivolgendosi a Yvonne, - è ora! Senza far parola, Yvonne si alzò da tavola. - La signorina ci lascia già? fece galantemente il fachiro.

- Non la trattenete, - disse Pradonet con durezza, - bisogna che vada al lavoro. Niente di difficile, del resto, né molto faticoso, quello che si chiede da lei. Yvonne uscì dalla stanza. - Ha un piccolo stand con una mitragliatrice. La cosa la tiene occupata. Aspettando che si mariti. Io, di certo, non starei a tenerla senza far niente. Per quanto ne avrei bene i mezzi se volessi. - Credo bene, disse il fachiro. - Con un'impresa come questa, dovete avere la tasca interna bene imbottita. - Potete dire che non sono di quelli che tremano quando vedono arrivare la fine del mese. Visto che sono il mio proprietario. - Non sei tenuto a raccontare i tuoi affari, -disse Léonie. Peuh! non dico nessun segreto. Tutti sanno che è mia questa baracca. Sarebbe stato anche capace di indovinarlo. Al fachiro: - Siete veggente?

- No. Sapete quanto me che i veggenti sono un trucco. - Ogni tanto lui si dimentica cose come queste, - gli disse Léonie. - Non è un'aquila. - Io, continuò Cruia-Bey, - quello che faccio io è roba solida, concreta, reale: sciabole, spilloni da cappello, tavole a chiodi, vetro tritato, carboni ardenti. E niente trucchi, con me. - Ostia! - disse Pradonet con convinzione. Ma Léonie era decisa a punzecchiare il fachiro. - Siete proprio sicuro, domandò, di non essere il fratello di Jojo Mouillemminche? Mi ricordo che mi raccontava sempre che suo fratello dopo aver fatto la ferma in Africa era rimasto laggiù. Aveva fatto tutte le specie di mestieri, e poi un giorno, la vocazione gli era venuta: voleva diventare fachiro. Non sareste voi per caso?

- Ma lascialo in pace, - disse Pradonet. - Sembra di stare davanti al giudice istruttore. - C'è errore, c'è errore, - disse Cruia-Bey, - ma vedo bene che la signora mi vuole prendere in giro. Certo che non conosco questo Jojo Coso. Vuotò la tazza di caffè, che scottava come si conviene, e la riposò con un gesto meditabondo che non mancava di grazia. Léonie osserva le onde della barba che riflettevano le sue esitazioni tra la via della

menzogna ostinata e quella delle confessioni più o meno parziali.

- Un sigaro? propose Pradonet. L'altro accettò, lo spuntò con precisione (e distinzione) e lo accese all'acciarino che l'ospite gli tendeva. - Bene, - disse. - Bene, bene, aggiunse. - Bene, va bene, - concluse. - Bisogna dire che è una buffa coincidenza. - Allora ci ho azzeccato? - domandò Léonie. - Ci avete messo il dito, - rispose Mouillemiche. - Io mi chiamo Robert, e mio fratello era appunto il cantante. Sicché l'avete conosciuto? è buffa la vita ad ogni modo, non ci sono che le montagne che non s'incontrano, allora così l'avete conosciuto? - Direi, - disse Léonie. - è stato il mio primo capriccio.

- Non mi stupisce, - disse Mouillemiche, - non ce n'era un altro come lui per correre dietro alle donne. - Che cosa insinuate? - domandò Léonie. -Non mi verrete a dire che non era un poco di buono, esclamò Mouillemiche - La prova è ch'è morto di questo. - è morto? esclamò Léonie. Esitò un istante. Ma era più che evidente che era morto. Il mio primo amore, - gemette. E furono lacrime. Pradonet le si avvicinò per consolarla, ma lei non voleva lasciarsi consolare. - è male raccontare storie senza pensarci, - lui disse al fachiro. - Bisogna dire che proprio non ce l'avete, la doppia vista. Lascialo, lascialo, - mormorò Léonie. - Che mi racconti piuttosto com'è accaduto. - Sì, sì, - disse Mouillemiche. -Solamente, non bisogna piangerci su. Che ci volete fare, sono cose che capitano a tutti, no? Bisogna passarci, di lì. E poi mica lo piango, io che sono suo fratello. è vero che adesso mi ci sono abituato all'idea: che è morto. - Su, avanti con questa storia, disse Pradonet, - vedete bene che le farebbe piacere sentirla. Ma Léonie ritornava a poco a poco in condizioni più normali. - Mi troverete idiota, - disse al fachiro tamponandosi gli occhi. Ridursi in questo stato per un tipo che hai conosciuto a diciassette anni, e che ti ha piantata a diciassette anni e mezzo. Ve l'ho detto. Bisogna aggiungere che è stato lui a rivelarmi l'amore. Allora, così, è morto? M'ero sempre domandata che fine aveva fatto. Non lo vedevo più comparire sui manifesti. Mi dicevo che doveva tirare la carretta da qualche parte lontano da Parigi. - Eh be', non è così.

è morto. Da allora, non tira più carretta né niente. Ecco com'è successo. Cantava a Palinsac quando s'è innamorato d'una ragazza ch'era figlia d'un signore molto a modo della città. Aveva, il signore, una bella casa in un sobborgo, tutta circondata da un giardino e da un gran muro, e mio fratello, che era una faccia tosta, saltava il muro, traversava il giardino e penetrava nella splendida villa dove l'aspettava la ragazza che non mancava di audacia neanche lei. Ma figuratevi che una mattina l'hanno trovato steso quant'era lungo ai piedi del muro, nella strada. S'era rotta la faccia tornandosene via. Il cranio, tutto spaccato, non era più utilizzabile. Ecco com'è morto mio fratello. - è una morte, - disse Léonie con entusiasmo. - è romanzesco, è passionale, è vivo. Non è il mio Pradonet che farà una fine così, eh, pelatone mio? - Mrrr, - fece Pradonet. -E la ragazza? - domandò Léonie, che fine ha fatto? - Ne so un cavolo, -rispose il fachiro. - Non potrei dirvi né il nome né l'indirizzo. A quell'epoca, mi trovavo ad Alessandria, sapete, in Egitto. è stata mia madre a scrivermi tutto, e quando sono tornato in Europa mia madre era morta. Non avevo più famiglia, perché mio padre non l'ho neppure mai conosciuto. - Eravate orfano, allora, - disse Pradonet. - Quel Jojo, comunque, - disse Léonie pensosa. - Morire così: che storia! E certo non ci ringiovanisce, questo. Erano bei tempi quelli là, io ero giovane, m'infischiavo di tutto e cantavo. Perché ero sciantosa, sidi Mouillemiche, sciantosa di varietà. Folleggiavo con una vestarella a lustrini che avreste dovuto vedermi. E state tranquillo che non imitavo mio padre quando mi battevo il naso col ginocchio. Avevo un modo di lanciarmi il tallone al disopra della crocchia, eh! Non erano gli uomini che mi mancavano. E poi un giorno mi s'è spezzata la voce, allora mi sono maritata, e ho badato alla cassa d'una di queste baracche... ma non ho dimenticato Jojo. - La signora Prouillot è una sentimentale, - disse Pradonet, invece io, il mio primo amore, ah là là, sarei proprio incapace di dire che era. Cruia-Bey alzò il bicchiere di liquore e per cambiare conversazione: - Alla vostra, - disse. -Alla vostra, - dissero Léonie e Pradonet. Si buttarono l'alcool nel

gargarozzo e rimasero per qualche tempo silenziosi a succhiarsi i sigari, loro: Eusèbe, Robert e Léonie, dato che costei si vestiva un po' alla maschiotta e si dava al tabacco forte. - E che cosa ne dite del locale? domandò Pradonet al fachiro. - Mica male. Evidentemente, ho visto di meglio, ma i tempi sono duri. - Avete bisogno di aiutanti? - Me ne basterà uno. Ho un costume per lui. Uno scioperato qualsiasi andrà bene. E mi garantite sei rappresentazioni tra le nove e mezzanotte? - Non ve l'ho promesso? - Sì, sì, - disse Pradonet. Allora, sei volte ogni serata, leccherete una sbarra di ferro arroventata? - Esattamente.

- Io, - disse Léonie, - mi domando chi diavolo poteva essere quella ragazza. - Non ho idea, - rispose il fachiro. - Non ho nessuno in questo momento, mi potreste trovare un tipo che mi passi gli arnesi? - Ci possiamo trovare domani a mezzogiorno per l'aperitivo all'Uni-Bar, - disse Pradonet, - gli sfaccendati non vi mancano. - Intesi, - disse il fachiro. Devo confessare che ho conosciuto più di un uomo, - disse Léonie, - ma parola mia non l'ho mai dimenticato, lui, allora capite che mi dà molto da pensare, quella ragazza: l'ultima amante del mio Jojo. Immerse il mozzicone del sigaro nel caffè che stagnava nel piattino. - Che ne pensate, sidi Mouillemminche? domandò al fachiro. - Non me ne sono mai preoccupato, rispose Cruia-Bey con fastidio. - Se permetti, amore, - disse Pradonet, - io trovo che da parte tua questa è un'idea un po' malsana. - Che ci vuoi fare, è una curiosità. - Eterno femminino, - sospirò galantemente il fachiro che aggiunse alla frase il suo sorriso più affascinante, - Eva... Psiche... Pandora... - "Brigadiere, rispose Pandora", canticchiò Pradonet, "brigadiere avete ragione". - Inutile che cercate di mettermi nel sacco con le vostre allusioni che io non capisco, - disse Léonie. - Non sono un'idiota, andiamo. - Cara, - disse Pradonet prendendole teneramente la mano. Rimasero per qualche tempo a guardarsi gravemente, gli occhi negli occhi. La barba del fachiro ondeggiava dolcemente sotto l'effetto di pensieri indicibili. - Andiamo al lavoro, - disse Léonie ritirando bruscamente la mano dalla stretta adultera. Si alza con decisione.

Cruia-Bey si leva anche lui abbastanza sorpreso e imbarazzato. - Ma restate, - disse Pradonet. -Non abbiamo fretta, noi. Alle nove in punto, Léonie sta al suo posto, e... -Spiegazioni ne darai dopo, - disse Léonie, - non ho il tempo di aspettare. Scusatemi, sidi Mouilleminche, ma la puntualità, vedete, è questo che porta alla fortuna. Spero che ci rivedremo e ripareremo di tutto questo. Jojo... lo stesso... Insomma... Arrivederci, Zebbi. Eusèbe e la sua amante si sbaciucchiarono senza discrezione, e dal canto suo il fachiro si tuffò un'altra volta sopra una mano tesa, ch'egli notò molto imbrillantata. Rischiò perfino di scorticarsi il naso, che aveva lungo, sopra un aggressivo dieci-carati. Léonie uscì, il gran padrone offrì un sigaro e un'altra passata di liquore: - Sì, - disse, - è fatta così. Tutte le sere durante la stagione, alle nove in punto, va a sedersi accanto alla cassiera dell'Alpinic-Railway e dal suo posto d'osservazione sorveglia il Park. Se qualche cosa non va, si sposta. Bisogna pure che vi dica che l'Uni è suo: era suo marito il proprietario quando ci siamo associati. Non avete mai conosciuto suo marito? Albéric Prouillot? Un vecchio prestigiatore che s'era spezzato le dita, un giorno, sulla mascella d'un negro, e figuratevi che questo negro che era della Martinica e si chiamava Louis Durand, questo negro aveva un piccolo maneggio che poi ha venduto, e, siccome Prouillot non poteva più esercitare il suo mestiere, si sono associati per comprare l'AlpinicRailway che allora era nuovo fiammante, vi parlo d'una quindicina d'anni fa, dopo io l'ho rimodernato. Poi Durand è morto, e quando io ho creato l'Uni-Park soltanto con Prouillot mi sono associato. Non dico, badate, che era il mio solo socio, perché per fondare un affare come questo ce ne volevano di capitali, dico solamente che in quel momento l'Alpinic apparteneva a Prouillot solo. Ma vi scocciano queste storie, eh? - Per niente. - Insomma... tutto quello che vi posso dire è che questo Jojo, vostro fratello no? non l'ho mai conosciuto, io. A quel tempo, a Léonie non ci pensavo neanche, per la buona ragione che non sapevo neppure che esisteva. Proprio così. Avevo un carosello per bambini, con veri cavalli di legno che mi aveva lasciato mio padre, non c'era da

scialare ve l'assicuro. Sono partito dal poco, questo è certo; ma volete vedere cosa sono diventato? Venite. Vuotò il bicchiere con la stessa decisione che aveva avuta Léonie nel liquidare il suo e si alzò.

- Adesso saliamo in terrazza, continuò, - e ve lo farò vedere. Il fachiro succhiò le ultime gocce della quantità d'alcool che l'ospite gli aveva concessa. - Eccellente, questo liquore. - Avete pranzato bene? - domandò cordialmente Pradonet. - Be', adesso verrete a contemplare uno di quei panorami! me ne direte qualche cosa. Condusse dunque l'invitato sulla terrazza dell'immobile che aveva fatto costruire a uno degli angoli del quadrilatero occupato dall'Uni-Park, all'incrocio del Boulevard Extérieur con l'Avenue di Porta d'Argenteuil. Pradonet, la figlia e la signora Prouillot occupavano per loro tre gli ultimi due piani. Al secondo abitavano i Tortose, al primo i Pernice, al pianoterra i portieri e gli ospiti di passaggio che ogni tanto occupavano le camere ad hoc. - Eh, che ne dite? - domandò Pradonet quando furono arrivati. L'Uni-Park si stendeva luminoso, brulicante e sonoro. Le musiche, i rumori e le grida salivano tutt'insieme; tutt'insieme, colpivano in blocco le orecchie. Al disopra delle molteplici luci, immobili o agitate, alcuni aerei, attaccati a un alto pilone, volteggiavano silenziosamente in una zona già buia e di conseguenza poetica. Ma visto da sotto somigliava molto a un formaggio su cui brulicassero delle larve nere, rischiarate da lucciole. - Ebbene, - disse Pradonet, - tutto questo è roba mia, o quasi. Ad ogni modo, io dirigo, comando, organizzo. Non vi dirò la mia cifra d'affari, ma ci sono giorni che vediamo centomila visitatori. Venti attrazioni se li ripartiscono volta a volta, e non conto le lotterie, i giochi d'abilità e i tiro-a-segno che vedete raggruppati in gran parte laggiù tra l'Alpinic-Railway e il dancing, vicino alla porta all'angolo-dell'Avenue de Chaillot con via delle Lacrime. Ma l'ingresso principale è là davanti a noi, quello all'angolo del Boulevard Extérieur con l'Avenue de Chaillot, e a destra entrando, a sinistra nostra perciò, non riconoscete la baracca che vi ho riservata? Proprio davanti al Métro Fantastico

dove la folla si sta ammassando? - Riconosco, - disse Cruia-Bey. - SÌ. Tutto questo. Tutto questo è mio. O quasi. E sono partito da niente. O quasi: un carosello, con veri cavalli di legno, caro signore. - E quella parte buia, là, che cos'è? - Ma dove? - Ma là... lungo quella strada... sembra come una cappelletta con alberi... - Oh quella? niente. Non mi appartiene. Scendiamo adesso, se volete. - Toh, vi date all'astronomia? domandò il fachiro scorgendo un canocchiale montato su un treppiede. Oh, questo? mi serve qualche volta per sorvegliare l'andamento delle operazioni. Ecco, volete vedere la signora Prouillot alla cassa dell'Alpinic-Railway? Orientò il canocchiale. Il fachiro vi applicò l'occhio. - Eccola lì, infatti, - disse cortesemente. Pradonet applicò l'occhio a sua volta. -Benedetta Léonie, - mormorò, solida al suo posto ma malinconica stasera. è colpa del vostro Jojo, aggiunse volgendosi verso il fachiro. - Se lei non avesse insistito, vi pare, non se ne sarebbe parlato. - Giusto. Le donne, comunque, che buffe bestie. Mai che abbiano idee come gli altri. Per noi uomini va tutto pel verso giusto, mentre loro: sempre colpi di testa. Ma bisogna dire che le mestruazioni c'entrano per qualche cosa. Gli confondono il funzionamento del cervello, perché un rapporto tra le due cose c'è, ve lo dico io. Del resto voi avete dovuto studiarla certamente, la cosa, per fare i vostri trucchi, dovete conoscerlo il corpo umano. Pradonet puntava in varie direzioni l'apparecchio. - Ecco qua, volete vedere mia figlia? Il fachiro applicò l'occhio. - Eccola là, infatti, - disse cortesemente. Pradonet applicò l'occhio a sua volta. - Non ci sarebbe mancato che questo, - disse. Figuratevi che ieri ha piantato tutto per andare a farsi offrire un giro sugli automobilette da un frescone che non so che diavolo potesse avere per sedurla. La maschia non è difficile, lo so, ma lo stesso c'è il lavoro. Non si molla lo stand così. Perché, quanto al resto, non mi faccio illusioni: non guarda tanto pel sottile. Esigenza dei tempi: i giornali ci hanno avvertiti. Sospira e cambia ancora una volta l'orientamento del canocchiale. - Adesso, - dice, - esaminiamo un po' gli ingressi, vediamo se marcia. - Esaminate, - dice il fachiro che ne ha piene

le tasche della parkoscopia. Pradonet applica l'occhio. - Va, va bene, c'è un bel movimento. Toh... - Qualche cosa che non va? - chiese il fachiro. Guarda, guarda, ma è il mio briccone... Sempre piegato a metà, si volse verso Cruia-Bey: - è il giovanotto che ha corrotto mia figlia ieri, e che poi, ve lo devo proprio raccontare, e che poi mi ha fatto andare tra le gambe una vetturina e io mi ci sono afflosciato dentro con le quattro zampe per aria. Se fosse stato un altro al posto mio, avrei trovato il colpo un bel po' buffo. Quel giovanotto lavorava al Palazzo, dopo questa storia l'hanno sbattuto alla porta, natürlich. E be', l'ho visto entrare adesso. Aveva pagato l'ingresso, l'ho visto intascare il biglietto. S'è fermato davanti al vostro manifesto. Applicò di nuovo l'occhio all'oculare. - Merda! - esclamò, - è sparito. Si mise a cercarlo, frugando col canocchiale in tutti gli angoli. Finì per ripescarlo. - Ah! rieccolo. Davanti al Gran Serpente Verde. No, questo non l'interessa. Eccolo che si dirige adesso dalla parte del dancing, ma sicuramente non ha intenzione d'entrare. è proprio quello che pensavo, continua per la sua strada. Eccolo adesso davanti a una lotteria, si potrebbe credere che sta per giocare, ma no, si contenta di veder girare la ruota. Ne ha abbastanza. Se ne va. Eccolo adesso davanti alla Bella Addormentata del Bosco, un'attrazione inventata da Prouillot, guardate. Sapete, c'è una donna coricata in un letto, per venti soldi si ha il diritto di mirare in un bersaglio; se si fa centro, il letto si rovescia e si vede la pollastra rotolare per terra. è nuda, inutile che ve lo dica. Rende bene, un'attrazione così. Mica stupido, Prouillot. Ma il mio uomo passa oltre. Lo so dove va l'amico. Naturalmente. L'avevo detto io. Rieccolo che le fa il cascamento. è testardo allora. E che diavolo le può raccontare? - Non vi dà fastidio se vengo a chiacchierare un po' con voi? domandò Pierrot a Yvonne. - Ma no, certo, rispose Yvonne. Anzi, è carino essere tornato a farmi una visita. -Non avete avuto seccature dopo la storia di ieri? - La ramanzina tradizionale, soprattutto perché avevo piantato lo stand. - Allora, senza scherzi, siete la figlia del gran padrone?

- Perché no? - è sempre qualcuno, - fece Pierrot. - Su, non

mi sfottete. Non sono mica uscita dalla coscia di un coso qualunque. - E voi sicché lavorate? - Bisogna. Questi sono gli ordini. E poi non mi annoia. Vedo la gente. E mi faccio un'educa-a-a-zione. - Siete buffona voi. Non avete l'aria di prendervela. - E voi invece avete la luna, eh? stasera. - Perché la cosa non è divertente. Non ho più lavoro. Sempre a spasso. - Poveraccio. Vi hanno sbattuto alla porta, è una maialata. - Bah. E voi davvero niente noie?

- Ma no, lo vedete. - E funziona, stasera? - Così così. Un gruppo di ragazzi si avvicinò. - Niente paura, - disse Pierrot. - Quaranta soldi venticinque colpi e pare di stare a Chicago. E poi ti allena per la guerra. Non esitate, ragazzi, un'occasione unica. Uno dei maschietti ci volle provare e nel frattempo Yvonne e lui continuarono la conversazione. - Ha l'aria d'essere terribile, papà, - disse Pierrot. - Credete? Non mi pare cattivo per niente. Soltanto bisogna fare il muso duro, quando uno comanda. - Possibile. La signora che stava con lui, non deve essere un tipo facile, lei. Non la finiva più. - Dopotutto, che ve ne può importare? Oh niente. Chiacchieravo. -Chiacchieriamo di qualche cosa di più divertente. - Mi dovete scusare. -

Siete bell'e scusato, su. Il maschio aveva finito il cartone. Yvonne gliel'andò a prendere. - Non è famoso, piccolo padre, disse Pierrot. -Bisogna che ci riprovi.

L'altro si lasciò convincere e di nuovo la mitragliatrice crepitò. - Allora, disse Pierrot a Yvonne, - non ci si potrebbe vedere un po' tranquillamente uno di questi giorni? - è difficile. Sto qua tutto il pomeriggio e tutta la sera.

- E poi? - Come andate svelto. - Quando allora? La mattina? - Può darsi. Dove? - Aspettate. Non così in fretta. - Allora, non volete? - Vi ho detto può darsi la mattina. - Dove? - Passo qualche volta verso le undici per via delle Lacrime. Ma non mi aspettate. Se non mi vedete, vuol dire che non ho potuto. - Dove sta questa via delle Lacrime? - La strada qua dietro, quella che va dall'ingresso secondario all'Avenue di Porta d'Argenteuil. Ci sarete domani? - Può darsi.

- Io, ci sarò. Il caricatore era finito. Yvonne andò a prendere il cartone. Pierrot si sentì allora spuntare le ali: due cristoni l'avevano afferrato ciascuno per un braccio e lo trascinarono verso l'uscita con una velocità tale che i tacchi non gli toccavano terra, e con una tale abilità che nessuno notò la sua scomparsa. Vicino alla cassa, due altri gigantonni l'aspettavano. Lo guardarono sotto il naso. Si dissero fra loro: - Lo riconoscerai in fotografia? Sì? Allora, proibito lasciarlo entrare. Poi tutti e quattro lo proiettarono nella notte. - Ecco un lavoro fatto bene, - disse Pradonet che seguiva la scena dall'alto della terrazza. - Avete visto come funziona? Una telefonata, e hop! il perturbatore è espulso senza perdite né fracasso. Questa è organizzazione. Non vi pare? - Magnifica, - disse il fachiro.

- Poveretto, - aggiunse Pradonet. è sicuramente iellato. Soltanto, non bisogna farsi venir l'idea di disturbare gli impiegati durante il lavoro. Yvonne ha altro da fare che stare a sentire le sue ciarlatanerie. Lui è nato sotto una cattiva stella. Si vede subito. Per esempio, avrebbe potuto benissimo passare inosservato stasera. Ma no! Ha dovuto farsi pizzicare: e da me per giunta! Credete alla fortuna, signor Mouillemiche, voi che sapete un sacco di trucchi? - è una cosa a cui si comanda, come al resto. No! - esclamò Pradonet. - Non mi verrete a dire che... quando vi casca un vaso da fiori in testa, per esempio... - I fachiri non pigliano mai vasi da fiori in testa. Pensosamente, Pradonet mise a posto il canocchiale. - E quella parte che non è illuminata! - domandò Cruia-Bey, - non mi avete detto che cos'è. - Ma sì, - rispose Pradonet impacciato. - Vi ho detto che non è niente. Niente. Niente.

Capitolo terzo

Da due anni, Pierrot abitava nel medesimo albergo, era diventata un'abitudine, l'albergo dell'Aveyron, una costruzione in materiale leggero e a un solo piano, con un balcone esterno che faceva comunicare tra di loro le varie camere. Il cortile era un antico cortile di fattoria, una finestrella dava sul giardino di un convento. Il vicino di stanza era un vecchio operaio estremamente discreto e silenzioso. Più lontano, c'erano delle coppie che si occupavano soprattutto di loro stesse. I padroni non si curavano di niente. Una formosa serva non aveva mai cercato di attentare al pudore di Pierrot. Era una brava diavola abbastanza servizievole. Pierrot si trovava molto bene in quell'alloggio. L'indomani della seconda espulsione dall'Uni-Park, si alzò abbastanza tardi, verso le sette, dopo aver poltrito a letto. Si lavò accuratamente in tutti i posti dove poteva puzzare, s'inzuppò i capelli, si spazzolò con la mano, si lustrò le scarpe contro il fondo dei pantaloni, ed eccolo pronto, adesso sta al banco del bar davanti a un caffè bollente, legge "La Veine" per cercarvi il cavalluccio su cui puntare una quarantina di franchi, ci rifletterà tutta la mattinata, sono appena le otto. è risalito nella sua stanza. Hanno dato una scopatina al pavimento e rassettato il letto. Pierrot spiega "La Veine" per non sporcare la trapunta e si sdraia. Fuma. Aspetta che passino le ore. Gli uomini sono andati al lavoro. Le massaie spettegolano. Automobili rotolano nella strada, bambine giocano nel giardino del convento. Grande calma. Di tanto in tanto, Pierrot chiude gli occhi, e salta così dieci minuti, un quarto d'ora. Quando riapre gli occhi, tutto è come prima. Allora ricomincia ad aspettare, riprende una sigaretta, e di nuovo lente e rare sbuffate di fumo strisciano a metà altezza dal

soffitto. C'è un grosso raggio di sole teso davanti alla porta aperta sul balcone. Grosse mosche entrano a fare un giro, poi riescono irritate. Altre più piccole se la spassano un po' dappertutto. Le massaie se ne sono andate al mercato. La ricreazione è finita. Il traffico rumoreggia a qualche passo. Tutto è cambiato, tutto ancora cambierà con le ore. Alle nove e mezza, Pierrot si alza, piega "La Veine" e si incammina. C'è un bel pezzo di strada da casa sua all'Uni-Park; e lui lo fece a piedi. Camminava senza affrettarsi, non alzando mai troppo le suole dall'asfalto. Si fermava davanti alle botteghe che gli piacevano: i ricchi negozianti di ville, i negozianti di francobolli, i negozianti di biciclette, i venditori di giornali, le autorimesse. Non si fece sfuggire un fabbricante di cuscinetti a sfere che esponeva nella vetrina geometriche pile di sferette d'acciaio su tamburi dello stesso metallo. Poi risalì l'Avenue de Chaillot e ben presto scorse l'Uni-Park: l'ingresso monumentale con donne nude di stucco, la crocchia, il bacino largo e l'adipe addominale, le impalcature dell'Alpinic-Railway, la torre con gli aerei. Senza più affrettarsi, passò davanti alle porte chiuse, costeggiò il muro del dancing, poi, all'angolo di via delle Lacrime, voltò a destra, davanti all'ingresso secondario, a porte egualmente chiuse. Fino a quel momento non era mai venuto in quella strada mezzo periferica. Officine di riparazione d'automobili e qualche bistrò occupavano il lato sinistro, insieme a una villa che doveva essere del tempo di Luigi Filippo. Dall'altro lato, il muro dell'Uni-Park finiva a una ventina di metri dall'Avenue de Chaillot. Più lontano, divisa dalla strada mediante una griglia, c'era una specie di cappella in mezzo a una specie di spiazzo. In un primo tempo, Pierrot non vi fece caso. Andava e veniva, scrutando a un capo e all'altro della strada l'apparire d'Yvonne. Ma Yvonne non apparve. Quando fu mezzogiorno, dovette convincersi che non sarebbe passata, quel giorno. Pierrot poté allora notare un uomo che usciva dalla casa Luigi Filippo; la chiude a chiave dietro di sé; attraversa la via, con un'altra chiave apre il cancello, penetra nello spiazzo; con una terza chiave, apre la porta della cappella, sembrava proprio una

cappella, ma d'uno stile sconosciuto a Pierrot, il quale era del resto molto poco archeologo. è lì che l'uomo entra. La porta si richiude dietro di lui. Pierrot, interessato, comincia a domandarsi se non è il caso di rischiare qualche passo da quella parte. è quello che finalmente fa. Ma l'uomo in quel momento esce. E Pierrot: - Scusate, signore, mi potete dire... Ma l'altro: - Siete poldavo, giovanotto? - Io? No. Del resto non so che... - Allora? Un curioso? - Ossia passavo per caso e... - Ah ah, giovanotto, volete dire che non sapete che cos'è questa cappella? - Per niente, signore. - Ah ah, gli è che infatti non è un monumento molto noto. Ci sono parecchi libri che ne parlano, ma sono molto eruditi e non si trovano che nelle biblioteche. - Non ho mai avuto molto tempo per andarci. - Non ve ne faccio un rimprovero, giovanotto. Allora, così, vi chiedete che cosa può mai essere. - Sì, signore. Se non sono indiscreto... - Affatto. Ma... Cavò di tasca un bel cipollone e guardò l'ora. - ... è tempo di andare a colazione. Sarà per un'altra volta. Arrivederci, giovanotto. E attraversò la strada. Aprendo la porta di casa con la prima chiave, rientrò. Davanti a un garage, alcuni operai discutevano. Pierrot si avvicinò al gruppo e s'informò educatamente sulle origini e la natura di quel piccolo monumento che si vede là, in quello spiazzo. - Non ne so niente, - disse uno. - Detto tra noi, che te n'importa? domandò un altro. - è una cappella, - rispose un terzo. Per visitarla bisogna rivolgersi al tipo che abita di fronte. - Ah sì? - fecero i primi due meravigliati da tutta quella scienza. Si misero ad esaminare quel coso che fino a quel momento non avevano mai notato. Pierrot ringraziò per l'informazione, poi si diresse verso l'Uni-Bar, un caffè celebre nel quartiere, all'angolo dell'Avenue di Porta d'Argenteuil e del Boulevard Extérieur, di fronte all'immobile di Pradonet. Gli impiegati dell'Uni-Park ci andavano in gran numero; un tabaccaio e un Pmu vi attiravano un supplemento di clientela; alcune donne che procacciavano intorno (e grazie) alle attrazioni vi tenevano un posto di osservazione e d'informazione; i panini imbottiti erano buoni. Pierrot ne ordina uno, al prosciutto, con burro e molta mostarda,

e come s'usa l'annaffia di vino bianco. Sperava d'incontrare Paradiso, ma non lo trovò. Allora, mordendo la sua colazione, si avvicinò alla gabbia dell'impiegato del Pmu. Era troppo tardi. Pierrot lo sapeva. Sul programma cercò il suo cavallo, non rimpianse troppo di non aver giocato. Ripiegò su un biliardino, mise venti soldi nella feritoia. Ben presto, si fece circolo intorno a lui, e circolo di ammiratori. Era una meraviglia vedere le palline fare i massimi itinerari, infilarsi nei corridoi meglio difesi dagli ostacoli più complicati, cadere nelle cunette, sfiorare i limiti, picchiettare sui chiodini. Pierrot fece ventiduemila punti alla prima partita, ossia settemila più di quanti gliene occorreavano per aver diritto a farne una gratis. Alla seconda, toccò i trentamila; alla terza, ridiscese a sedicimila; alla quarta, risalì a trentunmila. Tutto questo per venti soldi. Aveva finito il panino; abbandonò graziosamente la partita da rigiocare a un qualunque maschietto che non temesse di rendersi ridicolo maneggiando l'apparecchio dopo di lui. - Be', ragazzo mio, si può dire che ci sai fare. Pierrot credette di riconoscere il suo interlocutore; non ne era sicuro. Bevve il vino bianco senza affrettarsi, poi: - Si fa quel che si può, - disse modestamente. - Fai quello che puoi anche quando sbatti il tuo padrone con le quattro zampe all'aria, - replicò Pradonet. - Quanto fa? - domandò Pierrot al ragazzo. Non te la squagliare, non ti farò male. Ah ah! m'hai fatto un bel tiro, quel giorno. Ah ah! Pierrot intascò il resto e non sapeva bene come cavarsela. Ti conosco bene, - insistè Pradonet, - ci ho il colpo d'occhio americano, io. E che fai adesso? - Sono sul lastrico, - disse Pierrot con risolutezza. Pradonet lo esaminò alcuni istanti in silenzio, poi: - Mi fai venire i rimorsi, va'. Si girò verso un individuo barbuto quanto distinto che muoveva i piedi dietro a lui. - Ecco, - gli disse, - ecco qua un ragazzo che farà al caso vostro. - D'accordo, - disse CruiaBey, - ma si dovrà levare gli occhiali. - Per che lavoro? - domandò Pierrot. - Vi vestirete da indù, - disse il fachiro, - il costume ve lo do io, e voi mi passate gli arnesi con deferenza. Vi farò vedere come. Vi abbronzereò la pelle anche. - Ti va? - domandò Pradonet. Lavorerai nella prima baracca a destra,

dopo la cassa. - Venite stasera alle otto, - disse Cruia-Bey. - Ma non mi lasceranno entrare, disse Pierrot. - Darò gli ordini, - disse Pradonet. Ma non ricominciare a fare il cascamoto con mia figlia, se no bada.

Fuori sono affari vostri, me ne batto. Ma durante il lavoro, stateci attenti. Vi ringrazio, signore, - disse Pierrot. - Allora, a questa sera, - disse CruiaBey. - Quanto mi darete? - domandò Pierrot. - Dieci franchi per sera, disse Cruia-Bey. - Tutta la sera? - domandò Pierrot. - Sì, - disse Cruia-Bey.

- Allora venti franchi, - disse Pierrot. Pradonet si mise a ridere. - Non manca d'audacia, - esclamò. E al fachiro: - Andiamo, mollategli quindici cucuzze. - Non voglio discutere, - disse Cruia-Bey, - ma questo diminuisce il mio guadagno. Lo faccio per voi. E a Pierrot: - Intesi, quindici franchi. Questa sera, alle otto. I due uomini se ne andarono. Pradonet tutto allegro, il fachiro abbastanza scontento. Pierrot uscì dopo di loro per mantenere le distanze. Ritornò verso via delle Lacrime, guardò la casa, la cappella e non osava ripassarci davanti. Allora gli venne voglia di vedere la Senna, e proseguì in quella direzione. Camminava con noncuranza, com'era sua abitudine, e pensava meno alla sua nuova sistemazione che al significato del piccolo monumento. A qualche metro dalla cinta, passò davanti a un vecchio caffè nel cui interno doveva agonizzare un biliardo; lì fuori, nello spazio occupato da due o tre tavoli di ferro circondati da qualche sedia di vimini, vide il suo uomo che beveva una mezza birra. Si avvicinò. -Guarda guarda, - disse il guardiano di via delle Lacrime, - mi stavate cercando, giovanotto? - No, per niente, - disse Pierrot. Per caso... - Ma si può dire che in qualche modo vi fa piacere di incontrarmi così. Mi sarebbe difficile dire il contrario, ma... - Sedetevi, su, giovanotto. Pierrot si sedette. Una donna venne a domandargli che cosa prendeva; il vecchio finì la sua mezza con rapidità, e altre due ne furono ordinate. - La curiosità vi ha messo il fiuto, - disse il vecchio. - Mi avete scovato subito. Ma vi assicuro che non vi cercavo... - Andiamo, non negate. Del resto in che cosa sareste indiscreto? Importuno,

diciamo... Pierrot si alzò: - Non vorrei che credeste... - Su, sedetevi. E Pierrot si sedette. - Su, sedetevi: vi voglio raccontare la mia vita. - Ma... la cappella?... - domandò Pierrot. - State a sentire, e non m'interrompete. Tossì tre volte e pronunciò queste parole: -

Sono nato in quella casa che avete vista in via delle Lacrime, dove abito tuttora. A quel tempo, via delle Lacrime non era che un sentiero appena praticabile d'inverno, e l'Uni-Park non esisteva ancora. Non c'erano intorno a noi che terreni abbandonati, piccoli studi, rimesse o scuderie, baracche di periferia, imprese insalubri, mattatoi, fattorie e anche prati. Il quartiere era mal frequentato; si trovavano a volte donne fatte a pezzi o spie fatte fuori. Noi la sera ci barricavamo; e mio padre aveva un fucile. Parecchie volte, sentii urlare nella notte: da far accapponare. E io non dormivo. - Mio padre era un gran brav'uomo ossuto, alto circa sei piedi, e ultimo rappresentante d'una vecchia famiglia d'Argenteuil, che a un certo punto si trovò a possedere la maggior parte dei terreni situati tra le fortificazioni e la Senna, da questa parte di Parigi; e anche il pezzo di terra su cui sorge adesso l'Uni-Park gli appartenne. A mio padre. Lui, era quello che si chiamerebbe un fallito. Questo non gli impedì d'essere felice, mi pare, malgrado, certo, qualche rimpianto. S'era creduto un artista, aveva voluto diventare pittore, non riuscì che a fare un figlio con una donnina allegra, mia madre, che, in seguito, diventò una donna eccellente, un essere molto timido e modesto: così l'ho conosciuta io, così l'ho vista morire. - Dopo aver tirato la carretta per qualche tempo, mio padre finì per scegliersi un mestiere, il lavoro in cera. Forniva con la sua arte le mostre foranee e i musei d'anatomia. Era il modellatore più stimato sulla piazza di Parigi: coglieva le somiglianze alla perfezione e nessuno meglio di lui sapeva riprodurre col suo materiale le particolarità delle fisionomie o le aberrazioni degli organi e i deterioramenti delle carni. Vi ho detto che, durante la mia infanzia, il quartiere non aveva niente di rassicurante; ma a casa era ancora peggio. Sebbene io non entrassi mai nello studio

di mio padre, ogni tanto, in posti inaspettati, mi trovavo di fronte a teste modellate che mi minacciavano con i loro occhi di smalto o ad ignobili oggetti che mi sconvolgevano la digestione. E quando, a letto, udivo lamenti incoerenti o richiami senza speranza, mi sembrava che quel morto ancora fresco e tutto inzuppato di sangue stesse per penetrare in casa nostra per mettersi a dirigere il cuore abominevole delle figure di cera. Nel mio letto, sudavo d'angoscia. - Così, all'età di tredici anni, feci ogni sforzo per convincere i miei genitori a farmi lavorare come apprendista. Lasciavo tutto contento quel luogo desolato, ma dove andavo trovavo molto peggio, in un altro genere. Voi non immaginate che cosa era la vita d'un apprendista mezzo secolo fa e quanto poteva essere atroce per ragazzi di quindici anni una vita che era dura per gli operai. Come rimpiangevo le solitudini che stagnavano a pochi metri dalle fortificazioni! Ma era troppo tardi; dovetti continuare a subire tutte le prove, a lavorare senza pigliar fiato, a crepare di fame. Così il servizio militare, che villeggiatura! Che bei ricordi! I compagni... i viaggi... Ho fatto la ferma in Algeria, giovanotto, e negli zuavi per di più... Un fiero reggimento. Fui anche sul punto di raffermarmi. E poi all'ultimo momento mi prese la nostalgia. Tornai. Durante la mia assenza, il posto non era molto cambiato. Le baracche e i giardini periferici si moltiplicavano, e nei terreni abbandonati certi energumenti provavano nuovi sport. All'angolo dell'Avenue de Chaillot, un campo abbandonato soddisfaceva i gusti di una clientela di delinquenti, di amatori di cani e di ricchi. Ma la notte, tutto ricadeva in una desolazione taciturna e solo i richiami degli assassinati venivano a distrarre un'attenzione tutta presa dall'intensità del silenzio. La nostra vecchia casa era sempre lì: non dovevo più abbandonarla. Imparai il mestiere paterno: ero un uomo, e ne avevo viste altre; per di più, mio padre aveva abbandonato la confezione dei pezzi anatomici per specializzarsi nei manichini a somiglianza. In questo ramo mi sono esercitato fino ad ora, e tengo sempre alta la reputazione paterna. - Mio padre, non c'è bisogno che ve lo dica, aveva un temperamento

lunatico e melanconico, temperamento che mi ha in parte trasmesso. Forse un'influenza solare o mercuriale m'impedì dapprima, quando ero bambino, di rallegrarmi alla vista dei cisti cotonosi o dei cancri in suppurazione. Ma sta di fatto che assai presto fui portato ad amare la solitudine, la vita ritirata, la pipa, la compagnia delle donne di casino quando vi ci spinge il bisogno; insomma, le abitudini da scapolo. Non mi sono mai sposato, benché mi sia accaduto a più riprese di amare una donna con una certa violenza: una ballerina araba per la quale fui sul punto di diventare musulmano; più tardi, una giovane pizzicagnola dell'Avenue de Chaillot; voi sapete che queste persone hanno la pelle d'una qualità tutta speciale. Insomma, né questa, né quella, né altre mi fecero desiderare di averle come compagne fino alla consumazione dei miei giorni sulla terra. - Mio padre morì qualche mese dopo mia madre. Fu allora che potei apprezzare, assaporare le delizie e le amarezze della vita solitaria; ma lo ripeto, non mi sposai mai. Vi ho detto pure che la mia famiglia possedeva tutta questa parte di periferia, fino alla Senna. Quando mio padre ne rimase l'unico titolare, non gli restava che la nostra casa, da una parte del sentiero, e dall'altra il quadrilatero occupato adesso dall'Uni-Park - e dalla cappella. Forse avete notato che il terreno che sta intorno a questa ha la forma di un rettangolo molto allungato; è lo spazio di un giardino a orto che mio padre s'era riservato in quel punto. Poco tempo dopo la sua morte, un tizio venne a propormi di vendergli i terreni che ancora possedevo. Io esitai. Mi offrì una somma abbastanza alta per quell'epoca. Cedetti; ma tenni per me il giardino a orto e gli promisi di riservarglielo quando avessi pensato di disfarmene. La vita continuò come prima, con quasi l'unica eccezione che avevo un po' di denaro, e poche preoccupazioni per la vecchiaia, perché avevo investito in buoni titoli francesi e stranieri il mio denaro. Quanto al giardino, continuammo a coltivarlo. - Ora dunque, una bella mattina che stavo sarchiando le mie lattughe (ne avevo appunto un bel quadratino quell'anno - un po' meno di vent'anni fa, e io avevo passato da poco la cinquantina -) era giugno, il sole

crudo e sanguigno al di sopra delle tegole aveva appena superato i tetti di Parigi, una nebbia sottile danzava dalla parte del Bois sento il galoppo d'un cavallo, poi un gran grido. Il mio campo era circondato da una piccola palizzata di tavole. La bestia venne ad abbattersi contro quella in seguito a non so che scarto, e il cavaliere, seguendo lo slancio, venne a cadere come un bolide in mezzo all'orto. - Non si muoveva. - Io accorsi. Era svenuto. Mi sembrò mezzo morto. Chiamai aiuto. Alcuni vicini accorsero. Andarono a cercare un medico, la polizia, più tardi un'ambulanza. Il ferito fu portato via. Nel frattempo, aveva ripreso conoscenza e volle rientrare a casa sua. L'indomani, appresi dai giornali che era morto, poco tempo dopo. Seppi anche che si trattava del principe Luigi Vudzoi, un principe poldavo che stava compiendo gli studi in Francia. Un pettegolo maligno pretendeva che consistessero soprattutto in bevute e baccanali. - Le esequie ebbero luogo alcuni giorni più tardi. Vi assistei. Fu molto bello e pittoresco, anzi: commovente. Il principe Luigi fu inumato al Père-Lachaise, e, finita la cerimonia, rimasi fino alla sera a pensare in quei luoghi che dominano la nostra capitale. Ripresi a curare l'insalata. Ma coltivando il mio giardino non potevo trattenermi dal pensare a quell'incidente: l'avvenimento più importante della mia vita, compreso il tempo passato tra gli zuavi nell'Africa del Nord. Mi aveva reso celebre nella zona, e mi vedevo costretto a raccontare parecchie volte al giorno quello che avevo visto. Ben presto mi venne il desiderio di conoscere più a fondo la storia dei poldavi, che, secondo i quotidiani, erano degli autoctoni nella loro regione, lontana e montagnosa. Presi a prestito dei libri alla biblioteca municipale d'Argenteuil, e scoprii che la storia non si poteva comprendere senza la cronologia e la geografia, che mi parvero incomprensibili senza l'astronomia e la cosmografia, e l'astronomia e la cosmografia senza la geometria e l'aritmetica. Ricominciai così la mia istruzione ab ovo, il che in latino vuol dire iniziare dal cominciamento (ma è molto più rapido e espressivo - vedete, giovanotto, i vantaggi dell'istruzione -). In capo a qualche mese, imparai o reimparei le regole dei

participi, la formula degli interessi composti, le date cruciali della storia di Francia, i dipartimenti con i capoluoghi e le sottoprefetture, il posto della Grande Orsa e qualche tirata dei nostri classici. - Così passai l'estate e una parte dell'autunno. Un giorno che m'ero seduto sulla soglia della porta di casa per approfittare d'un sole già in declino, scorsi un giovane signore molto ben vestito che sembrava cercare qualcosa. Mi si avvicinò e mi domandò assai cortesemente se avessi potuto indicargli esattamente il punto preciso dove un nobile straniero era perito di morte violenta alcuni mesi prima. "Niente di più facile", gli dissi io, "giacché fui il solo ed unico testimonio dell'accidente. È di fronte", aggiunsi, "in quel piccolo orto che vedete davanti a voi e che è di mia proprietà". "Non potreste condurmi proprio sul posto?" mi domandò. Si affrettò del resto a dichiarare che se questo mi disturbava in qualche modo, sarebbe tornato un'altra volta. Mi pregò infine di credere che non era per vana curiosità che veniva a sollecitare da me quel piccolo piacere; aveva valide ragioni per questo, e, per convincermene, declinò nome e titoli, giudicandolo sufficiente, e lo era. Avevo infatti davanti a me un principe poldavo. "Principe", gli risposi, "non esiterò un istante a compiere questo pio dovere", e lo condussi davanti al quadrato d'insalata dove l'altro era caduto. Due modeste croci di legno segnavano una il posto della testa, l'altra quello dei piedi; avevo voluto serbare così il ricordo di quel fatto memorabile. Il principe fu toccato da quest'attenzione e col dito si deterse una lacrima; poi, si mise in preghiera e rimase alcuni istanti in meditazione. In seguito mi fece segno che voleva che ce ne andassimo e uscì con aria profondamente assorta. Io rispettai il suo silenzio, e rimasi in una specie di "chi vive" morale aspettando che volesse di nuovo rivolgermi la parola. Il che fece in questi termini: "Se ho ben capito", disse, "quell'orto vi appartiene?" "Sì, principe", risposi io. "Siete anche il proprietario del terreno?" "Sì, principe", risposi. "Vorreste essere tanto gentile da ripetermi il vostro nome?" "Arthème Mounnezergues", risposi. "Voi abitate?..." "Qui di faccia, principe", risposi, "strada della Tuilerie, 8". "E avete

assistito all'incidente toccato al principe Luigi?" "Sì, principe", risposi, "e ne fui l'unico testimone". Allora mi pregò di raccontargli che cosa avevo visto quel giorno. Io lo feci subito con vero piacere. Il principe mi ascoltava nel più grande raccoglimento, e, quand'ebbi terminato il mio racconto, mi assicurò che i principi poldavi non avrebbero dimenticato la delicatezza di sentimento attestata dalle due croci che avevo piantate nel mio giardino. Non aggiunse che questa sola parola: "Grazie" e salì in un calesse che, senza dubbio, l'aveva condotto lì e che io non avevo notato. Si allontanarono. - Questa visita mi rese ancora più ardente nel proseguire gli studi per meglio conoscere il popolo poldavo e i suoi principi. Ravvivò anche i miei ricordi, e non tardai ad accorgermi che il luogo segnato da me si mostrava per se stesso fatidico. Le piante nelle sue vicinanze appassirono; le lumache che vi si avventuravano perivano gelate, e vi trovai resti di bruchi calcinati. Poi, quando questa grossolana dimostrazione fu in qualche modo acquisita, constatai che quel posto differiva da ogni altro e che sempre vi si sentiva l'ombra di un'idea astratta che lo sorvolava, l'ombra d'un fatto. Dalla mia stanza, la notte, potevo guardare il campo e, sebbene non ci vedessi alcun fantasma aggirarsi ai raggi della luna, mi dicevo che mai, no mai più avrei potuto farvi crescere carote e rape, insalate o cocomeri. E rimanevo perplesso. - Passarono anni. Molto tempo dopo la visita di cui vi ho parlato, fui onorato da una strana missiva. Fui non poco sorpreso quella mattina nell'udire il postino che m'invitava a ricevere una lettera. Nessuno mi scriveva mai, infatti. Quella era di grande formato, di carta spessa e per di più sigillata con armi poldave "di sabbia con l'orlo di otto lacrime d'argento". Indovinai subito chi era il mittente. Mi s'invitava ad andare in un certo albergo del Quartiere Latino l'indomani verso le cinque. Ci andai. Dopo aver subito un esame quanto mai vessatorio da parte del portiere, mi fu indicato il numero della camera. Era molto piccola, e buia; il principe era disteso sul letto, e fumava. Accanto a lui, una bottiglia luccicava; e due bicchieri. Mi fece segno di sedermi lì accanto in una poltrona, e lui stesso

mi versò di sua mano una buona dose del raki che stava sorseggiando. Questo mi ricordò l'Africa del Nord, ma non osai domandargli se conosceva quella contrada; sarebbe stata troppa familiarità. Invece ascoltai il mio ospite. "Signore", mi disse in sostanza, "i principi poldavi hanno deciso di far innalzare una cappella sul luogo stesso ove Luigi trovò la morte. Vogliamo erigere una memoria perpetua di quel doloroso avvenimento e, per questo, lo capirete subito, è necessario che il terreno da voi attualmente posseduto diventi di nostra proprietà. Sono dunque incaricato di chiedervi a che prezzo consentireste a cedere il vostro orto". Dopo le riflessioni fatte allora sui fatidici luoghi, e che adesso vi ho comunicate, non vi stupirete di sapere che non fui meravigliato di quella proposta. Devo anche aggiungere che mi dette una specie di sollievo. Ma ero legato da impegni presi anteriormente. Cercai di spiegare al mio interlocutore quale impedimento poteva per me rappresentare il fatto di aver riservato quella vendita all'acquirente degli altri miei terreni. Il principe si affrettò a dissipare i miei scrupoli. Non era forse una specie di caso di forza maggiore? Si poteva mettere sulla bilancia il rispettabile desiderio di principi poldavi e la meccanica esecuzione d'un contratto che neppure era tale, dato che era non più d'una promessa, anzi neanche una promessa, ma un preavviso, una notifica. Volevo forse creare difficoltà all'esecuzione di un atto di pietà col vago pretesto di soddisfare alla rapacità d'un proprietario desideroso di arrotondare il proprio campo? No, vero? Acconsentii dunque a vendere il terreno, ma mi accorsi ben presto che il mio visitatore non era in condizioni di acquistarlo immediatamente. Mi propose un pagamento scaglionato in molti anni, che sarebbe servito egualmente a compensarmi delle noie e delle cure che avrebbe potuto procurarmi la custodia della tomba che si progettava di erigere. Finalmente, rimanemmo d'accordo per una rendita vitalizia. - I lavori di costruzione furono intrapresi subito e in meno di sei mesi venne edificata una cappella. Poi il principe Luigi vi fu inumato, dissotterrato dal Père-Lachaise dove aveva

riposato fino a quel momento. - Grazie alla vendita dei terreni ereditati e la rendita vitalizia che mi versavano i principi poldavi, potei continuare gli studi e li orientai principalmente verso la storia antica e moderna, la geografia fisica e politica, le matematiche pure e applicate, le principali lingue morte e vive, le scienze fisiche e naturali, la retorica e la teologia. - Passai due o tre anni assai dolci. Poi, d'un tratto, nacque l'Uni-Park, con la violenza dei suoi rumori, l'insolenza dei suoi clamori. Era una vergogna, mi dicevo, installare un luogo di piacere così vicino a una tomba. Feci un passo presso il direttore, che già allora era Pradonet. Lui invece trovava lugubre e desolante la vicinanza di quel cimitero a destinazione così limitata. Mi propose di riscattare il terreno e di rimandare il principe Luigi al Père-Lachaise. Io rifiutai. Lui si adirò. Lo lasciai. Dopo mi ha fatto parecchie volte la stessa proposta che io ho sempre respinta, benché nel frattempo la situazione si sia singolarmente modificata. Infatti due o tre anni dopo la costruzione della cappella, i principi poldavi smisero di pagarmi la rendita vitalizia. Non si sapeva più nemmeno dove stavano, chi erano. Fu così che ridiventai il proprietario di quel campo, pur restando il guardiano della tomba. - Ecco qua la mia storia e quella della cappella. Che cos'è? Il mausoleo d'un principe poldavo senza discendenti e senza vassalli. Chi sono io? Un guardiano fedele e senza altre spiegazioni. Ancora un particolare: se la via dove abito si chiama via delle Lacrime è perché il Municipio volle rendere omaggio ai principi poldavi che portano sull'orlo del loro stemma questi simboli naturali. Mounnezergues vuotò la sua mezza birra. - Vi ringrazio, signore, - disse Pierrot, - delle luminose spiegazioni ma vi assicuro che non è una vana curiosità che... né una curiosità interessata... no... - Vi capisco. Non c'è cosa che ammetto più del caso... o il destino... Vent'anni fa, niente lasciava prevedere che sui terreni abbandonati o i giardinetti che vedevo dalla finestra, s'innalzassero quelle bizzarre e rumorose costruzioni che formano l'Uni-Park, e che io avrei strappato al loro cancro invasore un lembo di terreno sotto il quale, in una pace precaria,

giace la giovane e nobile vittima d'un tragico incidente. Ancor meno avrei supposto tale destino quando, zuavo con i calzoni a sbuffo, durante le notti di guardia contavo le stelle nel cielo d'Algeria; e, prima ancora, fanciullo terrorizzato dalle figure di cera e le anime erranti, nessuna sibilla mi rivelò che la mia vecchiaia avrebbe vegliato sul sepolcro d'un poldavo. Pierrot fece un segno d'assentimento, pensoso. Il suo bicchiere era vuoto. - Un altro? - propose Mounnezergues. - No, molte grazie, signore. Me ne devo andare. Devo fare una commissione da quella parte... Mounnezergues aveva indulgenza per le piccole menzogne. Pagò le consumazioni, dopo qualche modesto tentativo di Pierrot, e lo lasciò continuare la sua strada per dove gli pareva. Pierrot ringraziò ancora una volta il vecchio, e si separarono, l'uno tornando verso casa, l'altro andandosene verso la Senna. Da quella parte, il fiume non dista più di dieci minuti di cammino dalle fortificazioni, da cui lo divide una zona di manifatture di macinini da caffè, d'officine di aeroplani e di laboratori di riparazioni per vetture di marche poco comuni.

Il viale diritto e largo non è pavimentato che a tratti. Le erbe crescono mentre ronzano i motori. La grande via di comunicazione è l'Avenue de Chaillot, parallela; questa scorre abbastanza calma. Alla fine, c'è il fiume con i suoi battelli e i pescatori. Pierrot proseguiva la strada e non pensava a nulla, cosa che otteneva con sufficiente facilità, anche senza volerlo; fu così che giunse fin sulla riva. A sinistra, il ponte di Chaillot conduceva verso Argenteuil che si arrampicava lungo la collina. Si udiva il fragore del traffico sulla strada nazionale. L'argine era coperto di piante polverose e vivaci. Qua e là c'era gente che pescava. Pierrot si siede e accende una sigaretta. Guardava i cappelli di paglia immobili e le lenze che seguivano la corrente, poi saltavano bruscamente qualche metro indietro. Una cloaca si riversava grassa e colorata nello spessore dell'acqua viva; la gente sostava di preferenza nei suoi paraggi perché il pesce vi era senza dubbio meno raro. In certe barche verdi, alcuni fanatici stavano attraccati a riva. Tutto questo non interessava in modo speciale

Pierrot che non aveva d'altra parte alcun disprezzo per quello spettacolo, né per i suoi elementi; non cercava neppure di distrarsi, e arrivò ben presto a raffigurarsi l'immagine d'Yvonne. Dall'età di dodici anni, Pierrot s'era innamorato un centinaio di volte, abbastanza sovente con successo. Ma Yvonne la trovava molto diversa, e il suo amore completamente nuovo, con un sapore inedito e prospettive originali. Benché avesse un'esperienza abbastanza vasta, che andava dalla prostituta dal cuore largo alla commerciante accorta e alla maschietta non troppo selvatica, - esperienza sempre abbastanza vicina al marciapiedi -, pensava tuttavia di non aver mai incontrato nulla che potesse esserle paragonato, a lei, - salvo forse - forse - alcune immagini cinematografiche. Del resto lei aveva qualche cosa del genere: il biondo dei capelli, lo scavo delle guance, la modellatura delle anche. Sarebbe stato un complimento da farle. Pierrot chiuse gli occhi, evocò il frastuono del maneggio, l'aerodinamismo del piccolo veicolo nel quale s'era stretto contro di lei; allora risentì i conturbanti profumi di cui lei era impregnata, il suo cuore ebbe di nuovo un tuffo, all'annusamento mnemonico di quell'esca sessuale, e per qualche istante si inabissò nella reviviscenza di odori che davano un'attrazione tanto ricca al sudore femminile.

Credette di svenire. Riaprì gli occhi. La Senna scorreva bella come prima, e come prima piena di rifiuti. I cappelli di paglia immobili sorvegliavano le sterili lenze. Un cane, botolo bastardo, si rotolava con gioia nel fango. Sul ponte d'Argenteuil e la strada nazionale, automobili e autocarri correvano sempre. Pierrot aspirò una buona boccata d'aria. Era ancora tutto commosso. Decisamente, era il grande capriccio, la bella storia, il vero amore. Accende un'altra sigaretta al mozzicone morente della precedente che s'era posato accanto, e riconsidera la cosa con la massima serietà. Che fosse cotto forte, non poteva dubitarne. Non doveva più pensare dunque che alla realizzazione, e in primo luogo a un nuovo incontro. Si mise a ruminare tutto questo come un'erba tenera, senza pervenire tuttavia a stabilirsi un piano

d'azione positivo e pratico. Verso la fine del pomeriggio, si alzò tutto intorpidito, si stirò. Non aveva formulato alcun progetto degno d'essere ricordato, se non di tornare l'indomani verso le undici in via delle Lacrime, ma era contento di sapersi innamorato, e tornò verso Parigi fischiettando vagamente un'aria che non conosceva e nella quale, più musicista, avrebbe potuto riconoscere quella che usciva dal radiogrammofono del maneggio degli automobilette elettrici quando lui pilotava lontano dagli urti la bella pollastrella appena catturata e di cui adesso era così innamorato. Arrivò davanti all'Uni-Bar un bel pezzo prima di presentarsi a Cruia-Bey. Entra e trova lì Pollicino e Paradiso, ognuno con un piatto di crauti davanti, e una mezza di bella birra bionda. Avevano vinto al Pmu. - Allora, piccioncino mio, - disse Paradiso, - ti siedi qui con noi? - Sì, - disse Pierrot. - Che cosa vuole il signore? - domandò la ragazza di servizio (un bel tipo di acchiappauomini, quella). Una birra e un panino con prosciutto e mostarda, - disse Pierrot. Portategli i crauti e una mezza, disse Paradiso a Fifine (il tipo di acchiappauomini). - Offro io. - Ti sei fatto buttare fuori un'altra volta ieri sera, a quanto pare? - s'informò Pollicino intento tuttavia ad ingurgitare un grosso cilindro di salsiccia. - Sì, - rispose Pierrot ridendo, - ma questo non m'impedirà di tornarci oggi. -No? - fece Pollicino. - Come farai, testone? domandò Paradiso. Pierrot spiegò il suo nuovo mestiere. - Ma no, - si estasiò Paradiso, - senti che roba! Fifine portava i crauti, e mentre Pierrot li attaccava di lena, gli altri due ripresero una discussione, dotta e documentata, sui meriti di certi cavallucci capaci di scroccare grosse quote e fruttare nuovi bagordi. Pierrot li raggiunse alla frutta e Paradiso fece servire tre caffè corretti. Sicché, - disse Pollicino a Pierrot, - fai il cascamoto con la figlia del superpadrone? - Io? - fece Pierrot. - Macché, ci chiacchiero. - Del resto, avresti proprio torto a non provarci, - disse Pollicino, - ce ne sono altri prima di te che ci sono riusciti. - Tu non sei di quelli, - disse Paradiso. - E che importanza ha? - disse Pierrot pulendo gli occhiali con un lembo della tovaglia di carta-seta. Sorrideva, beato. Pollicino trovò che aveva una faccia

da schiaffi. - Vediamo chi vince? - propose indicando con un colpo di spalla un biliardino. - Stasera no, - disse Paradiso. - Non c'è tempo. -Vengo con voi, - disse Pierrot rimettendosi gli occhiali. - Mi ci devo trovare alle otto. Alla porta dell'Uni-Park nessuno fece obiezioni al suo ingresso. Uno dei cristoni che stavano lì fece finta di non vederlo. Pollicino e Paradiso lasciarono Pierrot che si diresse verso la prima baracca a destra, dove cartelli e banderuole annunciavano l'arrivo di Cruia-Bey e descrivevano le sue gesta con le acclamazioni d'uso. Alcune immagini rappresentavano il personaggio con uncini inseriti sotto le scapole nell'atto di tirare una RollsRoyce oppure nell'atto di degustare un miscuglio di cocci di bottiglia e di ramponi arroventati. Pierrot fece una smorfia; trovava la cosa ripugnante. Entrò per la porta di dietro. Cruia-Bey stava già lì in gran tenuta, e preparando la sua presentazione. - Non è troppo presto, - disse. - Infilati quest'uniforme, là, sì, così, e be', sbrigati, fai presto, tira indietro il popò, il poponcino se preferisci, ah ci siamo, vieni qua adesso, che ti annerisco la faccia, su lévati gli occhiali, coglione, là, che ti rifaccio il ritratto, là, comincia ad attaccare adesso, mettiti il turbante, là, e be' hai un bell'aspetto, va bene. Poi gli spiegò in modo dettagliato che cosa doveva fare. L'imbonitore venne a vedere se poteva darci dentro. Si poteva incominciare. Allora fece funzionare il radiogrammofono che prese a snocciolare Travadja la mujere e il Bolero di Ravel, e, quando alcuni lussuriosi supponendo qualche danza del ventre si furono arrestati davanti allo stabilimento, si cominciò a sgolare col suo imbonimento. Pierrot stava immobile, in costume persiano. La sala finì per riempirsi e il sipario si alzò su tutto un materiale di chincaglieria. Pierrot stava lì un'altra volta, non meno impietrito di prima. Quando il fachiro entrò, incrociò le braccia sul petto e s'inchinò profondamente. Questa del saluto m'è riuscita, pensò. L'altro gli fece un segno: Pierrot con un gesto pieno di sottomissione gli offrì uno spillone da cappello lungo cinquanta centimetri che Cruia-Bey si affondò nella guancia destra. La punta riusciva dalla bocca. A un altro segno, Pierrot gli tese

ancora uno spillone che se ne andò a perforare l'altra guancia. Un terzo spillone trafisse ancora una volta la guancia destra, e così di seguito. Assorto nel suo lavoro, Pierrot non badò in un primo tempo a quello che stava accadendo coi primi spilloni. Ma prima di offrire il sesto, alzò gli occhi. In una nebbia, scorse quelle specie di dardi d'acciaio che emergevano dalla bella barba del fachiro. Impallidì. Seguì con gli occhi lo stelo del nuovo spillone: quello si levò nell'aria, e, lentamente, dopo aver bucato la pelle, penetrò nella carne. Con gli occhi spalancati, Pierrot guardava, pallido d'orrore. Poi la punta riapparve tra le labbra. Pierrot non resse più. Pierrot svenne. Nella sala, la gente si sganasciava.

Capitolo quarto

Nell'albero sotto la sua finestra, i piccoli passerotti pigolavano. Nella strada, le automobili suonavano. Tutto il traffico lanciava il suo frastuono per la finestra spalancata. Doveva essere abbastanza tardi, già. D'un tratto, i volatili che battibeccavano tra loro volarono via tutti insieme, dritti verso il cielo. Yvonne aprendo gli occhi li vide passare. Rimase alcuni istanti immobile, nella stessa posizione in cui aveva dormito, piegata in due. Solo il suo sguardo era attivo. Un grosso piccione che volteggiava, abbastanza lontano, non le sfuggì. Poi gli uccelli vicini, finito il litigio, scesero di nuovo nell'albero, e si rimisero a zampettare di ramo in ramo, perdutamente. Il rettangolo turchino del cielo veniva così ad essere punteggiato soltanto dai voli passeggeri, talvolta quasi impercettibili. A Yvonne piaceva la sua finestra senza paesaggio, che non la costringeva a pensare nulla. Ci era cresciuta davanti: dodici anni quando, per la prima volta, aveva dormito in quella camera, diciannove adesso. Passò del tempo. Una sveglia stava lì a dimostrarlo con applicazione, con la corsa misurata delle sue lancette, - una sveglia silenziosa, e luminosa durante la notte, perfezionata. Yvonne, voltata sul fianco, la guardò, la esaminò; e poi si mise a fare un calcolo mentale, con velocità. Risolto il problema (che cosa fare nella mattinata), si distese sulla schiena e cominciò a stirarsi. Sentiva tutti i suoi muscoli svegliarsi e scuotersi come una muta di cagnolini da caccia, vivi e nervosi. Allora, si sbottonò la giacca del pigiama e si accarezzò il petto, pur badando a controllare la respirazione, secondo i consigli dei migliori giornali di moda. Decisamente, era l'ora della ginnastica da camera. Con un gesto largo e cinematografico, tirò via le coperte; saltò fuori del letto, e,

allungandosi su un tappeto ad hoc, cominciò quei certi movimenti che danno alla donna un ventre piatto, seni minuti e arroganti, la vita sottile, cosce affusolate e un posteriore sodo. Durò venti minuti buoni; si concentrava tanto che non poteva pensare ad altro, e le strane pose che prendeva non suscitavano in lei nessuno dei cattivi pensieri che avrebbero ispirato a uno spettatore maschio. Non erano del resto le sole cure che il suo corpo esigeva; senza parlare del compimento delle sue funzioni naturali, che avevano in lei la stessa regolarità e la stessa perfezione del ciclo puramente femminile, Yvonne doveva strofinarlo, questo corpo, bagnarlo, docciarlo, profumarlo, dargli la migliore presentazione possibile, a lui come ai suoi complementi, unghie, capelli, sopracciglia. Doveva nutrirlo, con grande appetito. Doveva vestirlo, il che richiedeva scelta e precisione. Doveva guardarlo, negli specchi. Fu soltanto quando dovette aspettare che in cima alle dita le seccasse una vernice più nerastra che sanguigna, fu solo allora che Yvonne ebbe qualche agio di pensare a un essere diverso da lei. E fu subito Pernice figlio che si presentò. Ah be', di quello, ne aveva abbastanza. Non le dava nemmeno gusto. E così stupido, senza immaginazione. Bello com'era, era ben meschino come amoroso, quasi una zucca. E la cosa durava già da tre giorni. Tre giorni buttati via. Aveva fatto abbastanza la brava ragazza con lui, adesso poteva congedarlo. Si rivedeva con lui nella barca della Costa Magica, - e la paura che aveva avuta che si ribaltassero con la navicella. C'era da ridere; e rise. Quando ebbe finito di ridere, visto che la vernice non era ancora asciutta, ritornò col pensiero alla persona di Pernice figlio: ridicola. Lei, Yvonne, non aveva alcun gusto per quella, quella persona. Di tutti gli amanti che aveva provato, lui era sicuramente il meno divertente: imperdonabile. E poi, non c'era nessuna poesia in quel ragazzo: no, non era ancora il grande amore. Ah, il grande amore, viene, non si sa quando, non si sa come, ed è la cosa migliore, non si sa per chi. Almeno, a quanto pareva. Allora soltanto chiari di luna, gondole, ebbrezze eteree, anime sorelle e sentimentalismi. Roba da ridere. Yvonne giudicò

inutile considerare più a lungo questo mistero e decise, in ogni modo, di liquidare la sera stessa Pernice figlio. Sarebbe venuto, con la bocca a cuore, a mendicare il piacere, allora lei gli avrebbe detto "giù le zampe giovanotto", lui si sarebbe meravigliato, eccetera; insomma la cosa non avrebbe presentato difficoltà. D'altronde la vernice era asciutta: in cammino. Fece alcuni ritocchi minuti al suo abbigliamento, si piazzò un cappello sulla testa, e, con un'occhiata lanciata al disopra della spalla, si assicurò che la cucitura delle calze s'innalzasse a perpendicolo lungo le gambe; poi uscì dalla camera e discese le scale, fresca e leggera come una primavera d'estate. Passò davanti allo stanzino della portinaia e quella le gridò Buongiorno, signorina Yvonne -, pensando nell'intimo del suo foro interiore, "quell'andatura che ha, è mica una ragazza onesta". Le avrebbe potuto dire queste cose ad alta voce, non avrebbe meravigliato Yvonne che non ignorava nulla di quello che si pensava di lei nella casa, e neppure l'avrebbe offesa, perché lei se ne infischia per quanto poteva, no, non doveva far altro che dirlo. Sulla soglia della porta, si arrestò bruscamente, come se avesse urtato contro il muro di luce che si levava davanti a lei. Fissò nel proprio abbigliamento i punti che a rivelarsi avevano potuto aspettare quel momento in cui una donna nella strada diventa per gli uomini la somma, astratta, dei loro desideri. Rimase immobile per qualche istante, tutta presa dalla gioia di sé e della vita che brillava davanti a lei. Stava per fare un primo passo quando si rese conto che quella specie di mormorio alternato, che udiva mescolato al rumore del viale, normale verso le undici del mattino, proveniva da una camera al pianterreno, con la finestra aperta e le persiane chiuse. Le bastò avanzare solo un po' per distinguere le parole pronunciate a bassa voce che componevano quella sordina. Le voci basse erano due, e in una Yvonne riconobbe quella di Léonie. Diceva: - Mi domando perché non volevate farvi riconoscere da me. Disse l'altra voce - e non poteva essere che quella di Cruia-Bey che, Yvonne lo sapeva, occupava quella stanza, ma di cui riconosceva a malapena l'accento: - Non sapevo che aveste conosciuto mio fratello. - Io vi

ho riconosciuto subito. - Per me è una cosa straordinaria. - è così, sidi Mouillemminche. Io sono fisionomista. Fenomenale. - Ma perché non mi avete detto subito che eravate suo fratello? - La mia parte la devo sostenere, non ve lo dimenticate, signora. - è vero. E non ci sono altre ragioni? - No, certo. - Allora, è morto? - Ve l'ho detto. - E nel modo che mi avete detto? - Nel modo che vi ho detto. - Nelle sue lettere, non vi ha mai parlato di me? - Era molto discreto riguardo alle faccende di cuore. - Un giorno, è sparito all'improvviso. Sono passati vent'anni. - Già. - L'ho cercato dappertutto. Ero pazza. Il mio primo amore! - Capisco. - Non ne ho mai più sentito parlare. - Aveva cambiato il suo nome d'arte. Si chiamava allora Torricelli. - Faceva tournées? - Sì. Anch'io viaggiavo. Non avevo molte notizie di lui. - E la cosa è accaduta a Palinsac. - Sì. - E quella ragazza, chi era? - Ne ha conosciute altre tra voi e lei, lasciate che ve lo dica. - Non si tratta di questo. La donna per la quale, a causa della quale è morto, chi è, dove sta? - Come potete pensare ancora a queste vecchie storie? Il passato non è fatto che per essere dimenticato, via. - Lo credete voi. Non io. - Sbagliate, ve l'assicuro. - Io l'amavo. - Allora, scusatemi se ho ravvivato in voi dei ricordi penosi. - Io vi ringrazio di avermi parlato di lui. Sinceramente: grazie. Addio, sidi Mouillemminche. Yvonne udì Léonie che apriva la porta della stanza. Si allontanò. Non riusciva a immaginare bene che cosa sarebbe stata lei tra vent'anni, ancora meno pensando a - per esempio - Pernice figlio, che, è vero, non era il primo. Quello che soprattutto la colpiva nel dialogo che aveva sorpreso, era il nome di "sidi Mouillemminche" che Léonie dava a Cruia-Bey, il che implicava un'intimità inverosimile; non poteva essere dunque che una nuova prova dell'eccentricità di quella persona. Poi quel che richiamò l'attenzione di Yvonne fu la precisione e la forza del ricordo che legava Léonie al suo primo amante, forza e precisione che sembravano assurde quanto un comportamento di sogno. Doveva essersene incapricciata forte per essere ancora così turbata. Buffa donna! Da ridere! Yvonne traversò via delle Lacrime, dirigendosi verso via del Ponte, e, qualche passo più oltre, un giovanotto

venne a camminare alla sua altezza. Aveva corso. Yvonne, che era stata abbordata più d'una volta, lo guarda con decisione e riconosce in lui un ragazzo che, da parecchi giorni, le fa il cascamoto allo stand dell'Uni-Park. Una volta le aveva offerto perfino un giro sulle automobilette, giro che s'era concluso in una buffa maniera. Cosa racconterà? - Vi ho vista da lontano. Passeggiavo per via delle Lacrime. Vi aspettavo più o meno, come mi avevate detto. - Chi? Io? - Mi avete detto che qualche volta passavate per questa strada, la mattina. - Mi meraviglia.

- Sì, sì, ve l'assicuro, me l'avete detto. Vi dispiace se vi accompagno per un pezzo di strada? - Avete l'aria di uno ch'è deciso a farlo. - Col vostro permesso. Col vostro permesso. A proposito, sapete cos'altro m'è successo ieri sera? - Perché? Vi succedono sempre cose straordinarie?

- Non so se sono straordinarie, ma ad ogni modo non sono ordinarie. Vostro padre non ve n'ha parlato? - No. - E be', era stato abbastanza scic, dopo quello che gli avevo fatto, vi ricordate? - Ah, è vero. - Da farmi entrare come aiuto dal fachiro, la nuova attrazione, a destra dell'ingresso grande. E figuratevi che, sulla scena, sono rimasto talmente emozionato a vederlo infilarsi degli spilloni da cappello nelle guance che sono svenuto. Non era molto contento, il fachiro. Così, sono un'altra volta senza posto. Non sarò io che ve ne troverò uno. - Non vi domando questo! La prova è che me la sono sbrogliata fino a ora. No, ve lo raccontavo per fare due chiacchiere. E anche per dirvi che non era molto prudente per me ripresentarmi all'Uni-Park. Avete visto come sono stato buttato fuori l'altro giorno?

- No. - Eppure vi chiamate Yvonne, no? - Toh, e come lo sapete? - I compagni. Sapete che siete la più carina, la più bella, la più lussuosa ragazza a cui abbia mai osato parlare? - è l'audacia che vi viene con l'età? Non credo. Non dipende da me, ma da voi. Quando vi guardo, mi sembra di stare al cinema. Avete l'aria di essere uscita dallo schermo. è impressionante, ve l'assicuro. - E qual'è la vostra stella preferita? - Voi. Ah! E in che film m'avete vista? - In certi film tutti per me, in sogno. Senza scherzi. - Che

storia! - Vi giuro. Ma naturalmente è molto più interessante starvi accanto nella realtà. - Anche per me: posso difendermi.

Che ne so io di quello che fate di me nei vostri sogni? Un tipo buffo come voi... Dite un po', se li infila sul serio, il fachiro, gli spilloni? - Credo bene: sono rimasto tutto scombussolato. - è un vero fachiro, allora? - Probabile, dal momento che un fachiro è un tipo che fa trucchi come quelli. Non siete andata a vederlo? - Non posso lasciare lo stand. - Giusto. A proposito, ci siamo proprio divertiti l'altro giorno con le automobilette. No? - Sì. Abbastanza. - Non potrei invitarvi ancora, uno di questi giorni? Non all'Uni-Park, ma in un altro posto. S'andrebbe al cinema, a ballare. - Ma io non sono libera la sera in questo momento. Per tutta la stagione. Un'amica non vi potrebbe sostituire, per una volta? - Figuratevi. E mio padre? Farebbe una storia. - Ma allora non siete mai libera! - Mi sto sgolando a ripetervelo. - Ma la mattina presto? è carino passeggiare a quest'ora, e poi è igienico. - Grazie, mi piace alzarmi tardi. Si fermò bruscamente. - Qui, bisogna che mi lasciate. Devo vedere qualcuno in questa strada. A presto. Passo qualche volta per di qua. Gli tese la mano, che lui tenne nella sua. -Allora, non c'è modo di vedersi un po' più a lungo, uno di questi giorni? -No. Ritirò la mano e se ne andò. Pierrot la guardò allontanarsi. La vide entrare un po' più lontano in una piccola cartoleria-merceria, nella cui vetrina si coprivano di polvere liquerizie, "Père la Colique", bobine di filo e pubblicazioni illustrate crasse o per bambini. Soldatini di piombo sciancati si minacciavano con le sciabole o coi fucili ritorti mentre ingiallivano da sembrare strinate autentiche immagini d'Epinal. All'esterno, pinze per biancheria offrivano ai passanti i giornali del giorno. La bottegaia stava di solito nel retrobottega e accorreva al suono del campanello che pendeva dietro la porta. Quindi accorse quando entrò la figlia. - Ciao, mammà, - disse Yvonne sfiorando leggermente con le labbra la fronte della donna per non sporcarla di rossetto. - E be', - disse allegramente la signora Pradonet, - eccoti qua! Erano più di tre mesi che non mi avevi fatto l'onore di venirmi a trovare. Se ho capito bene quella

mezza parola, rimani a colazione con me? - Sì, mammà, - disse Yvonne che s'era messa a sfogliare una rivista cinematografica. - Cos'è che t'ha decisa a venire? - Niente, - rispose Yvonne. Alzò gli occhi e offrì a sua madre uno sguardo il cui candore era fuori discussione. - Assolutamente niente, aggiunse e riprese a guardare le figure. - Non sei mai stata molto bugiarda, - disse la signora Pradonet. - Come va l'Eusèbe? - Bene. - E la Léonie? Ha dei segreti col fachiro. La signora Pradonet scoppiò a ridere. - Il fachiro? Che fachiro? - Ti racconterò tutto fra poco. - E tu, Yvonne, dimenticavo di chiedertelo. Va bene? - Magnificamente. Aveva finito di guardare il giornale. Lo riposò sulla pila degli altri analoghi. - Si mangia? domandò. - Subito, se vuoi. Ti farò una bistecca ai ferri. Badi sempre alla linea? La tavola era apparecchiata nel retrobottega. Sul fornello a gas, qualcosa rosolava in una casseruola. Le due donne si misero a sgranocchiare ravanelli. La signora Pradonet raccontava cose vaghe della sua vita quotidiana, il proprietario che era sgarbato, il gatto che era scacazzone, la clientela infantile che si rivelava incline alla mistificazione e ai furtarelli; insomma, tutte le piccole cose che avvelenano una vita tranquilla. La signora Pradonet, donna minuta abbastanza sciatta, ne parlava del resto senza convinzione, e non si aspettava certo che la figlia s'interessasse. Chiacchierava prima di tutto per suo piacere, e poi per riempire il silenzio, giacché Yvonne non sembrava ancora disposta a raccontare la storia del fachiro. Mentre parlava, si tagliava larghe fette di pane, e le innaffiava con un po' di bianco. Yvonne notò che, malgrado le dimensioni minime, la madre aveva un appetito quasi eguale a quello di Léonie. E questo la sorprese. - Cos'è che guardi così? - le domandò la madre. - Non ti lasci arrugginire i denti, - rispose Yvonne. - Che vuoi, alla mia età i piaceri diventano rari. Da più giovane, ne avevo altri. Se credi che è divertente, la mia vita. Ah, tuo padre è un bel porco. Avermi messo quella donna in casa, e poi avermi buttata fuori come una indegna. - Me l'hai raccontato cento volte. Non dovevi lasciarlo fare: c'è il revolver, il vetriolo, il tribunale. La signora Pradonet

alzò le spalle. - Non è roba per me, - disse. - Ma Pradonet la pagherà un giorno, in un modo o nell'altro, e vedi, Yvonne, io non ne sarò nemmeno contenta. Quanto a Léonie... quella là... - Ah è vero, bisogna che ti racconti la storia del fachiro. - Aspetta, ti faccio la bistecca. Mentre la madre cucinava, Yvonne disponeva pensosamente tutt'intorno al piatto le code dei ravanelli. La signora Pradonet, che era psicologa, le chiese: - Sei innamorata? - Io? Ah be'! - Che ci sarebbe di strano? è accaduto ad altri prima che a te. Io pure, se non avessi avuto per tuo padre un sentimento profondo... Levò solennemente in aria la forchetta che teneva infilzata la bistecca. - Qualche volta ho l'impressione che mi potrebbe ancora succedere. - Mi fai ridere, disse Yvonne con un tono neutro. Attaccarono la ciccia, bene arrostita all'esterno e, dentro, sanguinolenta. - E questo fachiro? - domandò la signora Pradonet. - Si chiama Cruia-Bey. In questo momento lavora nella prima baracca a destra dopo l'ingresso grande. Non molto simpatico, con barba, quarant'anni circa, bruno, con l'occhio magnetico. - Vedo, - disse la signora Pradonet. - Ne ho conosciuti dei mucchi, così. Non bisogna fidarsene. - Eh be', - disse Yvonne, - figurati che quando sono uscita per venirti a trovare, ho sorpreso una conversazione tra Léonie e lui. - Ah! ah! sentiamo un po' questa. - Non sarei buona a ripeterla, ma all'ingrosso si trattava di un tipo che Léonie ha amato una ventina d'anni fa, che l'ha piantata e che, poi, è morto. E che Cruia-Bey conosceva. - Una ventina d'anni fa dici? - M'è sembrato. La signora Pradonet fece, mentalmente, alcuni calcoli. - A quell'epoca, Léonie e io si era intime. Si ballava insieme il kekuok nella Boffite da Dieci Soldi vicino alla Repubblica. S'era giovani, lei più di me, e ci avevamo certe gonne a lustrini corte sopra il ginocchio, con calze nere, e così di spasimanti non ne mancavano. Ma il bocconcino glielo tenevamo lontano. Non eravamo svergognate. Si sapeva scegliere. Mi domando quale di loro poteva essere. - Non so. Ma la cosa che mi sembra più curiosa è che lei Cruia-Bey lo chiama sidi Mouilleminche. Mouilleminche! - esclamò la signora Pradonet. - Che scema sono a non averci pensato subito.

Mouillemminche! Ma si capisce! Ne era completamente pazza, e fu sul punto di diventarlo completamente, pazza, quando lui la piantò. Era un bel ragazzo, con una voce splendida. Cantava alla Boffite da Dieci Soldi, un tenore era, e cavava fuori la romanza da farvi smuovere le budella. Tutte le ragazze gli correvano appresso, non io, ma lui scelse Léonie. Ho detto non io, perché gli artisti, non mi sono mai sembrati una cosa seria. Mi sono sbagliata proprio, nel senso che i non artisti possono essere altrettanto non seri, tuo padre per esempio. - Povero papà, - disse Yvonne. - Si crede un grand'uomo d'affari.

- Bisogna riconoscere che, partito dal niente, eccolo qua direttore dell'Uni-Park. Avrai una bella dote, e una bella eredità. - Sì, - disse Yvonne con indifferenza, - ma senza Léonie non sarebbe arrivato a quel posto. La signora Pradonet tacque. Mise il formaggio sulla tavola, e frutta. Ammettilo, - disse Yvonne. Con la punta del coltello, la signora Pradonet impastava del burro e del cacio. - Ammettilo, - disse Yvonne. - è possibile. - è proprio così. Lo sai meglio di me. - Non sono io ad ogni modo la persona adatta per vantare le lodi della signora Léonie Prouillot! esclamò la signora Pradonet. - No certo. Povera mamma. Tacquero e finirono il pasto in silenzio. Insieme col caffè, la signora Pradonet prendeva sempre un liquorino. A Yvonne non piaceva. Accese una sigaretta inglese. - L'ha riconosciuto, quel Cruia-Bey, - riprese con voce indifferente al tipo di discorsi che stava facendo. Non so dove l'aveva visto prima. è il fratello di Mouillemminche. - Non so se aveva un fratello. - T'interessa che ti racconti? Perché per me, sai... - Che cos'altro hai sentito? - Già. Quello che mette in agitazione Léonie è la ragazza per cui è morto, quel Mouillemminche. Come sarebbe? - Sì. Questo Mouillemminche è morto, sembra, a causa d'una certa ragazza di Palinsac, e Léonie si domanda chi poteva mai essere. E bada che la cosa è accaduta una decina d'anni fa, se ho capito bene. Ho avuto l'impressione che più di tutto l'interessava quella ragazza. Roba da ridere. - Tu sai che Léonie, malgrado l'apparenza di donna d'affari, ha sempre avuto idee bizzarre di tanto in tanto. Non fosse altro, quella

d'essersi presa Pradonet come amante. Ma a parte questo, la capisco. Quando tu avrai un passato, Yvonne, ti accorgerai che cosa curiosa che è. Prima di tutto, ce ne sono angoli interi, di frane: dove non c'è più niente. Altrove, erbacce che sono cresciute a casaccio, e non ci si capisce più niente neppure lì. E poi ci sono posti che ci sembrano così belli che uno se li rivernicia tutti gli anni, una volta d'un colore, una volta d'un altro, e lì la cosa finisce per non somigliare più per niente a quella che era. Senza contare quello che uno ha creduto molto semplicemente e senza mistero quando è successo, e che poi anni dopo si scopre che non è tanto chiaro come sembrava, così come alle volte tu passi tutti i giorni davanti a un affare qualunque senza farci caso e poi tutt'a un tratto te ne accorgi. Léonie s'interessa della donna per cui è morto un uomo che l'aveva amata, è più che naturale. Di idee come queste e anche più barocche, ne spuntano tutti i giorni dentro al cranio della gente, me lo saprai dire quando avrai l'esperienza mia. - Per niente allegra tutta questa storia che mi racconti, mammà. - E tu, figlia mia, dimmi un po' che t'è passato per la testa in questo tempo. - Niente di strano, va'. Assolutamente niente a essere precisi. - Idee di matrimonio, sempre niente? - Oh! no. Spasimanti? - Poh! - So io che cos'è. All'Uni-Park, te ne devono fare di proposte. In fin dei conti, questo t'insegna a conoscere gli uomini: zolfanelli tra cui non uno su dieci può riuscire uno spasimante potabile. Bah, credo che devi aver ragione tu. - Imparerai che il proverbio "uno perduto, dieci ritrovati" non si applica ai tipi per bene. Se tu ne perdi uno, non hai molte probabilità di agganciarne un altro. Non si vince mai due volte il primo premio. è per questo che io, dopo Pradonet - senza parlare dei profondi sentimenti che ho sempre avuti per lui - non cerco. Eppure potrei, se volessi. Ma a che scopo? Condividere le rendite e il letto d'un pensionato rammollito a cui più tardi dovrei curare la prostata? Grazie! Preferisco rimanere fedele. Yvonne ascoltava questi discorsi senza dare molti segni d'emozione. La signora Pradonet riprese: E tu? Non dici niente. Non ti confidi con me. Raccontami un po' qualche cosa di te,

insomma. Sono tua madre, buon Dio! Yvonne si domandò se un bicchierino di liquore bastava a far bestemmiare una persona educata. Da che cosa dipendeva la dignità della gente...

Ma la signora Pradonet non era ubriaca; esprimeva i suoi sentimenti con forza e invocava la divinità come un poeta lirico. - Dio cane! - continuò, mi vieni a trovare una volta ogni tre mesi e non hai niente da dirmi su di te, per chiacchierare. Il campanello della porta d'entrata tintinnò. La signora Pradonet corse via. Yvonne la seguì; stava finendo la sigaretta. Due maschietti erano entrati nella bottega, con facce furbe e ipocrite. Altri tre o quattro tenevano il naso incollato contro il vetro. La signora Pradonet domandò: - Allora, piccini, che cosa desiderate? Uno dei due mocciosi cavò un soldatino di piombo dalla tasca e domandò: - Non avreste mica un cappotto per lui, 'gnora? Lo vedete, 'gnora, è un inglese. - Un cappotto! - si stupì la signora Pradonet. - Per un inglese! Un soldato di piombo! Ma non ce l'avrò mai! Ma, 'gnora, invece d'una pelliccia calda. L'altro maschietto stava in estasi ad ascoltare le finezze del suo collega, e crepava dal ridere. D'altronde approfittava degli avvenimenti per infilarsi sotto la giacca un numero di "Totò-Buona-Lana", giornale per bambini enormemente apprezzato dai più smaliziati rappresentanti di questa categoria sociale. Yvonne intervenne. Volete sgombrare, birbanti, esclamò. I birbanti batterono in ritirata e si accalcarono verso l'uscita. Il numero soffiato di "Totò-Buona-Lana" riprese il suo posto. - Ma, 'gnorina, - piagnucolò il più sfacciato dei due, non s'è detto niente di male. - Filate via, - gridò Yvonne. Li prese per un braccio e li scotolò fin sul marciapiede, con grande e spietata gioia dei loro compagni che aspettavano i risultati della scena. Yvonne richiuse la porta. Erano scappati via tutti. - Quanto possono essere stupidi i ragazzi, - sospirò la signora Pradonet. - Ognuno si diverte come può, disse Yvonne. - Allora, mamma, grazie per la buona colazione, contenta d'averti vista in buona salute, e a presto. La baciò. - Arrivederci, mia Yvonne, - disse la signora Pradonet, - e non ti far desiderare troppo.

Capitolo quarto (continuazione)

Il campanello tintinnò, e Yvonne si ritrovò in via del Ponte, così detta perché conduce all'antico ponte d'Argenteuil, adesso demolito. Il sole cadeva a picco, poca gente era in giro. Yvonne discese questa via del Ponte verso l'Avenue di Porta d'Argenteuil, e la raggiunse poco dopo, giacché duecento metri appena separavano la bottega di sua madre dall'incrocio delle due vie. Allora, un sasso volando attraverso lo spazio le passò davanti al naso; quel sasso era animato da un potente dinamismo. Yvonne si fermò. Si guardò intorno. Due o tre pietre vennero a rotolarle ai piedi sollevando nuvolette di terra. I giovani buffoni scacciati si prendevano ardentemente la loro vendetta; occupavano una posizione strategica molto forte, appostati dietro gli alberi, vicino a un mucchio di munizioni preparato per il riattamento del pavé. Gli scapestrati aggiustavano il tiro, e i proiettili diventavano sempre meno approssimativi. Yvonne, quand'era bimbetta, si batteva come i maschi, e spesso insieme a loro; sapeva di che si trattava, e, senza false vergogne, corse a ripararsi dietro un grosso platano. Approfittando di questo primo successo, gli assalitori accennarono a un attacco laterale; una parte dei loro effettivi attraversò il viale e avanzò d'albero in albero operando tiri trasversali. Yvonne indietreggiò di parecchi platani; aspettava pazientemente che un passante coraggioso disperdesse la banda dei piccoli scocciatori. Conosceva abbastanza la vita per sapere che quel tale passante non poteva non apparire e che il numero delle probabilità che fosse così, era tanto alto da far diventare certezza, su scala umana, tale possibilità. E infatti, apparve. Attaccò da dietro il grosso delle forze infantili, e le disperse. Distribuì generosamente schiaffi e calci nel didietro. Fu la fuga. Il

giustiziere trattenne per il colletto quello che supponeva fosse il capo e gli batté parecchie volte la testa contro un tronco d'albero, perché imparasse. Poi lo mandò a farsi fottere; il ragazzo si scorticò le ginocchia sull'asfalto, poi tagliò la corda. Il tipo si avvicinò a Yvonne e lei lo riconobbe. Era uno degli impiegati dell'UniPark che stava andando lentamente al lavoro. Non aveva l'aria emozionata per la sua battaglia contro i moscerini; del resto, quella grande zebra bionda manteneva il suo sangue freddo davanti alla maggior parte degli avvenimenti, benché la "fatalità" (fatalitas) avesse voluto che, malgrado la sua abituale benevolenza verso gli uomini, egli venisse condannato a più riprese per percosse e ferite. Paradiso sollevò di qualche millimetro la parte anteriore del suo copricapo ed esclamò, simulando la sorpresa: - Toh, la signorina Yvonne! Aggiunse con aria interessata: - Ce l'avevano con voi, i maschioli? Finì di entrare in argomento con questa interrogazione divertita: - Che cosa mai gli avevate fatto? - Gli avevo tirato le orecchie. Ma questo non ha nessuna importanza. Paradiso capì che qualche osservazione cavalleresca sui bambini in generale e sui mascalzoncelli della Porta d'Argenteuil in particolare sarebbe stata accolta con indifferenza e persino con impertinenza, e che Yvonne desiderava cambiare argomento di conversazione. Gli venne in mente di dir questo, perciò: - Adesso andate all'Uni, signorina Yvonne? Sì.

- Non vi fa niente se ci vado con voi?

- No. Camminarono qualche tempo in silenzio. Paradiso cercava qualche cosa da dirle. Trovava sì frasi come "e allora, bella manza, ce la devi avere una bella biancheria" oppure anche "Pradonet padre, quella radica di papà, quand'è che si decide ad accordarci un aumento?", ma sentiva bene che non era questo che bisognava dirle, alla signorina Yvonne, e che perciò doveva darsi da fare a cercare qualche cosa di più elevato. Provò prima di tutto col tempo che faceva, pur sapendo e benché sapesse che la cosa non sarebbe durata molto. - Fa bello oggi, - disse. - Sì, - disse lei. E lo guardò. Lo trovava a posto. Lo aveva notato più d'una

volta all'Uni-Park, ma lui non le aveva mai badato. Dopo il tentativo di conversazione meteorologica, Paradiso continuava a domandarsi che cosa mai avrebbe potuto tirar fuori, esclusi gli apprezzamenti tendenziosi sulla direzione dell'Uni-Park o gli inviti diretti alla copula. Evidentemente, non aveva mai fatto attenzione a Yvonne: sapeva bene che non era selvaggina per lui. Cosciente della sua inferiorità sociale, non osava alzare gli occhi su di lei: non voleva far peti più alti del culo, né arrischiarsi in una lacrimevole avventura come se ne vedono al cinema o nelle terze pagine quando dei giovanotti deperiscono d'amore per una donna inaccessibile, che alla fine ci vogliono far credere che riescono a sposare. Tuttavia la vicinanza di quella bella figliola cominciava ad emozionarlo, e, sempre cercando un argomento inoffensivo di conversazione, tentava di mettere insieme un madrigale. Siccome pensare due cose contemporaneamente superava le sue capacità, gliene derivò un certo turbamento, e non osava aprir bocca per paura di balbettare. Ma Yvonne gli domandò: - State sempre al Palazzo della Risata? Ah! Ce n'è da parlare, qui. - Sì, sempre, - lui rispose. - è duro il lavoro? - Il sabato e la domenica e i giorni di festa è da sfiancare, ma gli altri giorni si va abbastanza a rilento, tanto che qualche volta andiamo perfino a dare una mano ai compagni dei maneggi. - Voi cosa ci fate? - Be', io... Ma Paradiso esitò. Tutt'a un tratto si accorse, o credette di accorgersi, che era abbastanza difficile da spiegare senza insinuare cose contrarie alla decenza; e, siccome in quello stesso istante si immaginava di far subire alla figlia del padrone, quella lì che camminava al suo fianco, l'erotica umiliazione che ogni sera infliggeva a tutte le donne che si avventuravano nel Palazzo, ebbe qualche imbarazzo a trovare una risposta senza implicazioni concrete e precise. Sapete, c'è dei così, delle trappole.

Io aiuto le signore nei passaggi difficili. - Non ho mai messo piede nel vostro Palazzo, - disse Yvonne. Questa frase trasforma subito Yvonne nella mente di Paradiso. Tutte le dicerie che aveva inteso raccontare su di lei si dissiparono, ed ella gli apparve

raggiante di purezza, di castità, di verginità. - Ma, - continuò lei, suppongo che non dev'essere sgradevole come lavoro. Le dicerie ripresero subito consistenza, come nubi nere e pesanti evocate dagli scongiuri d'uno stregone. Paradiso giudicò Yvonne perversa e decise su due piedi di possederla, e non più tardi di quello stesso giorno. - No, certamente, - disse con noncuranza, - ma sono soprattutto gli spettatori che ne approfittano. - So, disse Yvonne. Questa osservazione lo sconcertò, ma lo stesso si lanciò: C'è una sbuffata d'aria che solleva le vesti alle signore e anche alle ragazze - (fu abbastanza contento di quel: "e anche alle ragazze"). Allora, capirete, c'è un mucchio di satiri, è la parola, che vengono apposta per schiarirsi la vista. Noi li chiamiamo i "filosofi". Sono dei viziosi. - E a voi, - domandò Yvonne ridendo, - non v'interessa? - Non dico di no, - disse lui rapidissimamente, -ma insomma, per passare il tempo così, bisogna essere malati o un po' tacchi. - Preferite i piaceri più consistenti? Paradiso, molto imbarazzato, si domandò che cosa ancora avrebbe potuto rispondere. Se lei faceva di quegli approcci, allora non valeva più la pena di "sedurla". Siccome era questo che lui aveva intenzione di fare, e di cui aveva più voglia di vantarsi, provò un po' di rabbia a vedersi così preceduto. - E no? come tutti, - disse senza cercare finezze. - Che ne sapete? - domandò Yvonne. Lui la guardò di sbieco. Lo stava mettendo nel sacco, non era possibile. -Che ne so: di che? Di quello che piace agli altri, o di quello che piace a me? Aveva l'aria furibonda, il che fece ridere Yvonne. - Insomma, -concluse lei, - non li trovate simpatici quei filosofi. - Bah, - disse lui, sentendosi d'improvviso molto stanco, - non lo so. Mi guadagno il mio tozzo di pane, ecco. Ci sono di quelli che fanno peggio. - Non vi rimprovero niente, - disse Yvonne. Dal momento che non si sarebbe più parlato del Palazzo della Risata, lui si sentì sollevato. Con la coda dell'occhio ammirò Yvonne. Che bella bambina. E non si poteva dire che lui non le andasse a genio. Per quanto non fosse ancora molto sicuro che Yvonne non lo prendesse in giro. Avevano attraversato via delle Lacrime e costeggiavano le mura dell'Uni-Park. Si stavano avvicinando

all'immobile di Pradonet. - Se passeggiassimo ancora cinque minuti? - propose Paradiso. Yvonne lo guardò dritto negli occhi. - Già, - disse lei. - Cinque minuti.

Capitolo quinto

Mounnezergues si stava preparando il pranzo quando suonarono alla porta. Stava riscaldando le patate. Abbassò il gas sotto la casseruola. Non aspettava nessuno. Suppose un momento, molto romanzescamente, che fosse il giovanotto che s'era interessato della cappella che adesso tornava a trovarlo per sentir raccontare altre storie oppure per semplice amicizia. Aprì e vide Pradonet. Lo fece entrare nella stanza da pranzo dove il coperto era già preparato; andò a cercare una bottiglia d'aperitivo e due bicchieri. Bevvero. - è molto tempo che non siete venuto a tormentarmi, -disse Mounnezergues. - Che c'è di nuovo? Niente, - disse Pradonet. -Allora? Pradonet bevve ancora. - L'altro giorno stavo facendo vedere l'Uni-Park a un visitatore dall'alto della mia terrazza. Naturalmente lui ha notato la macchia nera che fa la vostra cappella. Andiamo, Mounnezergues, che diavolo ve ne può fregare dei principi poldavi? -Tutto qui? - domandò Mounnezergues. Tutto qui, senza dubbio, visto che Pradonet non rispose. - Perché, domandò Mounnezergues, perché volete che io abbia cambiato idea? Non sono mica un lunatico. - Ma diobono, - esclamò Pradonet, una volta ancora, che cos'è che può tenervi legato ai principi poldavi? Non ci pigliate un soldo. Loro sono spariti. Non farebbe male a nessuno se questa tomba fosse demolita e il vostro uomo seppellito in un cimitero, come tutti quanti. - Pradonet, - disse Mounnezergues, sono quasi dieci anni che facciamo periodicamente la stessa conversazione. Ci verrebbe a mancare una vecchia abitudine se arrivassimo a metterci d'accordo. - Ma quel terreno io lo voglio. E della vostra conversazione, permettetemi di dirvelo, Mounnezergues, ne farei benissimo a meno. - E io faccio a meno del vostro denaro, - disse

Mounnezergues. - Lo sapete bene. Vuotarono i bicchieri. Ancora un po'? - domandò Mounnezergues. Pradonet parve acconsentire: Mounnezergues riempì i due bicchieri. - Non mi deciderò certo, - riprese, pel fatto che un invitato maleducato vi ha fatto notare che il vostro terreno non è quadrato. No. Il principe Luigi resterà sepolto sotto quella cappella ed io ho preso le debite precauzioni perché dopo la mia morte continui ad essere così. - E se io facessi mettere una bomba nella vostra cappella, una bomba che mandasse tutto per aria? O se facessi volare le ossa del vostro Luigi? Che cosa direste? Mounnezergues si mise a ridere: - Pradonet, disse, - queste idee non vi sono venute da solo. È almeno la signora Prouillot che ve le ha suggerite. Pradonet sospirò. - Potete star sicuro, Mounnezergues, - disse, - che se alla signora Prouillot interessasse vedere quel terreno congiunto all'Uni-Park, la cosa sarebbe fatta già da parecchio tempo. Ma non le interessa. Pensa che non ci darebbe nessun vantaggio. - È ragionevole, - disse Mounnezergues. - Voi non lo siete per niente, disse Pradonet. - Rifiutare una piccola fortuna per permettere a un oscuro meteco di riposare in pace! - Proprio così, in pace! Tutti hanno il diritto di riposare in pace! Credete che sia piacevole, voi, avere il proprio scheletro nella vetrina d'un museo per esempio! oppure, pensate a quei re egiziani che dormirono tranquillamente per secoli e di cui adesso si sballottano le mummie fino in America! - Vedete, - esclamò Pradonet, - un bel giorno il vostro principe Luigi lo verranno a dissotterrare, come gli altri. - Semplice supposizione. E poi avrà avuto almeno qualche anno di tranquillità. - Basta così, - disse Pradonet, - smettiamo questa discussione assurda. Si alzò. - Aspettate! - esclamò Mounnezergues, - ho ancora qualche cosa da dirvi. Voi vi lamentate sempre, ma pure io ho qualche motivo di essere scontento. Pradonet lo sapeva, ma l'altro ci teneva a ripeterglielo ancora una volta. - Vi sembra carino, vi sembra, domandò Mounnezergues, - aver piazzato un parco di divertimenti vicino a una tomba? Credete che questo dimostri rispetto per i morti, credete? Vorreste che chiudessi lo stabilimento? - Non so.

Pensateci, a questo fatto. Pradonet alzò le spalle. Mounnezergues si alzò, e riaccompnò il visitatore fino alla porta. - Buonasera, Pradonet. -Buonasera, Mounnezergues. Questi tornò alle sue patate fritte e, adesso, quasi torrefatte. L'altro si diresse lentamente verso casa sua, perché anche per lui era ora di andare a mangiare. Se ne andò dunque, ma non senza fermarsi alcuni istanti davanti al modesto mausoleo del principe Luigi. Mentre guardava il monumento che lo inquietava vagamente per la stranezza dello stile, Pradonet pensava a tutt'altro. Pensava - cosa straordinaria - alla moglie; non ci pensava del resto che di seconda mano, giacché il corso delle sue cogitazioni lo conduceva in primo luogo alla defunta personalità di Jojo Mouillemiche, primo amante di Léonie, ed era soltanto un'ulteriore meditazione che lo portava, col suo torbido flusso, a ritrovare l'immagine d'Eugénie, sua legittima sposa. Rientrò in casa senza essersi reso ben conto di quello che, vagamente, lo tormentava. Durante il pranzo, poté constatare che Léonie prendeva atteggiamenti assorti; poté constatare anche l'assenza di Yvonne. S'erano messi a tavola senza di lei. Ogni tanto brontolava: - Che cosa sta combinando? quella sgualdrina. Yvonne era sempre puntuale. Era stata educata bene. Così, quel ritardo sembrava anormale. La prima idea del padre, come della falsa matrigna, fu, naturalmente: per fratte. - Dove diavolo sarà andata a cacciarsi, quella sozza, - disse Pradonet. E si meraviglia constatando che Léonie non s'interessava affatto alle imprecazioni che la scappata della figlia poteva ispirargli. Finì per tacere e, ogni tanto, si faceva vaghe domande riguardo a Cruia-Bey o a suo fratello il tenore deceduto; ma non si dava risposta. Alle nove, Léonie, andando a raggiungere il suo posto d'osservazione, lo lasciò solo davanti al bicchiere di liquore. Fantasticò ancora qualche tempo e finì per decidere, con se stesso, che a turlupinarlo era stato lo stato civile di Cruia-Bey; poiché costui gli aveva mostrato le carte e, su quelle, non si chiamava affatto Mouillemiche. Allora come poteva essere il fratello di uno che si chiamava Mouillemiche? Non s'era forse preso gioco di Léonie? Pradonet aveva riflettuto

più tardi alla questione, perché il primo giorno la cosa non lo aveva colpito. Rifletteva lentamente, ma lo stesso rifletteva, senza essere mai molto sicuro di sapere dove sarebbe andato a finire, e siccome, per ragioni semplici ma difficilmente congetturabili, Cruia-Bey aveva forse i suoi legittimi motivi per non chiamarsi come suo fratello col nome vero, Mouillemiche, lui decide di non preoccuparsi più oltre della questione e passa all'ordine del giorno e lo vota all'unanimità. Poi sale in terrazza. Tutto pullulava, come al solito, di luci e di rumori, ma l'attenzione di Pradonet non si fissò che su zone di silenzio e d'ombra: la cappella poldava dapprima, e, altro argomento d'irritazione, il circo Mamar che s'era appena installato dall'altra parte dell'Avenue de Chaillot, proprio di fronte all'UniPark, su un terreno abbandonato dove alcuni anni prima erano stati accatastati i rottami di una esposizione internazionale. Léonie, lei, trovava che la presenza di quello spettacolo non avrebbe allontanato nessun cliente, ne avrebbe piuttosto attirati. Anche possibile, pensava Pradonet; ma a lui piaceva regnare da solo. Lo sguardo gli andava dalla tomba al tendone e dal tendone alla tomba, poi si posava, nostalgico e stanco, sulla vibrante e polverosa agitazione di cui si gloriava d'essere responsabile. D'un tratto sembrò ordinarsi, quell'agitazione. Ci fu come un vuoto verso cui si rovesciò tutta, gonfiandosi. Dal suo osservatorio, Pradonet udì clamori lacerati da grida acute. Poi vide un piccolo pennacchio di fumo allungarsi pianamente verso il cielo: i filosofi (era di loro che bisognava prima di tutto sospettare) davano fuoco al Palazzo della Risata. Le vetture della polizia si schierarono lungo il marciapiede vicino alla porta d'ingresso e Pradonet provò un amaro piacere nel seguire le evoluzioni dell'accerchiamento, e la sottile strategia usata nel disperdere i manifestanti. Saltavano, piroettavano, si baruffavano forte, giù in basso. E vennero i pompieri che annaffiarono qua e là tutto quello che sembrava loro sospetto, focolai o ribelli. Se ne andarono per primi, i pompieri, poi fu la volta degli agenti. I congegni ricominciarono a girare, e la gente che si attardava a

vedere i guasti veniva fatta circolare. Pradonet si ricordò allora dell'assenza della figlia; si curvò sul canocchiale e cercò lo stand del tiro alla mitragliatrice: Yvonne non c'era. Discese nella stanza da pranzo, molto scosso da tante preoccupazioni. Bevve un bicchierino, passando, e continuò senza fretta la discesa. Passava da una porticina situata nel cortile posteriore dell'edificio, e si trovava così immediatamente nell'Uni-Park, proprio dietro la torre degli aeroplani. Di fronte, il Palazzo della Risata faceva una meschina figura, bruciacchiato e fradicio: una lettera a lutto inzuppata di lacrime. Pradonet scorse Tortose che discuteva duro con uno dei suoi impiegati. Alcuni poliziotti allontanavano i curiosi. - Dov'è che andate, voi? - lo apostrofò uno. Tortose intervenne: - è il padrone.

A Pradonet disse: - Eccone un'altra, di storia! Il commissario pretende che questa volta sono sistemato, mi chiuderanno la baracca. - Che è accaduto? - domandò Pradonet, molto distaccato, molto sereno, molto olimpico. Dolcissimamente triste in fin dei conti. - Racconta al padrone com'è andata, - disse Tortose a Pollicino. - Ne ho le tasche piene, - disse Pollicino. Aveva preso di nuovo uno o più cazzotti in faccia e si asciugava un angolo del labbro che faceva sangue tranquillamente. - Che è accaduto? - gli domandò Pradonet. - Io non c'entro per niente, - disse Pollicino, - il che non toglie che voi adesso mi liquiderete. - Vi metteremo in un altro maneggio, - disse Pradonet. - Sul serio? - domandò Pollicino. - Promesso. Tortose si meravigliò. Lui, ad ogni modo, era nelle peste. Rovinato! dirà. Che gli prendeva, al padrone? - Allora, racconta! - ordinò Pradonet. - Ecco qua, - disse Pollicino. - Dall'altro giorno, siamo solo in due, non basta. Oggi, ero solo io, è ancora di meno. Paradiso, il mio collega, non è venuto, non so che cavolo gli succede, forse è malato, non so, ad ogni modo, ero solo io, e be', non basta certo. C'era un bel po' di gente, e tutti i filosofi che si vedono sempre qua, tutti bene al posto loro, e con gli occhi piazzati sui punti buoni per sgamare le maschie. Cominciamo. Io mi metto al posto per aiutare le pollastre a passare sul su-e-giù. Be'. Non potevo mica stare

dappertutto. Davanti al rullo, nessuno. Le manze non volevano passare. Quelle che reggevano un uomo pel polso, lui le aiutava. Ma ecco,

non si fermavano sulla corrente d'aria, di sicuro. Allora i filosofi che non vedevano le gonne volare, non erano contenti. Anzi, per meglio dire, s'infuriano. Due belle bionde gli passano sotto il naso, e loro non hanno il diritto di infilare l'occhio più su del ginocchio. Va male. Si eccitano, quelle zebre. Ancora un'altra a cui non vedono quello che ha sotto. Hanno la bava alla bocca. Mi strillano anche. Io scendo verso il rullo. Allora è al su-e-giù che la cosa non marcia. Io mi faccio coprire d'insulti. Allora ai più strafottenti viene in testa di darmi una mano. Si arrampicano sulla pedana e si impadroniscono delle donne per piazzarle sopra la corrente d'aria. I cavalieri di queste signore trovano che vanno un po' forte i filosofi. Cominciano ad azzuffarsi. E naturalmente non tardano a crocchiare i cazzotti in faccia. Pan! pan! Pif! paf! e io mi ti butto sotto, e ti mordo l'occhio. I satiri sono scatenati. Le donne si decidono a urlare forte.

I prudenti se la svignano. Quelli accaniti vogliono approfittare della situazione. Cominciano ad organizzarsi grandi botte ai culi. Ma tra uomini continuano a martellarsi la capoccia e a pestarsi le parti molli. Una pollastra, l'ho vista io, col pollice e l'indice, cerca di cavare un occhio a un tipo che aveva cominciato a esplorarla. E poi a tutti viene in testa, così, all'improvviso, senza che nessuno sappia perché, senza spiegazioni, di dar fuoco alla baracca. Uno due e tre, fa meraviglia la rapidità come lavorano: una piccola fiammata ci viene a calmare tutti. Le madame, poi, sono arrivate: non hanno faticato molto a far uscire la gente, s'erano calmati, press'a poco. Per concludere, ci sono stati i pompieri che hanno bagnato un po' dappertutto. Pollicino tacque. Tortose allora emise il suo lamento:

- E dire che a causa di quegli imbecilli, io sono rovinato. Il commissario me l'ha detto: troppe storie una dietro l'altra nel vostro stabilimento, questa volta ve lo chiudiamo definitivamente. E ha aggiunto che del resto lo meritava, di essere

chiuso, il mio stabilimento, perché? perché era immorale. Ce ne hanno messo di tempo ad accorgersene che era immorale, il mio stabilimento. Ad ogni modo, lo è, chiuso, il mio stabilimento, e ben chiuso, e io che cosa farò, con mia moglie e i miei bambini? Quello là, Pollicino, gli trovate un altro posto, ma io? è sempre la stessa storia: gli operai sono sempre favoriti. Ma io e mia moglie e i miei bambini? - Avete dei risparmi, Tortose, disse Pradonet. - Per fortuna! Se no non mi resterebbe che crepare. Ma non tirerò avanti un pezzo. - Inventerete un'altra attrazione, Tortose, vi conosco. - Inutile che cerchiate di consolarmi, su. - Che altro volete che vi dica? Gli tese la mano, l'altro la ricevette mollemente, e poi si allontanò. Pollicino stimò suo interesse tallonare il gran padrone, per non perdere il treno. Si mise dunque a camminare alle costole di Pradonet. - In che maneggio mi metterete, signore, - domandò. Pradonet si voltò verso di lui e lo guardò come se l'avesse scoperto allora. - Sarete avvisato, - disse. Bene, signore. Inutile insistere. Pollicino non era arrivato a quarantacinque anni senza sapere quello che bisogna incassare nella vita, i rospi che bisogna ingoiare, gli scaracchi che si pigliano in faccia e che bisogna ricevere dicendo grazie, per giunta. Ritenne dunque inutile aggrapparsi più lungo a Pradonet, e si fermò, su due piedi. Siccome la gente lo urtava, si spostò. Non aveva insistito abbastanza sul fatto che tutta la storia non sarebbe accaduta se Paradiso non si fosse assentato senza avvertire, e se Pierrot fosse stato sostituito; soprattutto, se Paradiso non si fosse assentato. Ma non aveva voluto calcare la mano su Paradiso. Questa cattiva azione sarebbe stata inutile, per giunta, dato che il collega l'avrebbero liquidato comunque. Pollicino si mise a riflettere sull'insieme di tutta la sua vita (sua propria), mentre gli occhi registravano automaticamente la presenza dei filosofi davanti a un carosello di porci sui quali s'erano issate delle ragazze vestite succintamente, ovvero anche l'assenza di Yvonne a fianco della mitragliatrice. Vide la propria vita tutt'intera e assai rapidamente, come si dice che fanno di solito gli annegati, in quadri con titoli: i genitori, le scuole elementari, l'apprendistato,

il servizio militare, l'agenzia privata A' Z' (inchieste di tutti i generi, specialità in divorzi), prima indelicatezza, prima truffa, primo ricatto, matrimonio, altre indelicatezze, altre truffe, altri ricatti, faccia a faccia con la polizia (quella vera), l'espiazione, la redenzione, tutti i piccoli impieghi di cui il meno brillante non era certo quello di aiuto-boia al Palazzo della Risata. Aveva fatto di peggio. E la consorte: niente comoda; e i marmocchi: per giunta. Pollicino toccò col piede il fondo dell'abisso e risalì subito verso la superficie trascinato da un vortice d'odio. Vide poi i filosofi e alzò le spalle. Vide poi lo stand abbandonato e subito collegò l'assenza d'Yvonne con quella di Paradiso. Cercò di rimediare un qualunque tipo con cui attaccar lite e scambiarsi un po' di botte. Crepava di rabbia, di disperazione, d'amarezza. Si guardava intorno con occhi feroci, ma, tutto sommato, vide soltanto Pradonet accompagnato da quella che chiamavano la signora Pradonet. Le idee di scazzottate l'abbandonarono bruscamente, e il suo primo progetto di attaccarsi alle falde del gran padrone gli parve di nuovo eccellente. Si fece dunque avanti piano piano, ma, quando arrivò vicino a Léonie, Pradonet era sparito, proseguendo senza dubbio il suo giro. Pollicino si fermò di botto. Léonie lo fissò. Gli fece un segno. Lui credette di capire e si avvicinò. Si pizzicò la falda del cappello floscio, lo sollevò di qualche millimetro sopra la testa, se lo rimise sulla capoccia e attese. - Lavoravate bene al Palazzo? domandò la signora. - Sì, signora Pradonet, - rispose lui con un sorriso servile. - Allora siete senza posto? Era maledettamente dura, quella matrona. Pollicino protestò bofonchiando: - Il padrone, il signor Pradonet, m'ha promesso che in un altro maneggio, potrei essere impiegato... - Già, - fece Léonie, - ne siete sicuro? - Me l'ha promesso. Il signor Pradonet me l'ha promesso. - E non è colpa vostra se c'è stata sommossa? - Io? Colpa mia? Oh no, signora Pradonet. Ma pensate che ero io solo, invece di tre che siamo di solito. - Dove stavano gli altri? - Uno è stato messo alla porta qualche giorno fa e non è stato sostituito, e l'altro non è venuto stasera, non so perché, dev'essere ammalato. Pollicino vide allora che la sua

interlocutrice non s'interessava affatto a quello che lui le raccontava e si divertiva a farlo parlare. Infatti, gli domandò d'un tratto: -Siete stato della polizia, un tempo? - Sì, signora. Ebbe una contrazione alla glottide, ma non poteva negare. E intanto... Si riprese: - Non è del tutto esatto, signora Pradonet. Ho lavorato per un'agenzia privata. - Sapete condurre un'inchiesta. Era, da parte di Léonie, tanto un'affermazione quanto una domanda; più un desiderio che un dubbio. Pollicino si stava assicurando. Senza dubbio, quella voleva lanciarlo alla ricerca della figlia, ovvero della figliastra, d'Yvonne insomma. Siccome sapeva dove si trovava, giacché non dubitava che fosse andata a spassarsela, e peggio, con Paradiso, un gran giubilo si mise a bollire dentro di lui, e durò fatica a contenerlo. Non poté impedirsi tuttavia di dichiarare. - Se ho condotto delle inchieste, signora? Lo credo. E ne ho messe su di quelle fatte bene. -Non vi affaticate a vantarvi. Quello che voglio chiedervi non avrà niente di particolarmente difficile. - Vorreste affidarmene una? domandò Pollicino che tremava d'impazienza (tanto più che prevedeva un lavoro bell'e pronto). - Sì, e ecco le mie condizioni. Saranno le mie, signora Pradonet. -Mille franchi e un impiego fisso qui, se riuscite. Trenta franchi al giorno per le sigarette. Mille franchi d'anticipo per le spese. Di più, se occorre. Mi darete giustificazione delle spese. Entro otto giorni, dovete aver terminato. Vi va? - Sì, signora Pradonet. Ma sì, signora Pradonet. Aveva l'impressione di avere dei lampi di sole nella nuca. Si sarebbe messo a piangere. - E che c'è da fare, signora Pradonet? Che c'è da fare? Léonie lo spinse in un angolo buio. "è proprio così, - pensò Pollicino, - si tratta della maschia che s'è messa su una brutta strada e me la vogliono far ritrovare".

- Vi sto a sentire, signora Pradonet, disse. - Ecco qua che cosa si tratta di fare, per voi: scoprire in quali circostanze esatte è morto a Palinsac circa dieci anni fa un tale chiamato Jojo Mouilleminche; e se, come mi hanno detto, è stato per amore d'una ragazza che lui trovò la morte, ritrovare questa ragazza. - Avete detto: dieci anni fa? - Sì. - Non sarà molto comodo. Era un

po' affannato nel vedere che si trattava di un vero lavoro. -Si può fare, - disse Léonie. Cavò il danaro dalla borsa. Pollicino pensò che, dopotutto, aveva fortuna. Incassò e ringraziò.- Mi occorrerebbero comunque altri particolari. Diceva questo per nascondere l'emozione che provava nel palpare quella carta setata, non per coscienza professionale. -Potete sbrigarcela con questo, disse Léonie, del resto io stessa non ne so di più. - Ma che faceva questo Mouillemminche per esempio? - Cantava. -Ecco. Vedete che ne sapete di più. - Cantava nei caffè-concerto prima col nome di Chaliaqueue, poi con quello di Torricelli. Doveva avere circa trent'anni quand'è morto. Questa volta è veramente tutto. - E quella ragazza? - Sarebbe stata la sua amante. - Ecco un altro particolare che trascuravate di darmi. - Basta, signor Pollicino. Non cominciate a fare il furbo perché avete intascato un biglietto da mille. Non dimenticate che dovrete rendermi conto delle spese. Insomma, suppongo che la cosa più semplice è andare sul posto a condurre l'inchiesta. C'è un treno che parte domani mattina alle cinque. Cosa ne direste, di prenderlo? E mi terrete informata, ogni giorno. Intesi? - Sì, signora. Parto stanotte stessa, signora Pradonet. - Bene. E firmatemi questo. Gli fa vedere una carta: una ricevuta di mille franchi. Pollicino firma. Lei ripone la carta nella borsa. Dopo aver detto a Pollicino che spera di ricevere presto il telegramma con cui le annuncerà che ha ritrovato la ragazza in questione, se ne va. Quando Léonie se ne fu andata, Pollicino si domandò se la ragazza in questione non potesse essere molto semplicemente la figlia di Pradonet e se non avevano usato con lui un linguaggio cifrato che lui non aveva inteso e che si supponeva dovesse capire. Questa idea lo tormentò per qualche tempo e gli guastò il piacere di andarsi a fare un viaggetto col portafoglio ben fornito. Dopo aver vagato qualche tempo nell'Uni-Park guardando distrattamente questa o quella attrazione, finì per convincersi che il linguaggio della signora era perfettamente chiaro e che lui all'alba doveva imbarcarsi per Palinsac. Doveva dunque passare a casa a prendersi una valigia e a congedarsi dalla moglie - avendo ben

cura, nel far questo, di non lasciare sospettare a costei l'esistenza del biglietto da mille. Ripensandoci, al biglietto, gli sembrò di avvertire una bruciatura sul petto, nel punto del portafoglio; e pensò immediatamente ad intaccarlo, quel biglietto. Si precipitò fuori del Park verso l'Uni-Bar per gustarvi un piatto di crauti e parecchie mezze birre. Quando entrò nel caffè, le due prime persone che scorse furono Yvonne e Paradiso. Se si fosse trattato di lei, si disse con qualche rimpianto, la mia inchiesta sarebbe già finita. Paradiso era seduto accanto a Yvonne e le si strusciava addosso come un coniglio in fregola. Non sembrò imbarazzato dalla presenza di Pollicino e gli fece un segno che questi interpretò come un invito a sedersi al loro tavolo. Domandandosi se il compagno era già andato a letto con la ragazza, o se stava sul punto di andarci, si avvicinò. Lo riconoscete? - domandò Paradiso a Yvonne, - è il tipo che lavora con me al Palazzo. - Che lavorava, - disse Pollicino sedendosi e lanciando il feltro verso un attaccapanni, a cui si appese. - Perché "lavorava"? domandò Paradiso leggermente inquieto. - Come, non sai niente? - si stupì Pollicino, che, facendo l'educato con Yvonne, aggiunse: - Forse la cosa vi disturberà, ma ho una di quelle voglie di farmi un piatto di crauti... Loro, stavano bevendo *bénédictin*. - Per niente, - disse Yvonne. - Sbfatevi pure tutto quello che vi pare, anche della... Paradiso le mise la mano sulla bocca. - Ha bevuto un po', disse a Pollicino. - Hai l'ultimo "Paris-Soir"? domandò quest'ultimo. - Sì. Ma non ho vinto niente. Pollicino cercò il suo numero con applicazione. Tutti e due rischiavano undici franchi a ogni estrazione. Qualche volta venivano rimborsati. Nel frattempo, facevano progetti; la fortuna non li avrebbe presi alla sprovvista. Ma ancora per questa giocata, la fortuna non era con loro. Pollicino restituì il giornale al compagno. - Non fa niente, disse, attaccando i crauti. - Hai l'aria d'aver fame, - osservò Paradiso. Mica poi tanto. è soltanto gola. - Puzza forte, - osservò Yvonne.

- Già, vi avevo avvisata. Ma se vi dà fastidio, mi vado a sistemare altrove.

- Dice così, lei, per prenderti in giro, - disse Paradiso.

Strinse Yvonne contro di sé. Lei si liberò, ma senza protestare. Pollicino non arrivava ancora a formarsi un'opinione. - Allora, - domandò Paradiso, sempre rosicchiato da una piccola inquietudine, - è andato tutto bene senza di me?

- Accidenti, - rispose Pollicino masticando un pezzo di salsiccia. - Sì? o no? - Aspetta. Adesso te lo racconto. E ammonticchiava mostarda e lardo su un pezzo di pane. Yvonne lo guardava con disgusto divertito. - Ho sete,

- disse a Paradiso. - Basta, - disse Paradiso. Aveva una gran paura di vederla ubriaca. Indovinava che, così, avrebbe dato scandalo. Questo non lo divertiva. Ma lei chiamava il cameriere. - Una mezza! - Sopra il *bénédictin*, fa male, disse Paradiso. - Anch'io, un'altra mezza, - disse Pollicino che stava terminando metodicamente i suoi crauti. - Anche a me allora, - disse Paradiso che adesso era sicuro di vedere la serata concludersi a base di schiaffoni e di vomitate. Yvonne sorrideva dritto davanti a sé, già discretamente ubriaca e incantata all'idea di bere birra sopra il *bénédictin* davanti a un grosso omaccione che divorava crauti, tutto questo in mezzo a un gran fumo, puah. Continuava a sorridere. Il cameriere portò le tre mezze. C'era stato un breve silenzio. Pollicino aveva tirato su l'ultima goccia di sugo che stagnava ancora nel piatto. - Bene, disse. E rivolgendosi al compare, con giovialità: - E be', figurati che m'hanno messo alla porta. - Senza scherzi? domandò l'altro aggrottando le sopracciglia. Yvonne si voltò verso di lui e gli rise sul naso: - Ma anche voi, frescone! - esclamò. - Si capisce, - disse Pollicino con bonomia. Paradiso faceva il muso. Aveva portato Yvonne a spassarsela tutto il giorno, l'aveva invitata a pranzo, le aveva fatto una corte spietata, sorretta da un palpeggiare insistente, ma non aveva pensato un solo istante di poter essere messo alla porta. Aveva fiducia nella vita. Aveva passato una bella giornata (non completamente però, poiché non era riuscito a decidere Yvonne ad accordargli quello che aveva accordato a Pernice figlio - ne era certo -, a Tortose figlio - probabile - e a Paroudant dell'Alpinic-Railway -così si diceva -). Trovò qualche cosa da dire: - Me

capisco, ma te? Si rivolgeva a Pollicino. Costui soffocò un rutto tra i denti ed emise alcuni sogghigni che scoppiettarono come peti. Era di umore eccellente e, pieno di brio, raccontò gli incidenti che avevano portato alla chiusura del Palazzo della Risata. - Bisognerà lo stesso andare a vedere domani se è definitiva la chiusura, - disse Paradiso. - Se te lo dico, - disse Pollicino. - Non c'è da tornarci sopra. Che cosa farai adesso? Continuava a guardarli tutti e due domandandosi se avevano fornicato sì o no. La cosa l'intrigava enormemente, e gli procurava una specie di tristezza l'idea di dover partire per la provincia senza aver messo in chiaro la faccenda. Paradiso, per parte sua, cercava una risposta. Indovinava che il compagno non se la prendeva molto e che aveva dovuto trovare qualche altro lavoro da fare. Non voleva dunque dargli troppa soddisfazione confessandogli che stava per trovarsi in mezzo alla strada. Gli disse: - Oh io, lo sai, posso aspettare. Siamo stati a Vincennes, noi due, io e Yvonne, e ho fatto una giocata con la quota più alta. Adesso mi voglio riposare. Ho voglia di fare un po' di camping, nel Mezzogiorno, adesso. - Ottimo, - disse Pollicino che non credette una parola di quella storia, ma pensava che fosse destinata alla pollastra e non a lui. - Ha vinto cinquemila svanziche, disse Yvonne. - Così adesso ci offre una bottiglia di spumante. - Dopo la birra! - gemette Paradiso. Il cameriere che sentiva che da quella parte avevano il morale a pezzi, ronzava intorno al tavolo, e si precipitò per raccogliere l'ordinazione. - Sei spesso fortunato tu, - disse Pollicino al collega. - L'ho visto vincere parecchie volte, - aggiunse per erudire Yvonne, - in casi che non avevano nessuna probabilità, con dei brocchi incredibili. Soltanto, la fortuna non va d'accordo con l'amore. Vero? - Balordo, va', - mormorò Paradiso. E più forte: - E tu, furbacchione, cosa ti metti a fare? - Io? - fece Pollicino assaporando le dolci blandizie dell'ipocrisia, - io? sono sul lastrico. Che cosa mi metterò a fare? Con la moglie? e i bambocci! - Povero vecchio, -disse Paradiso, sicuro adesso che l'altro aveva trovato da sistemarsi altrove. Il cameriere portò lo spumante con

passo arzilla e levò il tappo con grandi arie. Servì, trincarono. - Alla tua fortuna, ai tuoi amori, disse Pollicino. -Al tuo prossimo impiego, - disse Paradiso. Yvonne scolò il suo bicchiere e si alzò: - Be', - disse, - io me ne vado adesso. Paradiso cercò di tenere nella sua la mano che lei gli tendeva: Non volete che io... - Restate tra uomini, su. Lui non osò insistere. Davanti alla porta, lei incrociò Pierrot che entrava: - Buenasera, - gli lanciò. Lui non aveva avuto il tempo di riconoscerla. La guardò allontanarsi, poi la sua attenzione fu ricondotta verso il caffè dove scorse Pollicino e Paradiso. Si diresse verso il loro tavolo. - Funziona? - domandò cordialmente. Scoprì allora nella sua testa che la giovane donna che aveva incrociato era Yvonne. Si sedette e vide i tre bicchieri. - Toh, - disse, - si stava facendo una bevuta con voi?

- Ho passato la giornata con lei, disse Paradiso che aveva voglia di digrignare i denti e roteava due occhiacci bianchi di ferocia. Ma riteneva che la partenza di Yvonne lo aveva reso ridicolo agli occhi di Pollicino. Ci sei andato a letto o no? - gli domandò Pollicino. - Ti riguarda? - Vedo, t'ha tenuto sulla corda. - Chi questo? a me? - Ti deve aver già scroccato un bel po' di soldi. - Io ho l'abitudine di pagare per le donne con cui vado in giro. Non sono un magnaccia. - Già, - fece Pollicino. Si girò verso Pierrot, con l'impressione estremamente piacevole di aver schiacciato un compagno e di lasciarlo annientato sul terreno. Il fatto è che dopo averlo massacrato con lo sguardo, Paradiso s'era accontentato di versarsi una coppa di spumante vuotandola poi d'un fiato, come aveva visto fare al cinema agli attori quando sono costretti a compiere gesti di disperazione. - Allora, -disse a Pierrot, - lo sai che il Palazzo della Risata è chiuso? - No, - disse Pierrot con indifferenza. - C'è stata battaglia. I filosofi avevano cominciato a dargli fuoco. - Senza scherzi, - disse Pierrot. Se ne infischiava altamente. Pollicino gli chiese ugualmente: - E tu che conti di fare? Non rispose subito. Si domandava anche lui che cosa poteva esserci stato tra Yvonne e

Paradiso, ma possedeva molto meno punti di riferimento di Pollicino; era dunque assai incline a credere che quei due: sì. Ne

risentiva solo una mediocre meraviglia, sebbene leggermente rattristato; avrebbe desiderato molto conoscere i mezzi usati dall'amico per arrivare a quel risultato. Vedendo passare il cameriere, lo pregò di portare un altro bicchiere, per poter partecipare anche lui alla consumazione della bottiglia di spumante. -Ti è stato chiesto che cosa farai, - disse Paradiso versandogli da bere. -Niente, - disse Pierrot. Questa risposta, sebbene inesatta, non sorprese nessuno, tanto erano abituati a sentirla da tutti quanti. Il collega attaccò subito: Dite un po', conoscete la piccola cappella dietro l'Alpinic-Railway?

- Che vuoi che me ne faccia della tua cappella, - disse Paradiso che si stava ruminando la sconfitta e non s'era mai curato fino a quel momento di archeologia religiosa. Pollicino, che aveva delle pretese, fra le altre quella di essere un sagace osservatore e quella di conoscere a fondo il quartiere (risentiva del suo vecchio mestiere, che adesso stava riprendendo, per un po') disse: - Quella di via delle Lacrime? - Sapete che cos'è? Nessuno dei due poteva pretendere di saperlo, visto che lui sembrava aver pronta la risposta. Si contentarono di buttarsi giù quello che rimaneva dello spumante, e Pollicino, lanciandosi a spendere, ne offrì un altro, dato che, se doveva prendere il treno alle cinque non valeva la pena di andare a dormire. - Non ci hai ancora raccontato che cosa contavi di fare, - disse a Pierrot con accresciuta benevolenza. - Niente di speciale per il momento. Ma, tornando alla cappella, non vi spiegherò che cos'è perché questo non ha l'aria d'interessarvi, ma... - Sì, sì, - disse Paradiso che cominciava a dimenticare Yvonne, il prezzo della bottiglia di spumante e il licenziamento dal Palazzo, - sì, spiegaci un po', abbiamo voglia di istruirci.

- Figuratevi che ho fatto conoscenza col guardiano. Quello sì ch'è qualcuno. - Continua, ci interessi, - disse Pollicino che, più vecchio degli altri due, usava qualche volta espressioni fuori moda. - Un tempo, possedeva tutto il terreno dove adesso c'è l'UniPark, lo aveva avuto in eredità, è un signore per bene. - Visto che sei così furbo, - disse Pollicino, -mi sai dire a chi

appartengono adesso, questi terreni? - Non sono di Pradonet? - domandò Paradiso che non disperava di diventare il genero del padrone. - Di Pradonet, - esclamò Pollicino. - Di quel gran vaccone! Pensa un po'. E poi, scommetto che non sapete come e da chi è stato fondato l'Uni-Park. - Ce ne battiamo, - disse Paradiso. Racconta un po', - disse Pierrot. Pollicino bevve una sorsata di spumante, si asciugò i baffi col dorso della mano e disse: - Ci si sono messi in quattro, Pradonet per primo, naturalmente; è lui che ha avuto l'idea. Lui possedeva un maneggio molto bello, con qualche soldo da parte. Poi Prouillot, il suo compare. Metteva in società l'Alpinic-Railway e la moglie, che voi adesso conoscete col nome di signora Pradonet, ma che è la signora Pradonet come io sono il Papa... -Come sai tutta questa roba? domandò Paradiso. Prouillot, lui, è morto, continuò Pollicino, - e la moglie, naturalmente, ha ereditato. Non basta. - E Yvonne, - domandò Pierrot, - di chi è figlia? - Di Pradonet e della sua prima moglie, una che lui ha piantata e che tiene adesso una merceria in via del Ponte. - Capisco, - disse Pierrot. - Capisci che? - domandò Pollicino. - Come sai tutta questa roba? domandò Paradiso. - Il terzo socio, - continuò Pollicino, - era Pernice che conoscete tutti e due: una lasagna. La sua parte non era grande, e così è rimasta. Il quarto si chiama Pansoult, e è lo zio della sedicente signora Pradonet. A lui appartengono i terreni. -Ah! vedo, - disse Pierrot, - a lui li ha venduti Mounnezergues. - Mounnezergues? Sì: il guardiano della tomba del principe poldavo. -Poldavo? E lui raccontò quello che sapeva della cappella di via delle Lacrime, dei poldavi e dei loro principi. Gli altri due lo stavano a sentire, perché amanti di storie e perché adesso erano diventati pensierosi. Paradiso non sapeva più molto bene dove si trovava. Pollicino si diceva che era bene sapere questa preistoria dell'Uni-Park e si credeva molto saggio. Gli piaceva anche vedere la serata andare per le lunghe, perché sperava di non andare a letto prima della partenza alle cinque per Palinsac. Pierrot dette fondo a tutto quello che sapeva, salvo alcuni particolari, che dimenticò. Allora tutti e tre bevvero e Pollicino, per cambiare il

corso delle idee, propose un torneo di bilie a venti soldi. C'era appunto all'Uni-Bar uno splendido biliardino dove, ogni volta che si facevano mille punti, una piccola bagnante s'illuminava. Pierrot accettò con entusiasmo e Paradiso languidamente, ma il padrone obiettò che erano le due meno cinque e si chiudeva. Il match fu rimandato a un'altra volta e il cameriere si avvicinò. Pollicino fece notare che c'era una bottiglia sul suo conto e cavò il portafogli dalla tasca posteriore dei calzonni. Ma non mostrò ancora il suo biglietto da mille. Aspettava di vedere che cosa avrebbe fatto Paradiso. E Paradiso fece quello che aveva previsto Pollicino il quale si ammirò nel constatarsi così sagace: si fece prestare cento franchi. Poi andarono in una musette a bersi un ultimo bicchiere. Pollicino rientrò poi a casa, fece la valigia e, lasciando la moglie mezzo addormentata e poco comprensiva, prese alle cinque il treno per Palinsac.

Capitolo sesto

Pierrot fu svegliato verso le sette dalla cameriera dell'albergo. Questa aveva appena visto annunciato in un'edizione dell'ultima ora in caratteri di scatola, che l'Uni-Park era stato, quella notte, incendiato. La notizia interessò vivamente Pierrot, che temette un istante per Yvonne; ma non si annunciavano vittime. Il giornale finiva il resoconto informando i lettori che la causa del sinistro rimaneva ignota; ma che alcuni specialisti stavano sforzandosi di risolvere questo problema.- Allora siete rimasto senza posto, signor Pierrot, - disse la cameriera che lo credeva sempre impiegato laggiù. Lo guardava con simpatia e compassione. Lui non aveva che la testa fuori delle lenzuola; per il resto, era nudo. Siccome era andato a letto molto tardi dopo aver bevuto un po' più del solito, durava molta fatica ad aprire tutti e due gli occhi insieme. Ahimè! sì, - rispose. - Bisogna che vada a vedere che cosa succede. Ma non aveva voglia di precipitarsi sul campo del disastro, e, se disse "mi alzo", fu solo per decidere la cameriera ad andarsene. Ottenuto questo risultato, richiuse gli occhi e si riaddormentò per un'oretta. Questa dose supplementare di sonno, l'aveva sentita come una necessità. L'atto di vestirsi e far toeletta non si accompagnò che a vaghi pensieri a loro volta accompagnati da noti ritornelli canticchiati spasmodicamente. Fu solo davanti al caffè nel bistrò vicino che giudicò assolutamente necessario e forse urgente andare a vedere che faccia aveva l'Uni-Park dopo una notte di combustione. Ci sarebbe andato dunque la mattina stessa, ma non per questo allungò il passo e se ne andò senza manifestare quell'agitazione che si addice soltanto alle anime un po' balorde che non sanno difendersi dall'instabilità del destino. Seguì il suo

itinerario abituale e, come al solito, si attardò davanti ai cuscinetti a sfere. Non rinunciava mai a questo spettacolo meccanico e divertente. Poi avanzò per l'Avenue de Chaillot e constatò in primo luogo che la torre degli aeroplani era sparita. Dei focolai male spenti fumavano ancora. Alcuni poliziotti montavano la guardia alle rovine. La gente si raggruppava per vedere meglio e discutere di più. Le donne di stucco avevano subito un duro colpo. In una notte, erano invecchiate di cinquant'anni; la loro crocchia s'era sfatta e le zinne cadevano sulle cosce. Meglio ancora, avevano cambiato di razza: un sostanziale posteriore annerito le rendeva affette di steatopigia ottentotta. Come la torre degli aeroplani, la sovrastruttura dell'Alpinic-Railway era crollata. Pierrot si unì a un gruppo di gente che commentava, e riconobbe in mezzo agli altri alcuni filosofi. Un omaccio diceva a un vecchietto: - è una vera catastrofe! E sapete voi, signore, come è accaduto? - Sembra che un corto circuito... Un personaggio che chiacchierava un po' lontano con grandi gesti accorse: Ma no, assolutamente, signore! Assolutamente! Ho visto tutto. Io abito qui. Indicò una delle direzioni dello spazio. - Dalla mia finestra ho visto tutto, - continuò. - è un attentato. Nessuno si aspettava di meno. - Ecco che cosa è accaduto: ho avuto lo stomaco disturbato da certa roba in scatola che non doveva essere fresca, carne e fagioli. Questo mi ha fatto venire l'emicrania, senza contare la colica, e siccome non riuscivo a dormire, ero mezzo soffocato, mi sono messo in finestra, e la mia finestra, signore, dà lì. Indicò all'incirca la stessa direzione di poco prima. - Godo una splendida vista sull'Uni-Park. Vista splendida, ma è rumoroso. Naturalmente era tutto spento. Saranno state le tre passate. Respiro l'aria buona della sera, mi fa bene, quando tutt'a un tratto gli aeroplani si mettono a girare, si sollevano da terra, e eccoli lì che volano in tondo. Guardo la cosa un bel po' meravigliato ed ecco, ancor più incredibile, all'improvviso prendono fuoco, vi assicuro che era bello: non mi stancavo di guardare. Ma il meglio è stato quando si sono sganciati uno per uno e sono andati a cadere in diversi punti

dell'Uni-Park dove hanno appiccato fuoco dappertutto. Vi do mille lire che valeva la pena, diamine sì, grandi dèi. In un batter d'occhio, questo magnifico parco di divertimenti non era più che un braciere. E dopo qualche istante un mucchio di braci in mezzo alle quali crollava con un rumore infernale, sì signori, la rete spiraloidea e movimentata delle montagne russe. Fu solo a questo punto che capii di assistere a uno dei più terribili incendi dei tempi moderni. Perché? -domandò Pierrot, - prima credevate che fosse un'inondazione? Tutti trovarono la battuta eccellente; e Pierrot ne fu tanto più soddisfatto in quanto gli accadeva raramente di azzeccarne una così buona. Non era nel suo carattere, e aveva lanciato quella senza rendersi ben conto di quel che faceva. Dopo aver considerato per alcuni istanti la possibilità d'una vendetta immediata e selvaggia, quale la polverizzazione totale degli occhiali e dei trentadue denti o la triturazione del mastoideo e la saponificazione del timo, il testimonio, a conti fatti, si accontentò di passare oltre. - Scherzate voi, - continuò, - ma non vi rendete conto. Era impressionante quanto mai: fiamme alte come case, fumo ancora peggio, e poi soprattutto, insomma: era un delitto, un attentato, perché non mi verrete a raccontare che quegli aeroplani si sono messi in moto da soli e sganciati da soli. Ho visto bene io, non ho sognato. Siccome aveva l'aria molto esaltata, la gente che lo ascoltava non osò proporre versioni differenti, e si mise a commentare la sua. Chi? Perché? Come? Si facevano critiche minuziose. Il direttore? Un nemico? Vendetta? Interesse? Complicità? Si ricordò l'incidente del giorno prima al Palazzo della Risata. Furono considerate diverse ipotesi, ma a ciascuna qualcuno si ribellava. Pierrot, sfaccendato in causa, ascoltava, quando pensò ad un tratto a rendersi conto direttamente delle cose. Volle prima di tutto assicurarsi che la casa dove abitava la signorina Pradonet non era stata distrutta. Risalì in curva il Boulevard Extérieur. Alcune vetture di pompieri stazionavano ancora lungo il marciapiedi e quei militari stavano annaffiando certi rottami informi che pretendevano di fiammeggiare ancora. Gruppi di curiosi sostavano qua e là; di

tanto in tanto, la polizia li faceva sciogliere, e quelli si fermavano un po' più lontano. All'angolo dell'Avenue di Porta d'Argenteuil, il fuoco non era arrivato. Si discuteva forte anche da quella parte. Ma non si sapeva gran che. Pierrot levò il naso aspettando vagamente di vedere Yvonne a una finestra, ma non c'era nessuno, neppure una cameriera che battesse i tappeti. Continuò il giro dell'Uni-Park e, dopo l'Avenue di Porta d'Argenteuil, s'inoltrò in via delle Lacrime. Ebbe la soddisfazione di constatare che la cappella era stata risparmiata. Nel momento in cui ci passava davanti, scorse Mounnezergues che usciva di casa. Si riconobbero. - Allora, giovanotto, - esclamò quello dall'altra parte della strada, - è proprio una fortuna! Il fuoco s'è fermato qualche metro prima della tomba! Traversò la strada e s'impossessò della destra di Pierrot manifestando una grande cordialità. - Ho visto tutto l'incendio, continuò. - Spettacolo grandioso, signore. Ero preoccupato per il mio principe, ma il vento ha girato al momento buono. Tutto il quadrilatero è in cenere, meno questa... - Indicò la cappella. - Vi potete immaginare se sono contento. Non che io mi rallegri della catastrofe, per quanto... Insomma, ne riparleremo. Vi esporrò le mie idee in proposito. Ma mi domando che cosa farà adesso Pradonet. Pradonet è il direttore dell'UniPark. - Lo so, - disse Pierrot, - ci ho lavorato. - Guarda, - disse Mounnezergues. - Che cosa facevate? - Tenevo le belle donne sopra una corrente d'aria al Palazzo della Risata. Ma non ci sono rimasto che una sera. E un'altra sera come aiutante d'un fachiro. Tutto qui. Mounnezergues sembrò soddisfatto della risposta. -

Il Palazzo della Risata, osservò, - non avevano già cominciato a dargli fuoco ieri sera? - Sembra. I due colleghi che lavoravano con me sono stati messi alla porta. - Idee di vendetta? Pierrot non capì. Mounnezergues se ne accorse. - Voi che ne pensate? - gli domandò. - Di che cosa? - Di quest'incendio. Indicò i resti dell'Uni-Park. - Me ne fotto - rispose Pierrot. Sorrise, perché d'un tratto pensò che, se Yvonne non doveva più tenere il suo stand, avrebbe potuto, sperava, uscire con lui ogni tanto,

anche se continuava a vedere Paradiso. Mounnezergues insistè. - Credete che è stato naturale, o voluto? Non ne ho idea. E dopo riflessione: - Ad ogni modo non sono stato io, disse Pierrot. - Né io, - disse Mounnezergues, - per quanto mi si possa sospettare, dato che un motivo ce l'ho. Ma in che modo avrei potuto farlo? Forse un corto circuito basta a spiegare tutto. Forse bisogna anche supporre che Pradonet si trova in difficoltà e conta su un'assicurazione che gli permetterà di rinverdire i suoi affari? - Non ne so niente, - disse Pierrot. Quanto al modo come è andata la cosa, ho sentito, davanti alla porta principale, un buffo tipo che pretendeva di aver visto come era successo: gli aeroplani avrebbero preso fuoco, e in piena velocità si sono sganciati. Sarebbero loro ad aver appiccato il fuoco dappertutto. Ma c'è una cosa che mi domando, che motivo potreste mai avere di provocare questo incendio? - Oh! per questo, vi potete tranquillizzare, giovanotto. Mai un tribunale ammetterà che un pensiero così possa portare a un eccesso tanto grande. Non parlo d'una semplice preoccupazione di tranquillità, bisognerebbe che vi raccontassi i miei rapporti col vostro ex padrone, ma c'è una cosa che mi rallegra, ve la voglio dire, tra noi... questo è il mio motivo... Ma tenetevelo per voi. Giurato? Pierrot sputò per terra. - Giurato, - disse. - Be', - disse Mounnezergues, adesso il principe Luigi potrà dormire tranquillo. Avete già pensato all'indecenza che c'era nel fatto che un parco di divertimenti venisse a mettersi accanto a un sepolcro? Ormai l'ultimo sonno del principe non sarà più turbato dalle canzoni degli altoparlanti, le grida delle donne e il ronzare dei maneggi. - Ma forse Pradonet ricostruirà? suggerì Pierrot. - Allora, vedete che il mio non è il motivo buono! Quanto alla storia degli aeroplani-torce, è una fantasticheria. Non ho visto niente di simile. E sì che sono stato svegliato dalle prime fiamme. Già, credo che le aspettavo da molto tempo. Dormivo, con la finestra aperta dalla parte dell'Uni-Park. Dormivo, saranno state le tre, le tre e mezza. E la cosa m'ha svegliato, come l'alba e il canto del gallo. Ma aeroplani che volteggiavano, niente. Pierrot, non sapendo come continuare la conversazione, taceva. Dopo un

silenzio Mounnezergues riprese: - Si potranno sospettare anche quei tipi che già ieri sera hanno cercato di dar fuoco al Palazzo della Risata: forse questo li ha messi sulla strada. Hanno preso gusto alle fiamme, insomma. Si potranno sospettare degli impiegati scacciati ingiustamente, come voi e i vostri amici. O anche un rivale. Chi sa? Mamar stesso che è venuto a sistemare il circo di fronte. A proposito, questo mi fa venire in mente che ci devo andare per stringere la zampa a un vecchio compagno che lavora lì. Su, venite con me, giovanotto, vi presenterò a una persona interessante, vi farete delle amicizie, forse potrete anche trovare lavoro. Voi non fate niente in questo momento, no? - No, - disse Pierrot. - Sto cercando. - E be', accompagnatemi. Mounnezergues aveva finito la quotidiana pulizia della cappella e del giardino circostante. Rientrò in casa a riporre gli utensili e a prendersi il cappello. Poi condusse via Pierrot. Discesero giù per via delle Lacrime verso l'Avenue de Chaillot, che attraversarono dopo essersi lasciate a sinistra le rovine del dancing dell'Uni-Park. Al circo Mamar tutto era calmo. Mounnezergues interpellò un impiegato che stava strigliando una zebra. Gli domandò dov'era la tana di Psermis. L'altro rispose che era uscito, o piuttosto che non era ancora venuto, dato che dormiva all'albergo. E Burmah, il suo aiutante? Era dietro a curare le bestie. - Non conoscete Psermis? - domandò Mounnezergues a Pierrot. - No? Ma non siete mai andato al circo o al music-hall?

No. Pierrot andava più comunemente al cinema. Non aveva la minima idea di quel che poteva essere Psermis, e meno che mai Burmah, che adesso in compagnia di Mounnezergues andava a scovare in un angolo del serraglio. - è un vecchio amico mio, - disse Mounnezergues, - uno dei rari, il solo. L'ho conosciuto quando faceva l'imbonitore all'anatomic-hall, quello che mio padre riforniva di statue di cera. Aveva appena diciotto anni e già si ritrovava una chiacchiera del diavolo per esibire le sue carabattole. E figuratevi, giovanotto, che più tardi l'ho ritrovato sergente al 3o zuavi dove ho fatto la ferma, in Algeria. è lì che lui comincia a interessarsi di ammaestramento d'animali: studia gli

incantatori di serpenti e si mette a insegnare a un cinghiale a camminare sui trampoli, cosa che nessuno aveva mai fatta prima di lui. Questo primo successo lo spinge a continuare, e, una volta rientrato in Francia, intraprese questo lavoro. Poiché non lo sapete, è diventato il più famoso presentatore d'animali ammaestrati dei due emisferi. Dico presentatore, perché il successo gli permette adesso di limitarsi a comprare gli animali già belli e ammaestrati. All'ingresso del serraglio, un pagliaccio li informò che Burmah era appena uscito. Fecero dietrofront. - Che seccatura, - disse Mounnezergues, - avrei voluto che conoscesti Psermis, forse vi avrebbe trovato lavoro. Vi piacerebbe seguire un circo ambulante? - Preferirei restare a Parigi, rispose Pierrot. - Ma un lavoretto per quindici giorni tre settimane, farebbe al caso mio, soprattutto nel quartiere. Pensava a Yvonne, naturalmente, che abitava lì vicino. - Non bisogna essere troppo esigenti, - disse Mounnezergues. Mounnezergues era pronto adesso a considerare Pierrot come un figlio. Lo trovava simpatico. Gli era presa così. È una passione come un'altra, l'amicizia. Giacché Mounnezergues non era lussurioso né di corpo né di sentimenti. Guardò Pierrot con la coda dell'occhio, e smise di chiacchierare. Stava facendo germinare dentro di sé, per accarezzarla, questa idea che gli sarebbe piaciuto che Pierrot gli succedesse come guardiano della tomba del principe Luigi, di farne insomma il suo erede. Sempre seguendo questo corso d'idee, Mounnezergues domandava a ogni uomo del circo che incontrava se sapeva dirgli dove poteva, lui Mounnezergues, incontrare Psermis. Parecchi personaggi rimasero senza risposta; ma l'uomo-scheletro gli indicò, come cosa abbastanza verosimile, il Cocchiere Fedele, un bistrò di vetturini all'angolo dell'Avenue de Chaillot col Boulevard Victor-MarieComte-Hugo. Non ebbero bisogno di andare fin laggiù: non lontano dal monumento di Serpollet, incontrarono Psermis. - Eccolo, disse Mounnezergues indicando uno spilungone brizzolato che avanzava con le mani in tasca fischiando un motivetto allegro. Pierrot riconobbe il fenomeno che perorava davanti alla porta principale dell'Uni-Park. "E io che me ne sono

già fatto un nemico", pensò Pierrot; ma sperò che l'altro non lo riconoscesse. - Psermis! - esclamò Mounnezergues aprendo le braccia. Il presentatore d'animali smise di camminare e fischiare, per esaminare la situazione. Passarono alcuni istanti. Il tempo teneva i due personaggi alle estremità di un elastico teso. Poi allentò la tensione e Psermis si precipitò verso Mounnezergues. Si abbracciarono. - Questo vecchio Mounnezergues, diceva Psermis. Si davano manate nella schiena e sorridevano abbondantemente. - Figurati, - disse Psermis, - che avevo intenzione di venirti a trovare. Mi ricordavo che abiti in questo quartiere. Ma ho perduto l'indirizzo. Non sono stato fortunato. Questo vecchio Mounnezergues. Hé, dove sta il 3o zuavi; e Constantine? :Agì menà! sciuià barca! Rideva a gola spiegata. - E i cammelli, te ne ricordi? Questo vecchio Mounnezergues. Guardò Pierrot. - è tuo figlio? - No, per niente. Sai bene che non sono sposato. L'altro, nel foro dell'orecchio, domandò: -Un peccato di gioventù? - Ma no, via. è un giovane impiegato dell'Uni-Park che prende gusto alla mia conversazione. - Be', eccolo disoccupato. -Appunto. Non avresti sottomano qualche cosa per lui da Mamar? Psermis rifletté, o fece finta. - Pel momento non vedo, ma ti avviserò se c'è qualche cosa in vista. Sostenuta così la sua parte di assuntore in uno stile di purezza classica, Psermis tornò al punto da dove aveva cominciato, evocando di nuovo Constantine, il 3o zuavi e i cammelli di Biskrà, bled conosciuto anche per i suoi datterì. Mounnezergues si mise a dargli corda, e Pierrot fece presto ad annoiarsi. Riuscì senza difficoltà a svignarsela, malgrado l'amicizia che Mounnezergues aveva adesso per lui, ma a cui facevano ombra in quel momento i chiusi echi della sua gioventù. - Vi avvertirò se càpita qualche cosa, - gli gridò Psermis. Pierrot si domandò come. Si allontanò. Siccome era mezzogiorno passato, l'Uni-Bar s'imponeva. Pierrot risalì infatti il Boulevard Extérieur. Davanti al Parco dei divertimenti, la gente stazionava ancora. Negli autobus che passavano, si alzavano in piedi per vedere i rottami, ceneri e carboni. Pierrot sperava d'incontrare Paradiso o Pollicino, ma né l'uno né l'altro si trovavano nel bistrò. Fece il

giro dell'edificio, poi, dopo aver ordinato un aperitivo al banco, si piazzò davanti a un biliardino e, infilati i venti soldi, comincia una partita. Un gruppo di clienti chiacchierava con la cassiera; naturalmente, parlavano dell'incendio. Davanti alla gabbia dell'uomo del Pmu, gli amatori di corse facevano la fila. Pierrot perdettero. Senza dubbio chi affittava l'apparecchio, vedendo che ci vincevano troppo spesso, era venuto il giorno prima a modificarne l'inclinazione e a correggere qualche ago mettendolo in direzione cattiva. Pierrot non insistè. Bevve il suo aperitivo, ascoltando le conversazioni della gente; non apprese niente di nuovo; tranne che alcuni credevano al corto circuito, e altri dicevano che la polizia si stava occupando della faccenda. Siccome né Paradiso né Pollicino si facevano vedere, Pierrot fece colazione in piedi: con un panino imbottito. Andò a passare il resto della giornata lungo la Senna; si offrì anche un ingresso in piscina e nuotò coscienziosamente. Così all'andata come al ritorno, spiò le finestre dell'immobile di Pradonet, ma senza scorgervi niente d'interessante. La sera, all'Uni-Bar, non c'era ancora traccia dei compagni. Pierrot cenò in un ristorante dove non si mettono neppure le tovaglie di carta sui tavoli perché, senza dubbio, la cucina vi è definita borghese. Si offrì poi un cinema (davano appunto :L'incendio di Chicago, una coincidenza), poi attraverso la notte tornò all'albergo. Durante il tragitto, pensò specialmente che doveva darsi da fare per trovarsi un lavoro. Non si attardò tuttavia in questo pensiero, più rapido del lampo; e il resto del tempo, pensò un po' a Yvonne, e molto a niente. Durante i giorni che seguirono e che furono quattro, fece sempre su e giù dall'albergo al ponte d'Argenteuil e dal ponte d'Argenteuil all'albergo, con qualche giro intorno all'Uni-Park. Non rivide né Yvonne né gli amici, benché li cercasse, né Mounnezergues né Psermis, perché li evitava. Fu la sera del quarto giorno, vuoto d'incontri e di amicizie, mentre tornava lentamente dalle rive della Senna dove aveva visto pescatori e bagnanti dividersi una compatta felicità con tanta moderazione che ne restava anche per gli autisti dei camions i quali, malgrado

l'orario stretto, si fermavano all'angolo del ponte a bere l'ultimo bicchiere di vino rosso prima di entrare o di uscire da Parigi, e mentre rifletteva dentro di sé questa immagine allegorica, fu allora che Pierrot si mise un'altra volta a considerare l'idea che l'aveva colpito qualche tempo prima, ossia che era tempo per lui di darsi da fare per guadagnarsi il tozzo, visto che non gli rimanevano molti fondi in tasca e che la sua massa di manovra per il Pmu era stata annientata non più tardi del giorno prima per colpa di quell'imbecille di cavallo molto quotato che s'era imbizzarrito alla vista di un ombrello rosso aperto all'improvviso. Acquisita questa nozione teorica, bisognava passare alla realizzazione pratica. Pierrot considerò le possibilità che aveva: un lontano cugino che vedeva sempre in circostanze analoghe gli avrebbe trovato senza dubbio un posto di piazzista alla Fiera di Parigi; un vecchio collocatore lo avrebbe forse ripreso per beccarsi le quote dell'Assicurazione alla Piccola Settimana della Grande Banlieue; i giornali erano lì con le loro colonne di offerte e di domande; poteva andare a trovare diversa gente. Pierrot preferì prima di tutto rivedere papà Mounnezergues. Affacciato alla finestra, papà Mounnezergues fumava la pipa. Presbite com'era, aveva individuato Pierrot dal momento che costui era apparso all'angolo di via delle Lacrime con l'Avenue di Porta d'Argenteuil: così aveva avuto il tempo di padroneggiare la propria gioia; intendeva annunciare tranquillamente la bella notizia al giovanotto, la bella notizia che gli aveva trovato un lavoruccio divertente. Pierrot, che ci vedeva bene anche lui, grazie allo spessore delle lenti dei suoi occhiali, s'era sentito esaminato dall'altro e avanzava con passo ancora più noncurante del solito. Comunque, quando fu a una distanza ragionevole, sorrise amabilmente e portò due dita al cappello. Mounnezergues l'interpellò: - Su, entrate! Ho giusto da parlarvi! Entrate senza bussare! La porta è aperta. Entrate a destra nel giardino e infilate il corridoio. Vi aspetto qui. - Grazie, signor Mounnezergues, disse Pierrot. "è meglio ringraziare prima", pensò Pierrot, che si vedeva già, e senza entusiasmo, occupato a spazzare sterco sulla pista di

Mamar. Del resto, non era obbligato ad accettare quello che Mounnezergues stava per offrirgli. Traversando il giardino era quasi deciso a non lasciarsi impancare in un circo ambulante. Entrando nella casa, lo era completamente. Quella vita da giramondo lontano da Yvonne e dalla Porta d'Argenteuil sul serio non gli diceva niente. Mounnezergues l'aspettava in piedi in fondo al corridoio. Lo guardava sorridendo. Pierrot fu sorpreso di constatare com'era ringiovanito in così pochi giorni. Avanzò togliendosi, educatamente ma dignitosamente, il cappello floscio.

- Cercavo lavoro in altri quartieri, - gli disse, - per questo non sono venuto a trovarvi in questi giorni. Mounnezergues continuava a sorridergli, ma non rispose. Pierrot si fermò non osando tendergli la mano; quel silenzio gli faceva presagire una dichiarazione di natura talmente importante che escludeva la vile banalità dei saluti quotidiani, ma, siccome pensava che tale dichiarazione concerneva il suo arruolamento, di lui Pierrot, nel circo Mamar, circo ambulante, giudicò che sarebbe stato da parte sua dare prova di grande tatto mostrare che non gli ripugnava per nulla seguire quell'impresa nelle sue peregrinazioni, sebbene fosse profondamente attaccato alla sua terra parigina.

- L'altro giorno, - continuò con finta timidezza che riteneva estremamente delicata, - quel signore vostro amico vi ha detto che avrebbe trovato forse qualche cosa per me... venivo a vedere se... insomma, a Parigi, non si trova lavoro in questo momento... siccome avete avuto l'aria di interessarvi delle mie condizioni, venivo a vedere se... se... Ma Mounnezergues sembrava ben deciso col suo mutismo sorridente ad estorcergli una supplica interamente formulata. Pierrot dunque partorì: -Venivo a vedere se non ci fosse lavoro per me al circo Mamar. - Ah! siete qui, - disse una voce dietro di lui. - Mi domandavo che cos'era successo di voi. Era Mounnezergues. Pierrot si voltò e lo vide. - Quello là, - disse Mounnezergues indicando il manichino, - l'ho fabbricato una decina d'anni fa, per divertirmi. Bel divertimento, mi direte voi. Ma entrate, su. Pierrot entrò, abbastanza soddisfatto di essersi intrattenuto, almeno per qualche istante, con una figura di

cera. - Cosa prendete, - domandò Mounnezergues. - Un kirsch? - Magari, - disse Pierrot. C'era davanti a lui un gran ritratto, appeso al muro. - Il principe Luigi, - disse Mounnezergues riempiendo due bicchierini. - è un ingrandimento d'una foto apparsa nei giornali del tempo. è somigliante. Chi l'ha fatta è un artista. Una volta, ho avuto l'idea di fare la sua testa in cera. M'è riuscita bene. L'ho conservata forse tre mesi, e poi l'ho rifiuta, m'è venuto in mente ch'era una mancanza di rispetto per il principe. Ma tutto questo non c'entra. è buono, il mio kirsch? - Sì, signor Mounnezergues. - Signor Mounnezergues? Niente signore tra noi. Ma ecco di che si tratta, e perché sono contento di vedervi.

Vi ho trovato un lavoretto, solamente per qualche giorno, ma è sempre qualche cosa, e poi vi diventerà, ne sono sicuro. Solamente per qualche giorno, andava. - Grazie, - disse Pierrot. - Grazie, signor Mounnezergues. -Niente signore, diavolo d'una pipa! - esclamò Mounnezergues. Pierrot adesso era abbastanza curioso di sapere che cosa mai Mounnezergues poteva giudicare "divertente", - almeno per lui, Pierrot. Ma suonarono alla porta. Mounnezergues si sporse dalla finestra per vedere chi era. - è Pradonet, - disse a Pierrot. - Be', me ne vado, Pierrot disse. - Tornerò un'altra volta. - Ma no, ragazzo mio, restate, non disturbate mica. E si affrettò a andare ad aprire. Pierrot si mise a sua volta alla finestra. Da quel pianoterra un po' sopraelevato, poteva vedere non soltanto la cappella tranquilla e circondata del suo spiazzo rettangolare, ma anche il grande campo di carboni e di cenere che rappresentava allo stato attuale l'Uni-Park. Contorte, cotte, ricotte e minaccianti il cielo, le travi dell'Alpinic-Railway pretendevano da sole a un senso del tragico. Il resto non aveva un aspetto molto più rovinato che all'epoca in cui la baracca funzionava sotto il titolo di divertimenti, e rimaneva quasi ugualmente piacevole a guardarsi, soprattutto aggiungendoci il fascino che ha giocare ai riconoscimenti: qui stava il maneggio Untel, e là si trovava il capanno della cartomante. Pierrot cercava il posto dello stand d'Yvonne quando Pradonet entrò nella stanza. Si voltò. - Entrate, entrate, - diceva

Mounnezergues, - e non vi preoccupate di questo giovanotto. Possiamo parlare davanti a lui. Un bicchiere di kirsch? - Molto volentieri, - disse Pradonet. Dopo aver esaminato Pierrot che gli aveva fatto con la testa un educato cenno di saluto, aggiunse: - Mi sembra di averlo incontrato da qualche parte, quel ragazzo. E a Pierrot: - Non vi ho già visto altrove, giovanotto? Io sono Pradonet, il direttore dell'Uni-Park. - Ci sono stato impiegato, disse Pierrot. - Forse è lì che mi avete visto. - Forse, - disse Pradonet. Esaminò ancora una volta Pierrot, ma senza arrivare a farsi un'opinione. Poi si voltò verso Mounnezergues. - Devo parlarvi di cose serie, Mounnezergues. - Vi ascolto, - disse Mounnezergues. - Sentite questo kirsch. - Quel giovanotto mi disturba, disse Pradonet. - Non gli potete dire di andarsene? - Me ne vado, signor Mounnezergues, - disse Pierrot. - Ma no, resta, resta, figliolo, gli disse Mounnezergues che aggiunse per Pradonet: - Potete parlare davanti a lui, è il mio figlio adottivo, non ho niente da nascondergli. Questa dichiarazione stupì Pradonet. Rimase silenzioso per qualche istante, domandandosi se la cosa poteva portare qualche cambiamento nelle loro rispettive posizioni. -

Veramente adottivo? - domandò a Mounnezergues. - Eredita da voi? -Certamente. Ma non più tardi di un anno fa, mi avevate assicurato di non avere eredi. Be', adesso ce n'ho uno. - No, no, no, - esclamò Pradonet. Non ci sto. Mi avete sempre tenuto in sospeso a proposito di quel terreno assicurandomi che non avevate eredi e adesso eccone qua uno che viene fuori non so di dove. - Questo, - disse Mounnezergues, - è affar mio. La mia vita privata non vi riguarda, no? Tutto quello che posso fare è consigliarvi di tener conto nei vostri progetti dell'esistenza di detto erede. -La rigirate bene, - disse Pradonet che si mise a guardare Pierrot con aria furibonda. Pierrot gli sorrise con aria affabile. A proposito, - disse Mounnezergues, - e quell'incendio? - Avete visto, eh, disse Pradonet assai fiero, - che catastrofe! è andato tutto a fuoco. Non ci rimane niente. - è un brutto colpo per voi, disse Mounnezergues. Piuttosto, - disse Pradonet. -

Soprattutto a un principio di stagione, è una calamità. Ma sono assicurato.

- L'assicurazione pagherà? - domandò Mounnezergues. - Perché no? Fanno l'inchiesta in questo momento. Ma poco m'importa del risultato. Sarò pagato. - Non ha l'aria di interessarvi molto in che modo l'Uni-Park ha preso fuoco, - osservò Mounnezergues. - Su questo, Mounnezergues, vi sbagliate. Ci ho anche riflettuto molto. - E che cos'avete trovato? - Niente, - disse Pradonet. - A ogni modo, non sono stato io, e l'assicurazione pagherà, e con questo denaro, e dell'altro, costruirò un Uni-Park che non sarà più una fiera, ma un monumento, ed è per questo che sono venuto a trovarvi, Mounnezergues. Perché il mio monumento sia un vero monumento, bisogna che sia quadrato, e, perché sia quadrato, ho bisogno del vostro terreno, Mounnezergues, e di demolire la cappella del vostro principe. - No, - disse Mounnezergues. - Statemi a sentire, Mounnezergues. Il futuro Uni-Park avrà sette piani, e piani alti sei metri. A ogni piano, ci saranno attrazioni, maneggi, tutto. E un AlpinicRailway correrà attraverso tutto lo stabilimento. E sulla terrazza, ci sarà una piscina, un dancing e una torre per paracadute. Tutto questo è niente, bisogna che ve lo dica, a paragone di tutto quello che sto per immaginare ancora. Sarà dunque una cosa unica al mondo, verranno a Parigi apposta per vederlo, non ci sarà niente di paragonabile nel mondo intero, e per via d'un principe poldavo voi vorreste impedire a questo progetto di realizzarsi? E privare Parigi della sua più grande curiosità? No, Mounnezergues, voi non farete questo. Per me, per Parigi, per la Francia, ve lo chiedo di grazia. - Balle, disse Mounnezergues. - Siete un... - disse Pradonet. - Siete un... - disse Pradonet. - Siete un... - disse Pradonet, - insensato. Sì, un insensato. S'era alzato in piedi e agitava le braccia spalancate a rischio di spaccare i ninnoli o di staccare il ritratto del principe Luigi. Poi si sedette di nuovo, e bevette il suo kirsch. - Mica cattivo, - disse con aria molto calma. - Ad ogni modo, Mounnezergues, riflettete sulla mia proposta. Vi offro

duecentomila franchi, metà in contanti, metà fra sei mesi. D'accordo? - Ma no, - disse Mounnezergues. Pradonet sospirò. Guardò soprappensiero il bicchiere vuoto, poi si alzò. Strinse la mano di Mounnezergues dicendogli - Se ne riparlerà -, e strinse anche la mano di Pierrot, distrattamente. Se ne andò. Aspettando il ritorno di Mounnezergues che era andato ad accompagnare il visitatore, Pierrot guardò di nuovo il ritratto del principe Luigi. Era una bell'opera d'arte, assai somigliante senza dubbio, con i capelli e le ciglia disegnati pelo per pelo, come una fotografia. Quanto al soggetto in sé, doveva essere stato un bel ragazzo, con qualcosa di un po' cafone però. Riflettendoci, Pierrot non lo trovò particolarmente simpatico, e soltanto quando si ricordò che quel povero giovane era morto nel fiore degli anni, e per uno stupido incidente, gli perdonò i suoi tirabaci, gli occhi troppo bistrati e la brillantina argentina, e volle ammettere che Mounnezergues facesse la guardia alla sua tomba con quella perfetta sebbene inspiegabile fedeltà. - Povero ragazzo, eh? - disse Mounnezergues tornando. - Morire così: nel fiore degli anni, che pena! Certo domandate come posso essere così attaccato a uno che ho conosciuto solo in agonia, al punto di sacrificargli una bella somma - avete visto come l'ho respinto Pradonet, la mia risposta era netta almeno! - e be', cosa vi stavo dicendo? - Vi stavate immaginando che mi meravigliassi di vedervi così devoto alla causa del riposo dell'anima dei principi poldavi. Perché "immaginando"? Non lo pensavate? - Oh, non sono indiscreto, io. Così come per la conversazione con Pradonet, se volete che io non l'abbia mai sentita, è cosa fatta. Non me ne ricordo affatto, adesso, se così vi garba. Mounnezergues guardò Pierrot con serietà. - Siete anche voi un buffo tipo, voi. Ma voglio dirvi ad ogni modo che se aveste voluto che io rispondessi alla domanda che m'immaginavo mi voleste fare, ebbene non avevo risposta da darvi. Ecco. D'altronde non sono venuto per darvi fastidio, - disse Pierrot. - Siete gentile, - disse Mounnezergues distrattamente. Stava riflettendo. - Ah, esclamò. - E il vostro posto! Pradonet ci ha interrotti. Vi interessa? - Oh, sì, certo, - disse Pierrot. Ma in che

cosa consiste? - Non ve l'ho spiegato?

- Durerà qualche giorno, mi avete detto. - Infatti. Ecco qua. Prima di tutto: avete la patente? - Naturalmente, - disse Pierrot. - Me l'immaginavo. Sapreste condurre una camionetta? - Credo bene, - disse Pierrot. - E be', ecco di che si tratta. Vi ho parlato di Psermis. L'avete anche visto. Vi ho detto che è un presentatore di animali ammaestrati. Li compra da quelli che li tirano su, principalmente da Voussois, che abita nel Mezzogiorno. Qualche volta gli animali non vanno bene. Così è successo con l'ultimo lotto che ha mandato. Voi dovreste riportare queste bestie a Voussois, e tornare con un lotto di capi nuovi per Psermis. Mamar gli presta una camionetta. è quella che dovreste guidare voi. Insomma, vi si offre un viaggetto. - E sarò pagato per questo? - Pure bene. Ma vi terrà impiegato solo un otto giorni. - è sempre qualche cosa, - disse Pierrot che, a questo punto, provò il sentimento chiamato gratitudine. In quel momento, non pensava naturalmente all'eredità di Mounnezergues.

Capitolo settimo

Qualche giorno dopo, sulla Strada Nazionale X bis, Pierrot conduceva la camionetta del circo Mamar alla velocità di cui questa era capace. Partito da Parigi verso le sette, sperava di arrivare a Butanges per colazione. Adesso, fuori della periferia, respirava una bell'aria di vacanze e di campagna, costantemente ammorbata però dai molteplici automobili e camions che andavano a una media superiore alla sua, ed erano parecchi. Comunque, si sentiva molto allegro, canticchiava "pura è l'aria, larga la strada" e "zuppa al burro coi fagioli". Al suo fianco, Mésange, col berretto sulla nuca e ben avviluppato in una pelle di capra, guardava attentamente il paesaggio, dritto davanti a sé. Di tanto in tanto, si girava verso Pierrot che gli rivolgeva allora il suo sorriso più incantevole. Accanto a Mésange Pistolet, curvo sullo sportello, esaminava anche lui con intensità il paesaggio che gli passava sotto gli occhi. All'interno insomma, la calma e il silenzio regnavano, e, anche ai passaggi a livello e nei punti un po' troppo accidentati, Pierrot non sentiva levarsi alcuna protesta. Sapendo guidare appena appena, non era scontento che la sua camionetta fosse un catorcio, il che gli permetteva di affondare l'acceleratore senza superare i quaranta. Si vedeva costantemente sorpassato senza odio né invidia, e giubilava silenziosamente di tutto ciò che gli pareva simpatico nell'atto che gli si presentava alla vista: la strada quando è ben dritta, e la strada quando fa serpentine, le case cantoniere e i boschetti, i piccoli villaggi tranquilli e, le vacche filosofe al pascolo; senza contare Mésange e Pistolet che gli piacevano infinitamente. Verso mezzogiorno si trovava ancora molto lontano da Butanges. Si fermò in aperta campagna per andare a pisciare contro un albero e al tempo stesso riflettere

guardando la sua carta Taride. Avrebbe avuto evidentemente un ritardo sull'orario e decise di fermarsi a far colazione alla prossima località che si chiamava Saint-Mouézy-sur-Eon. Ci trovò, davanti al vecchio mercato, un alberghetto che gli sembrò adatto al caso suo, e dietro un camion gigantesco fermò la sua vettura. Si voltò ad esaminarne il contenuto: nessuno aveva sofferto del viaggio, ma tutti avevano fame. Pierrot consultò il cartoncino che gli aveva consegnato Psermis, distribuì le pietanze secondo le istruzioni ricevute e non dimenticò di dare da bere. Nel frattempo, villani e cafoni, ragazzi o adulti avevano scoperto la presenza di Mésange che s'era installato al volante; non sapevano bene che cosa pensarne ma si accingevano a ridere. Quando ebbe finito di occuparsi del suo gregge, Pierrot entrò nel bistrò, e, salutata la compagnia, chiese se era possibile mangiare. Ma sì, potevano pure nutrirlo. Prenotò un tavolo e tre coperti e andò a cercare i due compagni che saltarono a terra allegramente. La folla non fu meno allegra. Nel locale, si fece un silenzio imperioso quando entrarono, e tutti rimasero stupiti nel vederli mettersi a tavola tutti e tre. Pierrot prese posto con grande soddisfazione davanti al suo coperto. Aveva molta fame. Mésange, gettata in un angolo la pelliccia, gli si sedette di fronte e Pistolet s'impadronì della terza sedia; a capotavola, tra loro due. La gente che li guardava (tranne la serva che circolava per la stanza e una paffuta matrona la cui ciccia fremeva dietro la cassa) erano il conducente del gigantesco camion e un suo accolito, il rappresentante di un grande magazzino in uniforme, col suo autista (Pierrot non aveva notato la loro macchina), un ciclista che non si era tolto le molle che gli stringevano il fondo dei calzoncini, e un grosso signore che doveva essere del paese e aveva l'aria di andare a caccia. Tutta quella gente guardava dunque il terzetto senza far parola. Pierrot fingeva di non accorgersi della loro attenzione sostenuta. La serva si avvicinò. - è per far colazione? - domandò con voce emozionata. -No, - disse Pierrot, - è per pranzare. Ma oggi pranzeremo presto, cioè adesso. Mésange parve apprezzare lo scherzo e lanciò dalla parte della serva

un'occhiata lubrica e insieme beffarda che la confuse. Balbettò: - Bene, signore. Pierrot esaminò la carta e domandò: - C'è ancora tutto questo? Sì, signore. - Allora, - disse, - antipasti assortiti per tutti. Poi, per me un piatto di trippa, per il signore, indicò Mésange, - un coscio con fagiolini. Ti va? - gli domandò (Mésange dette qualche leggero pugno sul tavolo in segno di evidente approvazione), - e per lui, - (Pierrot indicò Pistolet), una bella zuppa con crostini e rape, doppia porzione: è vegetariano. Non è vero, fratello? domandò a Pistolet che non rispose, senza dubbio indifferente a quel tipo di qualifica. La serva rimase impalata, senza muoversi, come un'idiota. - Una buona bottiglia di rosso per me, aggiunse Pierrot, - e acqua per questi signori. La serva si allontanò, smarrita. Andò dalla parte della padrona. Intanto, Pierrot si fregava le mani con soddisfazione, Mésange puliva attivamente il piatto e Pistolet, essendo riuscito a tirarsi vicino la saliera, ne sorbiva il contenuto a piccoli sorsi. Ben presto la serva tornò, portatrice d'un messaggio. Che formulò così: Vi serviremo da mangiare, - disse a Pierrot, - ma la padrona ha detto che non lascerà mai delle bestie mangiare nei piatti per la gente. -Va' là, zuccona, - disse Pierrot. - No ma insomma, - disse la serva. - Ma sì, zuccona. Va' a dire alla tua padrona che ci abbufferemo qui tutti e tre, col rispetto che ci è dovuto, e in piatti veri, non in truogoli, e poi basta. Pago. Si batté sul petto, in direzione del portafogli. - Non è per voi che lo dice, insisté la domestica, - ma a causa loro. Si pigliano le malattie dalle bestie, è sicuro. - E tu, - le ribatté Pierrot a voce bassa, - da quale animale te la sei pigliata, la sifilide. Le pizzicò le natiche, e Mésange le sciolse i nastri del grembiule, reinventando in un lampo di genio questo scherzo assai in voga nei bordelli da truppa. - Su, disse Pierrot, - servizi bene, e senza tante storie. Quella si allontanò di nuovo, ma questa volta dalla parte della cucina dove il padrone si dimenava. Mésange la guardò sparire dietro la porta, poi, voltandosi verso Pierrot, gli tese la mano, senza dubbio per rallegrarsi con lui dell'energia delle sue parole e della fermezza della replica. Naturalmente Pierrot gliela strinse. Il resto della sala rimase

silenzioso, e quasi immobile: lo stupore si leggeva in ogni tratto delle fisionomie, e lo sgomento fino alla punta dei nasi. Fuori, alcuni giovani sfaccendati si schiacciavano contro le finestre. Mésange, avendoli scorti, indirizzò loro qualche smorfia; e del resto li disprezzò quasi subito. Si accinse allora a gustare il vasetto di mostarda, ma siccome la prima cucchiata gli sembrò dimostrare che quella sostanza traeva origine dalla malizia di qualche burlone, volle lanciare il recipiente attraverso uno specchio in cui si agitava un'immagine che sembrava indicare la presenza d'un altro Mésange. Pierrot lo trattenne a tempo. Ma l'altro, privato del suo piacere, lo guardò con occhio feroce: era cattivo. Pierrot s'impadronì subito d'una caraffa d'acqua, ben deciso a spaccare la testa di Mésange se quest'ultimo avesse attuato le cattive intenzioni che sembrava concepire. Per fortuna la serva venne fuori dalla cucina col piatto dell'antipasto; l'attenzione di Mésange fu distolta, il suo malumore si dissipò, Pierrot inghiottì saliva con gioia. Pistolet, nel frattempo, era rimasto molto calmo.

- Ho portato antipasti per tutti, disse la servetta. - è proprio quello che vi avevo chiesto, - replicò Pierrot che si mise a servire i due compagni badando a mettere nel piatto di Pistolet soltanto sostanze vegetali. Mésange, maneggiando con abilità forchetta e coltello, attaccò la sua porzione con slancio, e lo stesso fece Pierrot. Pistolet, dopo aver annusato sospettosamente il piatto, lanciò un'occhiata circolare sui presenti (il che ebbe come risultato di metterli leggermente in allarme), esaminò la donna dalla testa ai piedi con occhio glauco e livido; finalmente, si decise. E si udirono crocchiare il sedano, le rape e i ravanelli sotto quei denti possenti quanto giallastri. - Vi chiamate come? - domandò Pierrot alla ragazza che rimaneva lì istupidita a guardare il terzetto.

- Mathurine, signore, - rispose quella. - E be', Mathurine, - disse Pierrot, sgombra il pavimento, abbiamo voglia di starcene in pace. Capito? Quando vorremo il seguito, ti chiameremo. - Bene, signore, - disse quella e scappò via. Gli spettatori se la presero

anche per loro, e fecero finta di avere un atteggiamento normale, disinvolto. Del resto i due tipi del camion gigantesco, avendo finito il loro liquore, pagarono e se ne andarono. Il grosso signore che aveva l'aria d'essere del paese, uscì anche lui. Due personaggi poco definiti entrarono e si spartirono mezzo litro discutendo, e senza che sembrassero notare il tavolo di Pierrot. Tutto questo ridava alla sala tutte le apparenze dell'aspetto quotidiano. Poi Mathurine portò la trippa e il coscio con fagiolini e, per Pistolet, una zuppa e rape. Più tardi, scavarono dentro varie specie di formaggi, e le frutta completarono il pasto. Pierrot prese un caffè, ma gli altri due no. Mésange accettò questa privazione volentieri, poiché non gli piaceva; l'interdizione del vino gli riusciva più dura, dato che aveva diritto soltanto all'acqua avvinata. Pistolet, dal canto suo, non dava alcun segno di protesta. Pierrot, vuotando la bottiglia di vino rosso, sentiva il proprio crepuscolo interiore attraversato di tanto in tanto da folgorazioni filosofiche, quali: "la vita vale la pena d'esser vissuta", oppure: "l'esistenza ha i suoi lati buoni"; e, su un altro tema: "è da ridere la vita", oppure: "che buffa cosa è l'esistenza". Qualche razzo sentimentale (il ricordo d'Yvonne) saliva in alto per ricadere poi in una pioggia di scintille. Un proiettore poetico, infine, spazzava qualche volta quel cielo col suo metaforico pennello, e Pierrot, vedendo la scena che gli si presentava, si diceva: "sembra di stare al cinema". E sorrideva ai due compagni che pareva lo trovassero decisamente più simpatico. Dopotutto, non si conoscevano che dalla mattina. Nel momento in cui Mathurine portava il caffè, il padrone uscì dalla cucina, e, dopo aver salutato il ciclista e i due piazzisti (senza dubbio li conosceva), si diresse con passo deciso verso i tre rappresentanti del circo Mamar. - Allora, domandò a Pierrot, - è andata bene? - Non c'è male, non c'è male, disse Pierrot. - E... questi signori... sono contenti? - Siete contenti? - domandò loro Pierrot. Tutti e due dondolarono la testa dall'alto in basso. - Be' tanto meglio, - disse l'albergatore. - Non mi càpita tutti i giorni di aver l'onore di servire dei clienti di qualità. Permettetemi di offrirvi un bicchiere di kirsch. Mathurine! La

bottiglia del kirsch, quella che bevo io, e due bicchieri. -Sarà difficile non offrirne a Mésange, - disse Pierrot. - Preferisco non contrariarlo. - Tre bicchieri, - gridò l'albergatore. Pistolet, invece, è naturista: né carne né alcool. L'albergatore prese una sedia, e si sedette accanto a Pistolet che gli ispirava più fiducia di Mésange: questi l'osservava strizzando gli occhi. - è vostra la camionetta che sta fuori? - Sì.

- Appartiene al circo Mamar? - Sì. Mathurine portò il kirsch. Trincarono. Mésange non lo trovò cattivo. L'albergatore fece riempire di nuovo i bicchieri. - E dove sta adesso il circo Mamar? - domandò l'albergatore. -Alla Porta di Chaillot, di fronte all'Uni-Park. Quello che è andato a fuoco, ne hanno parlato i giornali. - Ho visto, - disse l'albergatore. Una catastrofe. Ci sono state case distrutte intorno? - No. Soltanto le baracche e le attrazioni si sono incendiate. - Conoscete il quartiere? - Credo bene, - disse Pierrot. Pistolet, annoiato dalla conversazione, si era addormentato. Mésange aveva cavato un sigaro di tasca, lo aveva acceso e fumava placidamente. Conoscete un piccolo caffè all'angolo di via delle Lacrime con l'Avenue di Porta d'Argenteuil? domandò l'albergatore. - No, - rispose Pierrot. - Non c'è. - Non ci sarebbe più allora? - disse l'albergatore. - Il caffè Posidon? è il mio nome. - No, - disse Pierrot. - Non esiste più. Adesso è un garage. - Me l'immaginavo, - disse l'albergatore. - Tutto cambia presto su questa terra. Niente dura. Tutto quello che si è visto da giovani, quando si è vecchi è sparito. Non ci si lava mai due volte i piedi nella stessa acqua. Se uno dice che è giorno, qualche ora dopo è notte, e se uno dice che è notte, qualche ora dopo è giorno. Niente resiste, tutto si muove. E alla fine la cosa stanca, no? Il fatto è che siete troppo giovane per capirlo, ma basta che passiate in rassegna i vostri ricordi per sentire molto presto che tutto scappa intorno a voi, o è scappato. Ma... è proprio vero che il caffè Posidon non esiste più? - Ve l'ho detto. è buffo, se avete abitato da quelle parti. Questo sì che è un caso! Io le conosco molto bene quelle parti. - Ho tenuto un bistrò lì per vent'anni. L'ho mollato cinque o sei anni fa. - Allora dovete conoscere la cappella! -

esclamò Pierrot. - Che cappella? - domandò Posidon. - La cappella poldava nella via delle Lacrime, dietro l'Uni-Park. - Non la ricordo, - disse Posidon. - C'è un piccolo spiazzo intorno. - Non ricordo. - Non fa niente, - disse Pierrot. Siete sicuro che c'è una cappella in quella strada? - Non fa niente, - disse Pierrot. Chiese il conto e pagò. Mentre Mathurine si allontanava con la mancia, Mésange le slegò un'altra volta i nastri del grembiule. - A ogni modo è un caso buffo, disse Pierrot, - che voi abbiate abitato da quelle parti. - Ma è strano, questa cappella, io non mi ricordo... Pierrot gli strinse la mano e svegliò Pistolet che salta giù dalla sedia. Mésange era andato a prendere la pelliccia. - Sera, signori e signore, - disse Pierrot. Se ne andarono tutti e tre, e la camionetta riprese ben presto la strada di Butanges e attraversò il paese verso le quattro del pomeriggio. Alle cinque, entrò nella foresta di Scribe, da cui uscì alle sei. Alle sette, furono ad Antony, grosso centro industriale. Pierrot decise di continuare il viaggio e di passare la notte a Saint-Flers-sur-Caillavet. Si fermò in un certo albergo detto del Cavallo bianco, che gli parve adatto alla sua condizione sociale. Dopo aver sistemato l'auto nel garage e aver ispezionato il carico, che gli sembrò fosse in buone condizioni e avesse sopportato bene le fatiche del viaggio, si mise in cerca del padrone dell'albergo: scoprì che era una donna magra, più che magra, la quale faceva da cassiera stando dietro a un banco circondato da vetri per due lati su tre. Alla richiesta di Pierrot d'una camera a due letti, la signora, avvertendo una certa agitazione nelle zone inferiori, si rizzò sulla sedia e si sporse fuori del suo acquario. Vide Mésange e Pistolet. Non ne fu per niente stupita. Mésange la salutò con una scappellata piena di dignità. Pistolet la guardò pieno d'indifferenza, col suo occhio pesto e glauco. - E lui? - domandò la donna indicandolo con un dito sottile e nodoso. - Per lui, - rispose Pierrot, - preferirei avere un materasso. - è pulito? - Quanto voi e me, - rispose Pierrot. La donna ebbe un riso scheletrico, abbastanza difficile a interpretarsi. - Oh, - disse, - alla mia età, sapete, è difficile spaventarmi. - Non è nelle mie intenzioni, disse Pierrot. - Del

resto, aggiunse, - che età? - Buffone, - ritorse lei. Si appoggiò su un campanello a tasto. Una domestica si avvicinò: mandò un piccolo grido vedendo i tre compagni. - Il 43 per questi signori, - le disse la padrona, - con un materasso in supplemento. A Pierrot domandò: -Pranzate qui? - Credo bene, - rispose Pierrot. - Ho una fame! E i miei compagni pure... Vero, ragazzi? Alla prospettiva di abbuffarsi, Mésange reagì gioiosamente sedendosi con mossa agile ed elegante sullo scrittoio. Si mise subito ad approfondire la natura d'un certo calamaio cacciandoci dentro le dita. Pistolet si era piazzato sul sedere e aspettava pazientemente pasto e materasso; aveva in Pierrot una fiducia assoluta. Senza emozionarsi, la signora tese a Mésange un foglio di carta assorbente, perché, con quella, si asciugasse le mani. Ciò che lui fece, molto comprensivo. - No, - disse la signora riprendendo la conversazione a un punto precedente, - non è a una vecchia scimmia come me che uno insegna a fare smorfie. Pensate, signore, che, per i tre anni che è esistita, sono stata cassiera dell'Admirable's Gallery all'Uni-Park di Parigi. "Decisamente, - si disse Pierrot, hanno fatto apposta a disseminare la strada di gente che ha vissuto da quelle parti". - Non esiste più, - disse. - Lo so. Purtroppo, quando si arriva a una certa età non resta molto di quello che uno ha conosciuto in gioventù. "Decisamente, - si disse Pierrot, sono tutti così". -Siete troppo giovane per aver visto l'Admirable's Gallery, continuò la signora. - Escluse certe banalità come la donna barbata e l'uomo-scheletro... - L'ho incontrato, questo qui, interruppe Pierrot. Quale? Quello del circo Mamar? - Sì. - Io non lo potevo sopportare. Era di una presunzione. L'ultima volta che il circo Mamar è passato nella zona, lui, Paturot, così si chiama, è venuto a salutarmi un momento. L'ho rivisto senza nessun piacere. Detto fra noi, s'era incapricciato di me, anzi aveva preso una bella cotta. Ma io non l'ho mai potuto soffrire. Le antipatie, sono cose che non si spiegano, non vi pare? - Si capisce, - disse Pierrot che s'informò subito dove era la sala del ristorante. Mésange s'impazientiva e cominciava a divorare la carta assorbente graziosamente offerta dalla direzione. La

padrona li lasciò andare. E penetrarono in una stanza dove si trovavano una dozzina di tavoli con tovaglie, fiori e oggetti argentati.

"Mi costerà caro", si disse Pierrot. Poi: "Tanto peggio, e sì che avevo scelto il più modesto, lo scalerò su quello che mi spetta". Mésange, dal canto suo, era chiaramente impressionato da quel lusso. Ma non Pistolet: lui si sarebbe comportato con la stessa naturalezza al Ritz come in un bettolino. Non c'era nella sala che un sottufficiale degli spahis, la cui brillante uniforme attrasse vivamente Mésange; questo sottufficiale era in compagnia d'una femmina molto tinta. Proprio in fondo, un signore solo mostrava un collo spesso e una schiena massiccia; non si degnò di voltarsi. Quanto al militare e alla sua manza, troppo assorti l'uno nell'altra, non s'interessarono che per poco ai nuovi arrivati. Il cameriere, invece, prese un'aria disgustata; tuttavia, servì con abnegazione. Pierrot gli mollò una grossa mancia, finito il pasto. Il soldato e la sua conquista se n'erano andati. Pistolet sonnecchiava. Mésange fumava il suo sigaro vespertino con un certo nervosismo; era ora per lui di andarsi a riposare. Pierrot stava finendo una sigaretta, domandandosi vagamente come sarebbe andata la notte con quei due valorosi nella stanza. Al tempo stesso, si meravigliava che il signore in fondo, il quale stava pagando il conto quando loro erano entrati, si attardasse così senza peraltro manifestare alcuna curiosità. Proseguendo in questo senso le sue investigazioni, si accorse che un certo specchio aveva dovuto informare quel tale circa l'identità sua, di Pierrot; completò queste osservazioni con un approfondito esame della parte dorsale di quell'individuo. Il risultato di tutte queste cogitazioni fu che: conosceva quel tipo. Allora fece a Mésange una serie di segni, con l'occhio e con la mano. L'altro capì mirabilmente (ma che cosa non si può spiegare a gesti? che lusso superfetatorio l'uso delle corde vocali! - a tali altezze si levò in quell'occasione il pensiero di Pierrot). Mésange posò delicatamente il sigaro nella sottocoppa che utilizzava come portacenere, scese dalla sedia e, con passo agile e dondolante, si

diresse verso il solitario, in fondo. Si avvicinò silenziosamente. Afferrò una gamba della sedia del signore, e con uno strattone potente l'attirò verso di sé. Un po' come quei camerieri di caffè che, con uno strappo brusco, tolgono una tovaglia lasciando la tavola apparecchiata. Il signore rimase per qualche frazione di secondo sospeso in aria. Poi cadde. Si rialzò bestemmiando mentre Mésange tornava al suo posto con flemma. Il sigaro non aveva avuto il tempo di spegnersi. Lo riprese, e assaporò una buona tirata. - Allora, - disse Pierrot, - non si riconoscono più gli amici? Pollicino mostrò finalmente la sua faccia. - Ne fai di scherzi idioti, - disse a Pierrot. - Parlo con te, - aggiunse subito rivolgendosi a Pierrot. Era per prudenza che aveva specificato l'intenzione della frase: poiché Mésange l'aveva guardato aggrottando le sopracciglia. - Non volevi farti vedere? domandò Pierrot. - Non t'avevo visto, - disse Pollicino deciso adesso a prendere la cosa in scherzo. - Ci si può sedere al tuo tavolo senza pericolo? - Sono dei bravi tipi, - disse Pierrot che fece le presentazioni: - Pistolet... Pollicino... Mésange... Pollicino... - Allora che cosa stai facendo? domandò Pollicino. - Ci si guadagna la vitaccia, disse Pierrot. - E tu? - Si campa, rispose Pollicino. - A proposito, di' un po', sembra che l'Uni-Park è andato a fuoco? - Sì. Non c'è restato più niente. Ma era già finito per me come per te. - Non ci hai messo molto a ritrovare lavoro. Un buffo lavoro, si direbbe. - Non ci sono mestieri brutti, disse Pierrot. - In che consiste precisamente? Pierrot si domandò un istante che cosa doveva rispondergli; ma l'altro si affrettò: - Vedo, vedo... Ma non sapevo che avessi questo talento. - Si fa quel che si può, - rispose modestamente Pierrot. - E tu? Non mi dici niente. Pollicino si sporse verso di lui e mormorò: - Faccio un'inchiesta. Mésange s'è sporto anche lui per sentire meglio. - Sei nella segreta? - domandò Pierrot. - No. No. Polizia privata Mésange si gettò di nuovo indietro, schiacciò in una sottocoppa la brace del sigaro, e subito divorò il mozzicone sorvegliando al tempo stesso Pollicino con occhio severo. Pistolet, senza dubbio indisposto anche lui dai sussurri di Pollicino, si grattò il mento contro un angolo del

tavolo, poi si mise a girare per la stanza in silenzio. - Naturalmente, - disse Pierrot, non mi puoi dire che cos'è la tua inchiesta. - Naturalmente, - acconsentì Pollicino. - Tu capisci, è una cosa confidenziale. - Si tratta di persone che conosco? - No. - Conosco persone che le conoscono? - Sì. Me, per esempio. Questo li fece ridere. Il cameriere, seccato di vederli restare così a lungo dopo aver pagato il conto, li pregò di passare nella sala da caffè. Si alzarono. - Li porto a dormire, disse Pierrot a Pollicino, - e ti raggiungo.

Ci berremo un mezzo litro. - Intesi, - disse Pollicino. Pierrot salì nella stanza che gli era stata assegnata, e si meravigliò di vedere il materasso promesso. Pistolet capì subito che era destinato a lui, e ci si acciambellò immantinentemente. Non dice manco buonanotte. Chiude gli occhi e si addormenta. Ma per Mésange coricarsi presentò qualche difficoltà; dopo essersi spogliato, Mésange provò un letto, poi l'altro, ritornò al primo, balzava da un piumino all'altro. Pierrot, senza esser un gran raffinato, aveva tuttavia ripugnanza a coricarsi nelle stesse coperte di quell'energumeno, così gli venne in testa di suonargliele; dopo averci pensato, si decise per la fuga, e se ne andò bruscamente spegnendo la luce. Richiuse la porta a chiave. Giù, la sala da caffè era deserta. La padrona stava manipolando qualche cosa dietro la cassa. - Scusi, signora, - disse Pierrot a costei, - non avete visto quel signore solo che pranzava poco fa al ristorante: un signore non molto alto e abbastanza robusto... - Capisco. No, se n'è andato. - Non dorme qui? - No, signore. Volevate parlargli? - Sì. Mi doveva aspettare. è un amico. Mi domando perché non m'ha aspettato. - è uno che pianta la gente, come si dice. Abbiamo lavorato insieme all'Uni-Park. Allora la donna volle dimostrargli qualche interessamento. Si informò delle date d'entrata; non poteva aver conosciuto Pierrot benché costui si fosse oltraggiosamente invecchiato nel servizio; quanto a Pollicino, di cui calcolava approssimativamente l'anzianità, non si ricordava di lui. - L'avrei riconosciuto, - dice. - Ho l'occhio americano. - è nella polizia adesso, - disse Pierrot. E d'un tratto, si

accorge che forse c'è un rapporto tra la missione di Pollicino e l'esistenza di quella donna. Ma lei non sembra turbarsi. - So, disse quella con calma. - Mi ha raccontato tutto. Va in cerca d'una ragazza per cui s'è ucciso il primo amante della donna di Pradonet. Che storia. è la vedova Prouillot che l'ha incaricato dell'inchiesta. Ma non ha trovato niente. Secondo lui, non è mai esistita, quella donna. Io per me non gli domandavo mica niente. - No? - fece Pierrot. - No. La conoscete voi, la vedova Prouillot? - Non bene. - Buffa donna, e buona. Mi domando che cosa può pensare dell'incendio dell'Uni-Park. E Pradonet? Che diavolo può dire lui! - Ha certi progetti. - Chi ve l'ha detto? - Lui.

- Lui? La donna era molto meravigliata: Pierrot la snobbava. Le spiegò il progetto di Pradonet. - Ma, - concluse, - la cappella poldava gl'impedisce di completare il quadrato. - Che diamine è la cappella poldava? - domandò distrattamente l'ex cassiera dell'Admirable's Gallery. Lui le dette alcune indicazioni topografiche, ma lei non si ricordava d'aver mai visto quel coso. Ciò che l'interessava, era Pradonet. - In fondo, - disse, - forse è lui che ha appiccato il fuoco alla baracca. - C'è un'inchiesta, - disse Pierrot. L'avete conosciuto bene Pradonet? - E me lo domandate? a me? Un uomo affascinante, delicato! fine, spiritoso! modesto. - Capace di provocare un incendio? domandò Pierrot. - Quando ce ne sono i motivi, tutto si può fare, - disse l'albergatrice, che si alzò, chiuse la cassa, spense le luci. -Buonanotte, signora. Pierrot salì nella sua camera, abbastanza deluso per la brusca fine della conversazione. Arrivato al suo piano, il secondo, era del resto riuscito a convincersi che la psicologia di Pradonet non erano affari suoi, e così quella dell'albergatrice. Aprì la porta della camera e fu subito colpito dalla pungente fragranza animalesca che stagnava in spessi strati nell'atmosfera della stanza, un patetico odore di colica rientrata. Mésange aveva chiuso la finestra, senza dubbio per resistere alla tentazione di andarsene a passeggiare sui tetti. Dormiva tranquillamente, e così pure Pistolet. Un letto vuoto, ma leggermente gualcito da Mésange, aspettava Pierrot. Costui avanzò inciampando fino alla finestra e

l'aprì silenziosamente. Un'aria pura lo esaltò. La piccola città sonnecchiava a perdita d'occhio, sotto un brulichio di stelle. Il classico treno lanciò il suo noto urlo. Pierrot capì che non avrebbe potuto passare lì la notte. Ma la sua stanchezza era grande, immaginò di riposarsi un po' su una panchina della piazza che circondava il municipio. Richiuse la finestra e scese. Per uscire, dovette andare a chiamare un guardiano notturno, che lo guardò con molta cattiveria. Fuori, constatò che la temperatura era dolce e che non sarebbe stato molto fastidioso dormire all'aria aperta. Cercò di orientarsi; ma un palo indicatore gli mostrava la direzione della stazione, e lui seguì il consiglio, abbandonando almeno provvisoriamente la primitiva intenzione; pensava che, da quella parte, avrebbe trovato qualche caffè o buffet aperto dove avrebbe potuto bere un liquido qualunque che gli avrebbe disinfettato le narici; si disse anche che, se Pollicino voleva evitare ogni incontro con lui, forse stava per prendere un treno di notte; nel qual caso, avrebbe avuto delle probabilità, lui Pierrot, di vederlo. Non che s'interessasse particolarmente ai fatti e alle gesta di questo personaggio; ma avrebbe sempre potuto parlargli, per esempio, di quella padrona d'albergo che aveva lavorato all'Uni-Park, e che era forse la causa della presenza di Pollicino lì. Ma, anche davanti alla stazione, tutto era buio e carico di silenzio come nel resto della città; Pierrot attraversò la piazza; un impiegato gli disse che l'espresso per Parigi era passato da venti minuti e che non c'erano più partenze di treni prima dell'alba. Nelle sale di aspetto, c'era soltanto un gruppo di Cabili, e neppure l'ombra di Pollicino. Il cantoniere indicò la strada che bisognava prendere per ritrovare il municipio. Quel silenzio, quella notte, quelle vie strette, tutto disponeva Pierrot a non pensare a niente di preciso, per esempio a vaghe supposizioni sull'ora che avrebbe finito per essere tra breve. Guardava a destra, a sinistra, come per attaccare a qualche cosa le sue piccole curiosità, ma non trovava niente tutt'al più le insegne, e non valevano certo le bilie dell'Avenue de Chaillot. Pensò un momento, ricordo della vita militare, di fare una visita allo scortico di quella sottoprefettura,

ma non incontrava nessuno che glielo indicasse. Alla fine si perdettero. Attraversava adesso un piccolo sobborgo operaio, con fabbriche qua e là. Una era illuminata, e dentro le macchine ronzavano. Più oltre, Pierrot raggiunse una strada abbastanza larga, con una doppia fila di alberi, forse nazionale? forse dipartimentale? Camminò ancora per qualche istante. Udì vicinissimo a lui un gran grido, un grido di donna, un grido di paura. Pensò subito, come prima possibilità immediatamente realizzabile, di galoppare a tutta callara in direzione opposta. Ma avendo riflettuto sull'origine femminile di quel clamore, riprese coraggio e guardò. C'erano mucchi di stelle nel cielo, ma l'insieme non dava molta luce. Pierrot si avvicinò al fossato. Di nuovo la donna urlò di terrore. Lui fece di nuovo qualche passo; e la scorse. Anzi, distinse una bicicletta non lontano di lì. Non c'è da aver paura, - fu quello che cominciò a dire. Nessuno rispose. Ripeté la frase. Convinta senza dubbio dalla dolcezza della voce, la donna uscì dal fossato. Si avanzò dicendo: - è una cosa idiota, ma ho avuto una di quelle fife. Sono due ore che sto qui, a morirmi di paura. Pierrot stava ascoltando la voce di Yvonne. Lei adesso gli era accanto. Affaticato da una corsa millenaria, un raggio, venuto da una stella di prima grandezza, rischiarò fiocamente la punta del naso di quella giovane donna. Era proprio lei: Yvonne. - Non temete più niente, signorina Pradonet, - disse lui con solennità. - Questa poi... - disse lei meravigliata. Lo esaminò. - Mi sembra di riconoscervi, disse senza convinzione. - Ho lavorato all'Uni-Park, - disse lui. - Ci siamo visti anche parecchie volte, voi e io. - Allora, non c'è bisogno di fare conoscenza, - disse Yvonne. - Ma fatemi uscire di qui. - è vostra, la bici? Sì. Ma sono a terra. E poi mi sono smarrita. - Anch'io, - disse Pierrot. Questo non migliora la situazione, - disse Yvonne. - Decisamente è iella. Sicché, vi siete sperduto? - Sì. Mentre andava a cercare la bicicletta nel fossato, aggiunse anche che la cosa non lo metteva per niente a disagio. - Insomma, - disse Yvonne, - voi siete un amico di Gontran. Gontran? - Non conoscete Paradiso? - Ah! si chiama Gontran. Prima notizia. Tutti i giorni se ne impara

qualcuna. - Be', è un famoso cretino, disse Yvonne. - No? Perché? Stava ispezionando il cavallo d'acciaio della figlia di Pradonet, ma non c'era da cavarne molto. Notò che il portabagagli era copiosamente carico. - Andavate a fare un campeggio con lui? domandò Pierrot. - I miei rallegramenti, - disse lei con calore, - non siete stupido. - Si fa quel che si può, - disse Pierrot rapidamente. - Sì, è così, s'era partiti per fare un campeggio insieme. Ai genitori ho detto che eravamo tutta una compagnia. Non avevano più bisogno di me, laggiù. Avete saputo che l'Uni-Park è stato incendiato? - Sì. - Avevo diritto alle vacanze, perciò. E dunque sono partita l'altro ieri con Gontran... Ma... v'interessa la mia storia? - Certamente, - disse Pierrot. - Abbiamo dormito a Saint-Mouézysur-Eon, - continuò lei, - ma non sotto la tenda. Eravamo troppo sfiniti per montarla, soprattutto io non so da che parte s'incomincia. Bisogna che impari. Ne avete già fatti di campeggi, voi? - Al reggimento. - Non dite sciocchezze. Dunque, s'è dormito in un albergo del villaggio. Pierrot non ebbe voglia di domandare particolari. - Stamattina, - continuò Yvonne, eravamo in forma tutti e due, siamo partiti alle sei, abbiamo scalato la costa di Butanges, con una pedalata di quelle, andava tutto magnificamente. Non che mi piaccia lo sport, la bicicletta eccetera, però l'aria pura ha il suo fascino, non vi pare? - Sì, - disse Pierrot. - A parte questo non vogliamo mica restare qui tutta la notte a chiacchierare? - No, disse Pierrot. Sugerì l'idea di ritrovare il suo albergo, cercò la Grande Orsa in mezzo al caos stellare per ritrovare il nord, finalmente invitò Yvonne a seguirlo "di qua", senza sapere molto bene dove. Lei pensò che lui fosse meno sperduto di quanto volesse dire, e gli si mise a camminare accanto. Lui si mise la bici in spalla, e Yvonne una parte dei bagagli sulla schiena. - Dov'ero arrivata con la mia storia? - domandò Yvonne dopo qualche passo fatto in silenzio. - Stavate scalando la costa di Butanges.

- Già, abbiamo lasciato la strada grande, Gontran voleva attraversare la foresta di Palengrenon. Ma in fondo voi ve ne infischiate della mia storia. Io? Per niente. - Sì, sì, ma insomma

potete dire che il vostro Gontran è un bel porco. - Che ha fatto? - Ma no, la cosa non v'interessa. Ditemi, voi, che state combinando su questa strada a quest'ora? - Stavo passeggiando, e mi sono smarrito. - Come me, - disse Yvonne. - Dov'è Paradiso? - domandò Pierrot. - Non ne so niente, e non lo voglio sapere. - E adesso che cosa pensate di fare? - Faccio riparare la bici e continuo da sola. - Non volete venire con me a Palinsac, vi porto con la mia macchina. - Avete un'auto? Ella raggiò di gioia, che pareva un'altra stella. - è solo una camionetta, ma insomma funziona, - disse Pierrot. E si mise a raccontarle delle storie di bestie.

Capitolo ottavo

I giornali parigini della sera non arrivavano mai a Palinsac prima delle venti e trenta, qualche volta alle ventuno. Tutti allora si precipitavano da Paul il cartolibraio, soprattutto gli sportivi. Poi alcuni abitanti della città, a uno a uno, venivano a comprare l'in-folio che li avrebbe portati al sonno. Uno dei clienti abituali di Paul non passava mai prima delle nove di sera, al momento in cui la bottega stava per chiudere. Prendeva il giornale, affidava i soldi alla ciotola che raccoglieva il prodotto dell'onestà della clientela, poi, solo qualche volta, lo apriva, quel giornale, e allora, se gli girava, lo commentava, con una certa competenza e non senza originalità. Paul lo ascoltava con lo stesso raccoglimento con cui ascoltava le riflessioni degli altri clienti abituali; paragonando i diversi discorsi e i vari apprezzamenti, avrebbe potuto sperare, grazie a un sano metodo critico, di arrivare a una valutazione obiettiva degli avvenimenti. Ma se ne infischiava. Punto e basta. In seguito a ciò la sua vita risultava molto semplificata. Il cliente dette una prima occhiata al giornale ed esclamò: Frescacce, amico Paul! Tutte frescacce! La politica, le guerre, gli sports: nessun interesse. Quello che mi allappa, a me, sono i fatti di cronaca e i processi. Grossa bestiaccia la società: non la conosco. Gli individui, come si comportano, questo sì, mi dice qualche cosa. Il resto: balle, nuvole, fumo. La prova: appena si è in più d'uno a discutere, si dicono balle. Bisogna essere in due per commettere un assassinio, e appena c'è un terzo in una coppia, sono corna. L'errore, il delitto e l'adulterio: ecco tutto quello che rende gli uomini interessanti. Su grande scala, la cosa diventa smosciante; sul piano dell'individuo, è dilettevole. Ci fu un silenzio, perché Paul giudicava questi discorsi vagamente

incoerenti. Ad ogni modo, non lo turbavano, perché non inediti. - E a casa vostra, - domandò tranquillamente, - tutto bene? Non c'è male, grazie. Sempre le piccole noie del mestiere. Ho due magnifici pappagalli che sono appena crepati; e cominciavano ad andare in bicicletta alla perfezione. Io pensavo di costruirgli un piccolo tandem, ma invece sono morti. Addio. Una volta impagliati, ne caverò sempre qualche franco. Milù, una delle mie scimmie, a la diarrea; anche lei sta per crepare. Ed era tanto simpatica. Una cara compagna. Insomma... - E che dice il giornale? - domandò Paul. - Non parla di questo. Ma qua... guardate... ci sono tre colonne per una guerra... accanto, due per un cambiamento di ministero... una per un incontro di pugilato... una per un'elezione all'Accademia... Tutto questo, è roba collettiva, rognosa, epidemica. Ve lo ripeto, amico Paul, per essere interessante quanto un animale, bisogna che l'uomo sia solo, o, al massimo, in meno di tre conoscete la bestia con due schiene, amico Paul? Molto strano, amico Paul, molto strano. Ed è un peccato che non ce ne siano, impagliate, nei musei. Ha abitudini assai singolari, e che nella sostanza non hanno niente a che vedere con l'urbanesimo, l'igiene, la filantropia e la educazione puerile e onesta. Frr! Frr! che brutta simbiosi! Ah, signor Voussois, - disse Paul, - siete un bel tipo di burlone. Riecheggiava la sua stessa risata. Non la finiva più. - Preferisco far ridere che piangere, - disse Voussois. - Non sono un tipo malvagio, in fondo. -Benedetto signor Voussois. E i fatti di cronaca che cosa dicono? - Fatemi vedere...Che dicevo? Sentite questa: :Mordeva i suoi conigli per eccesso d'amore. Che ne dite? è un tipo che aveva una conigliera, e la Spda lo perseguita, perché lui amava talmente i suoi conigli che li tirava per aria e li riacchiappava con i denti. Eh? Non è formidabile? Questo si spiega come sono fatti gli uomini, altro che diciotto guerre e trentasei trattati di pace! Non è vero, amico Paul? - Non sarò io a contraddirvi, disse Paul. -Ah, ecco qua un'altra cosa che mi appassiona: L'inchiesta sulle cause dell'incendio dell'Uni-Park. - Ci sono andato una volta, all'Uni-Park, -disse Paul, - dopo il

matrimonio di mia cugina Muche. Tutti avevano cappelli di carta in testa e zuffoli, e siamo andati in tutte le baracche. Quanto a ridere, abbiamo riso, questo è sicuro. Potrei dire perfino che era uno spasso, e, guardate, signor Voussois, una cosa comica, fu proprio al Palazzo della Risata (è il caso di dirlo), fu al Palazzo della Risata soprattutto che ho capito... le parigine... Oh, via, via... quando ci penso... -Permettetemi di farvi notare una cosa, - disse Voussois. - Ve lo permetto. -Che io trovo tutte quelle storie lì idiote, oscene, volgari e indecenti. Si appellano soltanto ai più bassi istinti dell'uomo: la mistificazione, il libertinaggio, la sfottitura e il frastuono. Non meritano che biasimo da parte delle persone serie, dei lavoratori e degli artisti. Insomma, sono stato molto soddisfatto di sapere che tutta quella porcheria era andata per aria. -Me l'avete già detto. - Leggendo il giornale, sentivo crepitare le impalcature ignifughe e vedevo fiammeggiare quelle che non lo erano. Dolce spettacolo! - E l'hanno trovato, il colpevole? - Non lo troveranno mai. L'inchiesta conclude per una causa accidentale. - Tanto meglio, -disse Paul. - Vuol dire un criminale di meno. - Ma non era un crimine bruciare l'Uni-Park! - Signor Voussois, signor Voussois, sareste accusato voi se vi foste trovato a Parigi quel giorno. - Ma è proprio accertato che mi trovavo qui? - Scherzavo, - disse Paul il rivenditore di giornali. Dopo un breve silenzio Voussois riprese: - No, non era un delitto bruciare l'Uni-Park. Ripiegò il giornale e se lo mise in tasca. - Buonasera, amico Paul. Vedete come sono interessanti, i fatti di cronaca. - Soprattutto quando accadono d'estate. A Paul piaceva ridere. Voussois abitava un po' fuori città, nessuno lo vedeva mai. Viveva in mezzo alle sue bestie. La sua proprietà era circondata da alti muri, non si sapeva niente di quello che vi accadeva e raramente si vedevano gli animali che vi erano condotti o ne uscivano. Si udivano soltanto le loro grida diverse. Ma tutto era discreto a tal punto che ai turisti in cerca di curiosità non se ne parlava nemmeno, in paese. Nessun visitatore vi penetrava. Il sindaco, un uomo che aveva iniziativa, sognava di fare dell'Istituto di Addestramento una mèta di gite turistiche; alla

stazione, alcune scimmie avrebbero forato i biglietti, gli elefanti avrebbero trasportato i bagagli, i cammelli i viaggiatori. Nelle sale del ristorante i porcospini offrivano gli stuzzicadenti, e i canguri portavano la posta nella tasca ventrale (o marsupio). Ma non era che un sogno, di cui il sindaco non avrebbe osato parlare a quel signor Voussois, uomo poco docile con le sue idee. Dal fondo del giardino Voussois scorse la luce accesa nella sala da pranzo; qualcuno lo aspettava. Siccome credeva di sapere chi era quella persona, si prese il tempo per dire buonasera alle sue bestie, accarezzando musci, battendo amichevolmente sulle schiene o sui fianchi, distribuendo leccornie. Milù tremava di febbre sotto le coperte; la sua gabbia aveva un odore particolarmente cattivo, per via delle perdite che aveva; tese a Voussois una manina ben disegnata, adesso molle e abbandonata. Voussois le sussurrò parole incoraggianti, ma sapeva bene che la bestiola sarebbe crepata. Milù chiuse gli occhi e ritirò la mano. Nella stanza da pranzo, l'uomo che lo aspettava si era fatto servire i resti della cena e ingoiava voracemente. Agitò il coltello da cui pendeva un filamento di carne: questo il suo saluto. Voussois gli sedette di fronte e si versò un bicchiere di vino. - Allora, domandò, - hai veduto i guasti? - Sì, -rispose l'altro sparpagliando dalla bocca briciole di vitello freddo. - Niente, ci rimane. - Perché non m'hai scritto? - Mi seccava. - E la tomba? - Intatta.

- Sul serio? Non ci rimane niente dell'Uni-Park, e la tomba è sana e salva?

- Precisamente. L'ho visto io. Voussois si fregò le mani e giubilava. Aspettava che il visitatore avesse finito di ingozzarsi per chiedergli:

- Raccontami. - Be', immaginati tutto a terra, ma annerito, contorto, fuso. La torre con gli aerei, l'Alpinic-Railway, non è più che ferraglia. Ma avrai letto i giornali? - Sì. è proprio così, allora? - Se te lo dico. - Perché, sai, i giornali ci ricamano sopra i romanzi, li conosco. - Rovine, sono. Rovine. E adesso? - Be'; ho chiacchierato con Pradonet, dopo la "catastrofe", come dice lui. Vuole costruire sul posto un palazzo gigantesco, dove si farà festa

dal pianterreno al settimo piano, senza contare un pilone per paracadutisti che verrà innalzato sul tetto. Vedi se non è ambizioso. Un solo punto nero: la tomba. Vuole comprare il terreno e demolire la cappella, ma non c'è niente da fare: Mounnezergues non vuol vendere. - Così va bene. E che dice Pradonet? - La cosa lo rattrista. Risero tutti e due e si misero a fumare sigarette bevendo bicchierini. - A proposito, - disse il visitatore, - qualcuno m'ha riconosciuto come fratello di Jojo Mouillemiche. - No? - Sì. M'hanno detto press'a poco così: riconosco la maniera di parlare, non sareste per caso di - aspetta, di Houilles, e quindi il fratello di Jojo Mouillemiche? E tu che cosa hai risposto? - Che volevi che rispondessi? Ho risposto di sì. - E chi è che te lo domandava? - La vedova Prouillot. - Ha conosciuto Jojo Mouillemiche? - Sì. è stato suo amante. - Della vedova Prouillot? - Sì. A quel tempo, lei ballava in un locale notturno. - A quel tempo. Che tempo? Una ventina d'anni fa. - Una ventina d'anni? Voussois rifletté a lungo. - Non me ne ricordo più. Ispezionava tutto quello che in lui poteva situarsi a un dipresso verso quell'epoca e cercava di esumarne amanti. Avvolte nelle ceneri variopinte delle stagioni, egli non riusciva, malgrado i suoi sforzi, a scoprire tra loro una Léonie che sgambettasse in una gargotta. - Non me ne ricordo, - ripeté. - Lei invece se ne ricorda, e per quanto tu l'abbia piantata bruscamente... - Sono cose che capitano, - disse Voussois. - ... Lei t'ha serbato un gran posto nel suo cuore. Quando parla di te, è tutta commossa. - Non me ne importa niente. - Ma davvero non ti ricordi? - Sai, dev'essere stato verso il tempo della mia caduta da cavallo. Tutto quel periodo è un po' confuso nella mia testa. Forse era la mia amichetta al momento dell'incidente, forse anche fu a causa di questo che l'ho piantata: senza volere. Ma siccome un giorno o l'altro l'avrei lasciata, un po' prima, un po' dopo... - In ogni caso, - disse Cruia-Bey, ha pianto parecchio quando le ho annunciato la tua morte. - Quale? - Una che mi sono inventata. Figurati che tu sei morto dieci anni dopo in maniera romanzesca, volendo scalare un muro per raggiungere una ragazza che amavi.

- E le è piaciuta, questa fine della mia esistenza? - Sì. Ma la ragazza, questo adesso la preoccupa. Vorrebbe sapere chi era. - Non gliel'hai detto? - No. Non m'è venuto niente in testa. Del resto, non ero in Europa in quel momento. Le ho raccontato un po' i miei viaggi in Africa. E così ha ancora una cotta per me? - Precisamente. Voussois tornò a passare in rassegna i suoi amori d'un tempo, senza trovare posto per una Léonie X che si contorceva in un locale da ballo. - Comunque, - disse Cruia-Bey, - io per me vado a dormire. - Sono andate bene le tue rappresentazioni? - Sì. Benissimo. Sono sfinito. Me ne vado a letto. - Buonasera, - disse Voussois. E neppure adesso gli riusciva di evocare il ricordo d'una piccola Léonie che avrebbe impazzato in un caf conc'. Ricordava vagamente di essere stato un po' innamorato d'una certa Lilì che ballava alla Boffite da Dieci Soldi, vicino alla Repubblica, ma d'una Léonie, no. Rimase ancora qualche tempo a pensare fumando sigarette e bevendo bicchierini. Di tanto in tanto, un uccello notturno ululava. Lui ne tirava su qualcuno per sua soddisfazione. Non cercava di ammaestrarli. Conosceva la voce d'ognuno. Gli sarebbe piaciuto, una volta morto, che gli facessero il nido vicino alla tomba. E di nuovo stava per mettersi a pensare all'Uni-Park, quando suonarono alla porta. Si alzò, e vide dalla finestra aperta un camion fermo davanti al cancello. Ci andò. La lampada all'entrata illuminava il Mamar in grosse lettere che adornava la camionetta. Voussois l'aspettava: Psermis gli aveva scritto. - Non è ora questa, - disse all'autista. - Mille scuse, - disse Pierrot, - avrei anche aspettato fino a domattina, ma a conti fatti ho preferito sistemare la cosa stasera. Bisogna che mi liberi di Mésange. Figuratevi che vuole violare la mia fidanzata! Ho dovuto stordirlo. è nella macchina, legato. E poi, non poteva più soffrire che io porti gli occhiali. Proprio non andava più. - Me ne infischio della vostra fidanzata, - disse Voussois. - Non è una ragione per rovinarmi le bestie. -La cosa è discutibile, - disse Pierrot. - E Pistolet? - Oh, quello lì è buono. Dorme. Il resto del carico s'è comportato bene. Li vedrete: li ho ben curati. E vi assicuro che Mésange non l'ho

per niente rovinato. Solo una bella bastonata sulla cocuzza. E senza quella passione che gli è presa, ci s'intendeva bene noi due.

- Ma la vostra fidanzata dov'è? - Siete curioso, voi, - osservò Pierrot. - E voi m'avete l'aria d'un tipo buffo. Potevate pure aspettare domani mattina malgrado le vostre storie d'abracadabra. Comunque mettete a posto la macchina. Pierrot risalì sul sedile e Voussois aprì i battenti del cancello d'entrata. Poi scaricarono la camionetta. I pappagalli si misero a strillare, e uelli che sapevano parlare utilizzarono in blocco la conoscenza che avevano delle ingiurie umane. Alcuni colleghi, in pensione presso Voussois, risposero, e così pure altre bestie. Fu un chiasso indiavolato. Pistolet, svegliato dal tumulto, riconobbe Voussois, e andò a salutarlo. Si trovò da solo un posto dove passare la notte. Mésange era ancora mezzo svenuto; Voussois lo rianimò. Si strinsero la mano con tenerezza. Commosso da tutte le sue avventure, Mésange non fece difficoltà per andare a dormire in una gabbia che gli parve familiare. Pierrot s'era accucciato in un angolo perché la sua vista non eccitasse di nuovo il furore del compagno di viaggio. Ultimati tutti questi lavori, Voussois invitò Pierrot a bere un bicchiere con lui prima di andarsene a letto. Presero posto nella stanza da pranzo. La tavola non era completamente sparecchiata. C'erano macchie di vino e di liquori sulla tovaglia. La finestra era aperta sul parco. Gli animali, calmati, rientravano nel sonno, salvo le civette che di tanto in tanto cantavano. I due uomini si sedettero uno di faccia all'altro. Pierrot ebbe la vaga impressione d'aver già incontrato quel tipo da qualche parte. - Ci avete messo molto per venire? gli domandò Voussois. - Sono partito l'altro ieri, rispose Pierrot. - Ho passato la notte a Saint-Flers-sur-Cavaillet, e sono arrivato qui in serata. Quella camionetta è un catenaccio, sapete. - è da molto tempo che conoscete Psermis? - Un otto giorni. - Solamente? Ma da quanto tempo siete al circo Mamar? - Un otto giorni. Quando mi fanno una domanda così, è questa in generale la risposta che posso dare. Non ci rimango mai di più nei posti dove lavoro. Non è che mi piaccia cambiare, ma succede così. Prima, per esempio,

ero all'Uni-Park. E be', ci sono rimasto due giorni in tutto e per tutto, e nemmeno due giorni di seguito. Non è bruciato, questo Uni-Park? - Credo bene. E che incendio! Non l'ho visto, ma me l'immagino, dal poco che rimaneva dell'Uni-Park. Rottami fumanti, signore. Era qualche cosa. Mi sono trovato sul posto la mattina stessa. A proposito, quel giorno ho fatto la conoscenza del signor Psermis. Del resto le sballava un po', sull'argomento. Pretendeva di aver visto come era accaduto: aeroplani in fiamme che si sarebbero staccati dalla torre e avrebbero appiccato il fuoco ai quattro angoli dell'Uni-Park. è delirio, no?

I giornali dicono che è un incidente; bisogna crederci: che ne pensate, signor Voussois? - Me ne infischio, - disse Voussois. - E io, poi! - rispose Pierrot. - E che andava cercando Psermis da quelle parti?

- Mamar s'è sistemato sul terrapieno di fronte all'Uni-Park. Dovreste saperlo. - Sul serio? - Mi pare. - Be', torniamo un po' a Mésange. Sapete che avreste potuto rovinarmelo. - Me ne dispiace sinceramente. Per tutto il principio del viaggio è andata meravigliosamente. Il signor Psermis mi aveva avvertito che non era un tipo facile. Eppure eravamo diventati amici noi due. Ma ecco, ho incontrato la mia fidanzata... - Ah. - Sì. Vi meraviglia? Pure è la verità. Stava per fare un po' di campeggio da queste parti con un'amica, e figuratevi che aveva scassato la bicicletta. L'ho raccolta sulla strada dove era in panne. Non avreste fatto lo stesso? - Sì. Be': vedete. In principio, andava benissimo. Yvonne - è la mia fidanzata - era carina con lui, e lui era cortese con lei. Non vi racconterò i particolari di come la cosa s'è guastata, ma poco prima di arrivare qui lui è passato dall'indecenza all'oscenità. Diventava pericoloso. E poi voleva strapparmi gli occhiali. Questo a me non piaceva. Alla fine s'è gettato su Yvonne. Pensate un po' se ha avuto paura, lei. Allora l'ho suonato, il vostro Mésange, e suonato bene. Poveraccio. - Amate le bestie voi? - domandò Voussois. - Credo bene. Ma non ne ho mai viste tante e così da vicino come da quarantott'ore. - Spero che tratterete bene quelli che dovete riportare a Psermis. - Tre cani,

venti anitre, un'otaria e un serpentario, a quanto m'ha detto. - Esatto. Ne avete già visti, di serpentari? - No. Ma il signor Psermis m'ha spiegato che cos'è. - E dopo che cosa farete? Avete un contratto col circo Mamar? - No. Solamente per questo viaggetto. Dopo non so. Cercherò. Un altro mestiere, non è questo che mi spaventa. Ma non vorrei fare il pagliaccio o il mostro. Acrobata, mi sarebbe piaciuto abbastanza. Equilibrista: stupendo. Ma vi scoccio a parlarvi di me. Scusatemi. è ora d'andare a dormire. Vuotò il bicchiere e si alzò. Così fece, poco dopo, Voussois che gli chiese: - Vi piacerebbe lavorare qui con me? Acclimatazione. Allevamento. Ammaestramento. è un mestiere che vi rimarrebbe per tutta la vita. E interessante. è per voi un'occasione, meglio: una fortuna. Ho bisogno di qualcuno in questo momento. Pensateci. Molte grazie, - disse Pierrot. - E domani ve ne tornate indietro? Precisamente, signor Voussois. Uscirono tutti e due. Voussois voleva aprire il cancello grande. - Non vale la pena, - disse Pierrot. - Se non vi dispiace, vi lascio la camionetta. Mi risparmiereò il garage. - Per me è lo stesso, - disse Voussois. - Buonasera. E spero che la vostra fidanzata non avrà più paura d'un brutto satiro. - Spero anch'io, - disse gravemente Pierrot. - Buonasera, signor Voussois.

Capitolo ottavo (continuazione).

Gli occorrevano dieci minuti buoni per raggiungere di nuovo il centro della città e l'Albergo dell'Arca dove aveva fissato una stanza. Avrebbe dunque avuto tutto il tempo per riflettere alla proposta che Voussois gli aveva fatta; ma non gliene occorreva tanto per decidersi, perché per lui era già combinato. Avrebbe perciò insegnato alle scimmie a indossare lo smoking, ai cani a fare il salto mortale all'indietro e alle otarie ad applaudirsi per i giochi difficili. Forse sarebbe anche riuscito ad insegnare a un gatto la bell'arte di suonare il tamburo e a un leone il nobile sport del pattinaggio a rotelle. In ogni modo, si sentiva pieno di simpatia per ogni specie d'animali, e disposto a nutrirli e curarli tutti, ognuno secondo la sua specie. Avendo deciso così (momentaneamente) il suo avvenire, ne ebbe il cuore più leggero per abbandonarsi ad altre preoccupazioni, che glielo oppressero, quel cuore appena liberato. Per quanto fosse innamorato di Yvonne, non era però cieco al punto da non constatare che lei non aveva nessuna voglia di andare a letto con lui, neppure per bontà d'animo; inoltre, non lo amava, era molto evidente. Era così, non altrimenti. La prova stava nell'entusiasmo con cui aveva accettato di dividere la stanza della matrigna sinistra manu incontrata per caso in una strada della città in cerca d'un albergo. Pierrot perciò aveva dovuto contentarsi d'una stanza per solitari. Per passare il tempo, aveva portato gli animali al proprietario, tanto più che la salute di Mésange, da lui demolito, non tralasciava di preoccuparlo. Quanto a quello ch'era venuta a fare a Palinsac, la matrigna sinistra manu d'Yvonne, non l'aveva detto. Pierrot era a questo punto dei suoi pensieri quando entrò nel borgo, e i dodici rintocchi della mezzanotte scoccarono allora da

un campanile del Xiii. Un gatto attraversava ogni tanto la strada sempre deserta; era spesso grigio, e spariva rapidamente, pieno di diffidenza alla vista del passante. Pierrot fece un giro e passò davanti alla stazione dove sperava di trovare un po' d'animazione; non aveva voglia di richiudersi alle spalle la triste porta d'una camera dove non l'aspettava la compagna desiderata. Ma i treni erano già tutti partiti o arrivati, e i ferrovieri non ne aspettavano altri prima di andarsene a nanna. Tutto dormiva adesso, e solo vegliava ancora forse qualche guardascambi o qualche telegrafista poco preoccupato di dare a quella parte della città la fisionomia pittoresca che Pierrot andava cercando. I caffè intorno da molto tempo avevano capovolto sui tavolini di marmo le sedie teneramente piallate da sederi incuranti di viaggi. Pierrot tornò lentamente verso l'albergo. Udiva i suoi passi. Il guardiano notturno venne ad aprirgli. Era in bretelle. - Buonasera, - disse Pierrot. - Berrei volentieri un bicchiere. Difficile, - disse il brav'uomo. - Il bar è chiuso. Ma non fa niente, vi passerò qualche liquido in un angolo. Non rifiuterei un bicchiere d'acqua a un cane. - Del vino bianco farebbe al caso mio, - disse Pierrot. - Seguitemi. Accese la luce nel caffè deserto, dove il mobilio dormiva. Avevano spazzato, ma ancora mancava l'allustrata del primo mattino. - Allora: vi servo vino bianco? domandò il guardiano notturno. - Sì, lo voglio proprio, - disse Pierrot guardando distrattamente un minuscolo oggetto in un punto della scena. - Il signore ha l'aria pensierosa, disse il guardiano notturno. - Non è mia abitudine, disse Pierrot. - Ma mi capita spesso di non pensare niente. - è già meglio che non pensare affatto, - disse il guardiano notturno.

- è buono, il mio vino bianco? - Non più cattivo d'un altro. - Quando si vedono persone della vostra età con la faccia che avete voi, si dice in generale che hanno dispiaceri di cuore. - Credete? Per me è vero: nel caso presente. è questa la cosa ch'è più forte. - Soffrite molto? - Oh sì. Molto. Naturalmente non posso darvene l'esatta misura. - No certo. Anch'io ne ho avuti un tempo. Fa male, eh? Il telefono suonò. Il guardiano ci andò, parlò,

ritornò. - Sono, - disse, - le due signore del 15 che vogliono due limonate. -Fatene una anche per me, disse Pierrot, - e le porterò io. - Ma non è possibile! Pierrot valuta cento soldi la coscienza del guardiano notturno, e tanto gli dà di mancia; così, poté portare le consumazioni alle signore del 15. Si fermò davanti alla porta, ascoltò: chiacchieravano. Bussò, gli risposero di entrare; ubbidì. Yvonne era già a letto. La signora Léonie Prouillot, avvolta in una veste da camera cino-giapponese, stava seduta in una poltrona con le gambe accavallate, e fumava un sigaretto. - E be', - disse Léonie, - che vi piglia? Vi siete impiegato qui come guardiano notturno? - Oh no. Distribuì i rinfreschi e posò il suo bicchiere su un comodino, presso al quale sedette. - Vi siete liberato delle bestie? domandò Yvonne. - Sì, vado a prendere le altre domani. Léonie lo esaminò. - Che tipo d'istruzione avete? Pierrot la guardò senza bionomia. - Non sono più rapa d'un altro, rispose. Senza rilevare l'impertinenza, Léonie continuò l'interrogatorio. - Conoscete Pollicino?

- Quello dell'Uni-Park? Certamente. - E che cos'è quel ragazzo? Qualcuno, - disse Pierrot, - che voi avete incaricato d'una missione confidenziale. -Come lo sapete? - esclamò Léonie. Era confusa. - Ve l'ho già detto, -replicò Pierrot, - non sono più rapa d'un altro. Allora, confessatemi tutto! -Via, raccontategli i vostri antichi amori, Léonie, disse Yvonne, stupita dell'improvvisa intelligenza di Pierrot. - Sentite, disse Léonie a Pierrot, -non si tratta di fare confidenze. Ma ecco a che cosa sto dietro: vorrei sapere che fine ha fatto una ragazza che è stata, circa dieci anni fa, la causa d'una morte tragica. La cosa è successa qui, a Palinsac. Pollicino doveva ritrovarmi questa ragazza. Gli ho anticipato i soldi per questo. è partito circa otto giorni fa; in fede mia, era la vigilia dell'incendio. uarantott'ore dopo, m'ha telegrafato che partiva per Saint-Mouézy-surEon dove sperava di trovarla. Dopo, nessuna notizia; e gli avevo dato otto giorni, non uno di più per questa piccola spedizione. Siccome vedo che m'ha scroccato i soldi, sono venuta qui per fare l'inchiesta da me. Forse voi potreste aiutarmi. Vi pagherei l'albergo e i pasti e vi darei dieci

franchi per le spese minute. - Devo ripartire domani per Parigi, - disse Pierrot. - Mi dispiace infinitamente, signora. - Lasciate stare il vostro bestiame. - No, signora. Bevve una parte della limonata; era cattiva in un modo. - Va bene, - disse Léonie, - ma allora non valeva la pena di farmi raccontare tutta questa storia. - Non vi vuole dire, - disse Yvonne a Pierrot, - che quel ragazzo che s'è ucciso, lei era innamorata di lui. E lui l'aveva piantata, dieci anni prima.

- Ma, - domandò d'un tratto Pierrot a Léonie, - perché ve ne interessate solamente adesso? - Perché ho saputo la cosa soltanto da qualche giorno, rispose Léonie. - è il fachiro che gliel'ha detto, - disse Yvonne. - CruiaBey.

- E gli ha predetto la buona ventura? - domandò Pierrot. - Ma no! è appunto il fratello del tipo in questione. - Che storia, - disse freddamente Pierrot. - Storia antica, pure, - disse Léonie. - Vent'anni, realizzate bene cosa significa, giovanotto? - All'incirca il numero d'anni che mi separano dalla mia prima comunione, - disse Pierrot. - Senza scherzi, - disse Yvonne, - sembrate più giovane. Non vi si dànno. - Avete trent'anni, voi? domandò Léonie. - Be', ventotto, - rispose Pierrot.

Ma l'età di Pierrot non interessava Léonie. - Domani, - disse, - comincio l'inchiesta. E tu, - domandò a Yvonne, - che fai? - Rimarrò con voi due o tre giorni per vedere come ve la caverete. Se non vi disturba. Dopo continuerò il viaggio. Non so che cosa è capitato ai miei compagni. - Io, disse Pierrot, - riparto domani. - Col bestiame? - domandò Yvonne. - Sì. Credo che questa volta avrò un'otaria e un serpentario. - Il cinghialeto era molto carino, - disse Yvonne, - ma la scimmia, che porco! - Non c'è stato niente fra voi? domandò improvvisamente Léonie. - Fra chi? - domandò Yvonne. - Fra la scimmia e me? - Ma no, idiota. Fra te e Pierrot. - Oh no, signora, - disse Pierrot. Arrossì. - Vi vedremo domani? - gli domandò Léonie. - Spero bene. Volete che prendiamo l'aperitivo insieme? D'accordo. - E riflettete ancora sulla mia proposta, - disse Léonie. La mattina, Pierrot andò a trovare Voussois, ma trovò soltanto Urbain, uno degli impiegati, che gli

disse di tornare alle due, che tutto a quell'ora sarebbe stato pronto per la partenza. Gli fece visitare il Parco, e gli presentò non soltanto i campioni da condurre a Parigi, cioè i tre cani Fifi, Mimì e Titti, tutti fox capaci di fare il salto mortale all'indietro, di presentare le armi e di effettuare un'addizione di due cifre purché sufficientemente aiutati; le venti anitre educate a correre in tondo e a traversare a nuoto piccole pozze collocate sul loro tragitto, l'otaria giocoliera come si conviene, di mediocre intelligenza del resto e soprattutto desiderosa di gustare pesce in grandi quantità (Pierrot sarebbe stato ampiamente provvisto di questa derrata per la durata del viaggio), nel fatto quest'otaria veniva chiamata Mizzy, e infine Marcello il serpentario, un bestione a tre piume, venuto apposta dall'Abissinia per metter pace nei pollai, ma anche gli altri animali che Voussois stava educando, e quelli che non aveva potuto educare, e quelli che non aveva intenzione di educare ma di cui lo stesso faceva commercio o che acclimatava semplicemente per amore dell'arte o per pura simpatia. Pierrot vide anche, disteso su una sedia a sdraio, CruiaBey che faceva il bagno di sole. Lo riconobbe molto bene, e si meravigliò. Il domestico interrogato gli rispose che era il fratello del signor Voussois, intrappolatore professionale e bravo a catturare animali, e che aveva viaggiato in un sacco di paesi. Pierrot non insisté. Passò lì la mattinata, e pensava che vivere in mezzo a quelle bestie doveva essere abbastanza simpatico. Era sempre più deciso ad accettare la proposta di Voussois. Non lo aspettò più, quando sentì arrivare il primo rintocco di mezzogiorno. Al caffè, situato al piano terreno dell'albergo, ritrovò Yvonne e Léonie che bevevano vermut al ribes, facendosi vento. Ne ordinò uno anche per sé, e mise nel bicchiere un gran pezzo di ghiaccio e lo guardò fondersi. - E quell'inchiesta, signora Pradonet, - domandò a Léonie, sfonda? - Non ho avuto tempo di far molto, rispose quella. - Sono stata al municipio, ma non s'è trovata traccia del decesso di uno chiamato Mouillemminche. Il segretario, che è un vecchio palinsacchese, non ha mai sentito parlare d'uno morto in quel modo. Al giornale locale neppure: ci sono andata. - è

curioso, - disse Pierrot. - Non vi pare? - Ma sì. Non mi sembra facile. - No. E naturalmente in tutti i posti m'hanno detto che era già passato qualcuno che aveva fatto le stesse domande. Pollicino, così evocato, si manifestò subito sotto forma di telegramma portato dal portiere dell'albergo. - Me l'hanno inoltrato da Parigi, disse Léonie. - Sentite questa, è divertente: "Sono sulla pista buona. Preghiera inviare mille franchi supplementari. Fermo Posta, SaintMouézy-sur-Eon", firmato "Pollicino". - è stato più furbo di voi, - disse Yvonne. - Corro a spedirgli le mille cucuzze, - disse Léonie con entusiasmo. - La posta s'è appena chiusa, osservò Pierrot. - è vero, - disse Léonie e si sedette di nuovo.

- Saint-Mouézy-sur-Eon? - fece Pierrot mettendosi a riflettere. - Ma ci sono passato per venire qui... - Certo, - disse Yvonne, - è sulla Strada Nazionale X bis. Anch'io ci sono passata. - è vero, - disse Pierrot freddamente. Yvonne lo guardò con curiosità. Lui non batté ciglio. - Mi domando che diavolo ha potuto scoprire, - disse Léonie che stava imparando a memoria il telegramma di Pollicino. Si mette a pensare. A proposito, - disse Pierrot per non lasciar morire completamente la conversazione, - da Voussois ho incontrato un conoscente questa mattina. Ero un po' stupito di vederlo lì. - Ah! - dissero le due donne. - Non indovinate chi? - Gontran! - esclamò Yvonne E difatti Paradiso stava scendendo dalla bicicletta, proprio davanti a loro. - Uno dei miei amici di campeggio, spiegò Yvonne a Léonie. - Mi ha ritrovata. Paradiso, molto sorpreso di vedere Pierrot e la padrona, non osava avanzare. - Su, venite, -gli gridò Yvonne. Si avvicinò. - E gli amici? - gli domandò lei. - Quali amici? domandò lui di rimando. Era ancora un po' disorientato. - Idiota. I nostri amici di campeggio. - Ah sì, - fece lui, - ah sì. Ci aspettano. - Su, prendete un bicchiere con noi, - propose Léonie senza cerimonie. Pierrot e lui si strinsero la mano. - Non m'aspettavo di trovarti qui, disse Paradiso. S'incontrano tutti qui, - disse Pierrot. - Tranne la ragazza che cerco io, -disse Léonie. - E che forse adesso ha cinque figli. - Sarebbe proprio bella, disse Pierrot. Vide allora Voussois che si dirigeva verso di loro. Qualche secondo dopo, Léonie

cadeva svenuta nelle sue braccia. Epilogo Era domenica, quella mattina, e c'era l'inaugurazione del Giardino Zoofilico di Chaillot. Appena sveglia, Pierrot si ricordò che aveva stabilito di andare a vedere l'apertura del Parco Vossois, il quale, nel posto del defunto e incenerito Uni-Park, offriva mille bestie rare o curiose all'attenzione del pubblico, quasi un anno esatto dopo l'incendio che aveva distrutto le baracche e i maneggi un tempo riuniti da Pradonet per il piacere dei provinciali, degli sfaccendati e dei filosofi. Pierrot ci mise un po' di tempo prima di decidersi ad alzarsi; diventava flemmatico invecchiando. Udiva i canti religiosi levarsi lentamente dal convento. Un vicino aprì la radio che si mise a strepitare. Giù nella strada, il pacifico rumore delle automobili. Il sole comincia a salire lungo il balcone. Quando fu fuori del letto, Pierrot fece un po' di toeletta e scese a bere il caffè, che fece correggere: un'abitudine che aveva presa. Poi risalì in camera. Siccome, d'altra parte, non giocava più alle corse e, di conseguenza, non comprava più "La Veine", adesso metteva i piedi sulla coperta e la consumava. Fumò due o tre sigarette, sonnecchiò, lasciò sfilare qualche ricordo. Passava in rivista i tipi che aveva potuto conoscere al tempo dell'Uni-Park; ce n'erano alcuni di cui aveva già dimenticato il nome; non si ricordava bene che di Mounnezergues, un simpatico personaggio di cui avrebbe potuto diventare l'erede... a dar retta a quello che Mounnezergues raccontava. Pierrot non era mai tornato a fargli visita, neppure per ringraziarlo di avergli procurato un viaggetto a spese del circo Mamar; aveva trovato allora un posto all'altro capo di Parigi; e dalla parte della Porta d'Argenteuil non c'era più Yvonne, che si svergognava sotto tende impermeabili al riparo da cieli troppo azzurri. Quanto a Vossois, dopotutto, allevare, ingabbiare bestie non lo attirava, Pierrot. Una specie di corrente l'aveva trasportato lontano da quegli incontri casuali, a cui la vita non voleva attaccarlo. Era l'episodio della sua vita più concluso, più completo, più autonomo, e quando ci pensava con tutta l'attenzione necessaria (il che del resto gli accadeva di rado), vedeva bene come tutti gli elementi di cui quell'episodio era

composto avrebbero potuto concatenarsi in un'avventura sviluppandosi sul piano del mistero per risolversi poi alla maniera di un problema algebrico in cui ci sono tante equazioni quante incognite, e come invece non era andata così, - vedeva il romanzo che tutto questo avrebbe potuto rappresentare, un romanzo poliziesco con un delitto, un colpevole e un detective, e il modo in cui le diverse asperità della dimostrazione si sarebbero ingranate l'una nell'altra, e vedeva il romanzo che questo aveva formato, un romanzo così spoglio d'artificio che non era possibile in alcun modo sapere se c'era un enigma da risolvere o no, un romanzo in cui tutto avrebbe potuto concatenarsi secondo piani polizieschi, e, infatti, completamente sguarnito di tutti i piaceri che provoca lo spettacolo di un'attività di questo tipo. Pierrot si pulì i vetri degli occhiali, guardò l'ora a un cipollone, schiacciò il mozzicone della sigaretta sul marmo del comodino, poi si servì del vaso da notte, per quanto fosse quasi mezzogiorno. Andò a prendere l'aperitivo a un caffèuccio con tavolini tranquilli disposti all'angolo di due strade. Poi fece colazione in un ristorante, anche questo piccolo, piccolo quasi quanto il caffè. E poi si diresse lentamente, quietamente verso la Porta d'Argenteuil. Incontrò famiglie vestite a festa (moglie, marito e figlio), militari in permesso, piccole cameriere lontane dai materassi e dai fornelli. Si fermava davanti alle botteghe: questo gli piaceva ancora. Le automobili, i velocipedi, i francobolli, li esaminava con la severità del conoscitore libero da tutte le preoccupazioni del possesso, ma con la soddisfazione che dà questo disinteresse. Passò davanti al magazzino dei cuscinetti a sfere, ed ebbe il piacere di ritrovare le sferette d'acciaio che descrivevano ancora le loro impeccabili traiettorie. Si stava avvicinando alla Porta di Chaillot. C'era lì una specie di nebbia: era una folla che trascinava i piedi sulla strada o sollevava polvere dalle ghiaie. Facevano la fila per entrare al Giardino Zoofilico. Pierrot, disgustato, guardò la calca e non aveva nessuna voglia di entrarci in mezzo. Mentre completava il suo esame ispezionando il marciapiede su cui era rimasto, scorse un uomo che si

appoggiava con la schiena a un lampione, e credette di riconoscerlo. Lo sorpassò, gli girò intorno, lo guardò, l'interpellò. Buongiorno, signor Pradonet, furono le parole successive a quell'esame. Buongiorno, signore, - disse Pradonet a bassa voce. - Non mi riconoscete? - domandò Pierrot. - In fede mia no, -rispose Pradonet in tono benigno, - non mi oriento. Non ve la prendete, ho incontrato tanta gente in vita mia... - Vi capisco. E poi, m'avete visto forse tre o quattro volte. Ho lavorato all'UniPark. - Ah... l'Uni-Park... - sospirò Pradonet. - Non molto, è vero. Non vi ricordate, un giorno, vi ho fatto un tiro... siete caduto all'indietro in un'auto elettrica... - Ah, - esclamò allegramente Pradonet, - se me ne ricordo! Me l'avete fatta quel giorno. Ma il giorno dopo mi sono presa la rivincita: vi ho fatto buttare fuori perché facevate il cascamoto con mia figlia Yvonne. Ah, erano bei tempi! - Prendiamo un bicchiere insieme? propose Pierrot. Grazie. Ho mal di fegato, e l'acqua colorata mi rovina. Camminiamo un po', faremo due chiacchiere. Lo trascinò dalla parte dell'Avenue di Porta d'Argenteuil e si mossero in direzione della Senna. In principio Pradonet non disse niente. -E la signorina Yvonne? - domandò Pierrot trattenendo il respiro. - S'è sposata con uno dei vostri vecchi amici, credo, un certo signor Paradiso. -Ah sì? - Vi dispiace? - domandò Pradonet. Vi ha sconvolto il cuore, quella ragazza, eh? Bah! sapete, ne ha passati tanti, ne ha passati tanti... La volete vedere? Guardate laggiù, a quella cassa, è lei. Perché m'ha piantato per lavorare con Voussois. Pierrot fece finta di guardare, ma non volle vedere. C'era sì una garitta davanti a cui la gente si pigiava: ma fissò un'altra cosa, altrove, più sopra, sì laggiù, una foglia d'albero proprio all'estremità d'un ramo, quella là piuttosto che un'altra... Dai muri del Giardino Zoofilico, al disopra delle teste dei curiosi, volò via il ruggito d'un leone, poi il barrito d'un elefante. Svariati uccelli cantarono ciascuno secondo il proprio linguaggio. - Sì, - riprese Pradonet, - erano bei tempi. Siccome stavano passando all'angolo di via delle Lacrime, Pierrot stette zitto. - Del resto non so, - continuò Pradonet, - perché vi dovrei raccontare le mie disgrazie. è troppo lungo. In una parola,

sappiate che loro m'hanno scacciato. Chi "loro"? La signora Prouillot, che era la mia amica, e il signor Voussois, l'allevatore d'animali, da lei ritrovato, dietro indicazioni d'un fachiro, in una cittadina di provincia. Sì, signore, lui l'aveva piantata vent'anni prima, e vent'anni dopo se la coglie di nuovo - come un fiore. E quei due innamorati pieni di tanta costanza non trovano poi niente di più urgente che fomentare un'oscura combinazione finanziaria, giuridica e commerciale per interdirmi ogni possibilità di fondare un Uni-Park nuovo e più bello, moralmente appoggiati, sì signore, e sostenuti dalla disgraziata, sì signore, fatidica e prodigiosamente singolare presenza d'una cappella poldava dove riposano le ossa d'un certo principe Luigi. - Vi ho incontrato un giorno dal signor Mounnezergues, - disse Pierrot per mostrare che s'interessava alla conversazione. - Lo conoscevate? domandò educatamente Pradonet. - Un po'. - Com'è curioso, - disse Pradonet. E la tomba, conoscevate anche quella allora? - Si capisce, rispose Pierrot. - E io poi, - gemette Pradonet, - se la conosco... Senza quella, avrei edificato in questi posti un Palazzo della Risata come non ne esiste in nessuna parte del mondo. Ah! ce la saremmo spassata! dal primo all'ultimo dei sette piani che avevo previsto. Ci sarebbero stati tutti i giochi, tutte le farse, tutte le trappole, tutte le mistificazioni, tutte le attrazioni, tutti i passatempi... Dal primo all'ultimo giorno dell'anno e dal giorno alla notte, intere folle vi si sarebbero precipitate dentro in agitazioni senza limiti, provocanti sia il riso sia la lubricità. Avrebbe mandato, questa folla, clamori così gioiosi che il tuono dei miei altoparlanti non avrebbe potuto coprirli... E un principe poldavo doveva venirci a morire vent'anni prima, proprio sul posto! E un modellatore di cera doveva consacrarsi alla pace delle sue ceneri! Quella cappella, signore, era una mina scavata sotto i miei castelli in aria. Pif, paf, pum, un brutto giorno tutto è saltato per aria. Non avevo difesa davanti ai funesti complotti del mio perfido avversario. Visto che non potevo realizzare alla perfezione l'edificio babilonico che volevo creare, per la miseria delle miserie, vada tutto a farsi fottere,

Voussois sposi pure la vedova Prouillot e faccia approdare ai terreni calcinati di quello che fu l'Uni-Park la sua benigna arca di Noè. Nemmeno ho voluto resistere, no, signore, nemmeno ho voluto... Ah! signore, ah, signore, ah... Quel Voussois non è stato carino con me. Mi è stato ben avverso... Ah! signore, ah!... Aprì due o tre volte di seguito la bocca senza emettere suono, simile al pesce che muore in fondo alle barche, poi mandò una specie di lungo muggito e crollò tra le braccia di Pierrot singhiozzando molto forte. Pierrot dovette tenerlo così alcuni istanti prima che si calmasse; camminarono poi in silenzio fino a via del Ponte e lì si separarono. - Sono quasi arrivato, - disse Pradonet abbastanza con calma. - Adesso abito in questa strada, da mia moglie, la mia legittima moglie. Ma tutte queste piccole storie non vi devono interessare gran che e voi siete molto buono, signore, ad ascoltare così a lungo le lamentele d'uno coglionato. Arrivederci, signore, e grazie. Ci fu una grande stretta di mano, e Pierrot non vide più nella strada deserta che la schiena di Pradonet che si dirigeva lentamente verso la drogheria-merceria della moglie ritrovata, e Pierrot tornò allora verso Parigi, e, siccome stava passando di nuovo davanti a via delle Lacrime, se ne andò da quella parte. La cappella c'era sempre, immersa nell'oblio e nella discrezione. Le impalcature dell'Alpinic-Railway non le davano più ombra. C'erano adesso, in vicinanza, alcune rocce, e anche dalla strada si vedevano qualche volta correre là sopra dei cinocefali; Pierrot si ricordò dell'amico Mésange che, confinato tra solide sbarre, doveva senza dubbio far la gioia di ciarlieri primati vestiti da uomo o in calzoncini corti. La casa di fronte non era cambiata per nulla. Pierrot si ricordò dell'amico Mounnezergues che non aveva visto da molto tempo. Guardò il piccolo spiazzo che circondava la tomba del principe Luigi e gli parve che fosse tenuto (curato) meno bene d'una volta. Subito attraversa la strada e suona alla porta di Mounnezergues: il campanello non squillò. Si allontana. Fa qualche passo, poi torna indietro. Suona di nuovo, di nuovo silenzio. Ma capì, Pierrot, che se lui in quella storia doveva sostenere la sua parte fino in fondo, doveva oltrepassare ed

entrare. Il che fece. Giacché la porta non era chiusa a chiave. Notò che il campanello era stato staccato. La casa era parallela al giardino e l'ingresso stava in mezzo: sicché Pierrot passò davanti a una finestra del pianterreno. Era aperta: c'era dall'altra parte Mounnezergues che sonnecchiava in una poltrona di vimini. Da qualche tempo Pierrot lo guardava dormire quando gli venne all'improvviso l'idea che l'altro fosse sul punto di trapassare. Fu preso dal panico, e gridò: Signor Mounnezergues! signor Mounnezergues! E il signor Mounnezergues aprì gli occhi, riconobbe Pierrot e sorrise. Gli occorre qualche tempo per concentrare le forze sufficienti ad aprire la bocca, e ancora di più per emettere qualche suono. - Siete proprio voi, - mormorò, siete proprio voi il giovanotto che è venuto a trovarmi parecchie volte l'anno scorso? - Sì, signore. - Siete stato a Palinsac a portare gli animali rifiutati da Psermis? - Proprio così. - Perché non siete mai venuto a trovarmi? Mi eravate simpatico. - Ho trovato lavoro dall'altra parte di Parigi; e poi avevo le mie ragioni per non tornare qua. Mi ricordava troppe cose. - Dispiaceri d'amore? - Sì, signore; per via della figlia di Pradonet. - Ah!... Pradonet... Pausa. - L'ho rivisto, - disse Pierrot. - Vi ha raccontato le sue disgrazie? - domandò Mounnezergues. - Sì, signore. E in che modo Voussois l'aveva spogliato del suo Uni-Park. E in che modo... - Lo so, lo so, - interruppe Mounnezergues. - Non si può dire che ce l'abbia con voi. - Lo so. L'ho rivisto, ve lo potete immaginare. Sorrise. - Adesso, - disse, - il riposo del principe Luigi non sarà più turbato dal saba dell'Uni-Park, l'oscena caciara dei suoi altoparlanti, il fracasso ripugnante delle sue attrazioni. Muoio soddisfatto. Chiuse gli occhi per alcuni istanti. - Su, entrate, - riprese, - e datemi qualche cosa per scrivere. - Sì, signore. Pierrot entra e gli dà di che scrivere; dovette cercare l'occorrente in un mucchio d'oggetti. Stava diventando una topaia, la casa di Mounnezergues. Il quale notò questo sentimento in Pierrot. - Vivo assolutamente solo, - disse. - State bene attento a questo, perché è importantissimo per quello che vi dirò. Pierrot sistema una tavola davanti a Mounnezergues, con penna, inchiostro, carta, carta

assorbente. - Questo, disse Mounnezergues scrivendo, - questo non è il mio testamento. Il mio testamento è già fatto e depositato da un notaio. Questo è un codicillo. Vi designo come mio erede. Ma non so nemmeno come chiamarvi. - Pierrot, - gli disse Pierrot. - Naturalmente, - disse Mounnezergues, - non otterrete questa eredità che a una condizione: sostituirmi qui, e diventare il guardiano della cappella. - Sì, signore. - E vegliare a che le mie esequie si compiano conformemente alle prescrizioni che lascio. Vi avverto subito che voglio essere inumato accanto ai principi poldavi che ho servito così bene. Ve la sbrigherete voi per ottenere l'autorizzazione dalla Città di Parigi. Domani porterete questa lettera al notaio. C'è sopra l'indirizzo. - Bene, signore. Non voleva addolorarlo. Potete lasciarmi adesso, - disse Mounnezergues. - Ma... - disse Pierrot. No, no, non ho bisogno di nessuno. Chiudete soltanto la finestra, e tornate domani o dopodomani a vedere se sono morto. Mi piace tanto star solo per procedere a questa trasformazione. Addio, mio giovane amico. E grazie. Pierrot gli strinse la mano, una mano già senza consistenza, e si ritirò chiudendo piano le porte dietro di sé. C'era un po' meno gente davanti al Giardino Zoofilico, ma Pierrot non aveva più nessuna voglia di entrarci. Non volle nemmeno ripassare davanti al casotto dove lavorava Yvonne. Preferisce andarsene al cinema. L'indomani, quando volle portare la lettera di Mounnezergues al notaio, si accorse d'averla perduta; o piuttosto, di averla dimenticata da Mounnezergues. Probabilmente. Ad ogni modo, il codicillo era rimasto da qualche parte. Pierrot esitava a ritornare il giorno stesso da Mounnezergues che, se era ancora vivo, avrebbe forse trovato poco decente quella premura nel constatare la sua morte; e, se aveva trovato la lettera gli avrebbe rimproverato la sua sbadataggine. Pierrot non ci andò quindi che martedì. Volle aprire la porta. Ma era chiusa. Tirò il campanello che suonò. Dunque l'avevano riattaccato? Meglio ancora, vennero ad aprire. - Scusi signora, - disse Pierrot. S'interruppe. Era Yvonne. Poi con un amabile sorriso riprese: Credo, signora, che ci siamo già

incontrati. Vi ricordate di Palinsac e di Saint-Mouézy-sur-Eon? - Ah, ma sì... Eravate l'autista del camion che m'ha raccolta sulla strada? -Proprio così. - Fortunatissima di rivedervi, signor... signor... come? -Pierrot. - E che cosa desiderate, signor Pierrot? Venivo a chiedere notizie del signor Mounnezergues. - Il signor Mounnezergues? - esclamò Yvonne.

- Il signor Mounnezergues? Allora lo conoscete? - Sì, signora. - Ma il fatto è che è partito per andarsi a riposare in campagna. Era un po' sofferente in questi ultimi tempi. Volete che gli faccia una commissione da parte vostra? Benché Yvonne tenesse la porta mezzo chiusa su di sé, Pierrot poté indovinare nel giardino un'attività che gli parve una pulizia in grande stile. E in due grossi recipienti per immondizie non ancora ritirati dagli spazzini, scorse dei pupazzi frantumati, una gran confusione di pezzi; e in uno, perfino una mano di cera. Yvonne portava intorno alla testa il fazzoletto delle pulizie. E gli domandava se aveva una commissione per Mounnezergues. - In fede mia no, - disse. Si guardò intorno. La cappella s'indorava al sole, e gli alberi del piccolo spiazzo frusciavano dolcemente. Un animale grugnì, dall'altra parte del muro. Il carro-attrezzi del garage all'angolo dove fu un tempo il caffè Posidon! stava riportando una macchina da gran turismo fracassata. Le finestre della casa di Mounnezergues che davano sulla strada avevano le persiane aggressivamente chiuse. - In fede mia no, ripeté Pierrot. - Ripassate tra un po', - disse Yvonne. - Tra un mese, due mesi. - D'accordo, - disse Pierrot. -D'accordo. Arrivederci, signora. Arrivederci, signor Pierrot. Dirò al signor Mounnezergues che siete venuto a chiedere sue notizie. - D'accordo, - disse Pierrot. - Arrivederci, signora. Lei richiuse la porta. Dopo un ultimo sguardo ai due recipienti, Pierrot se ne andò. Arrivato all'angolo della strada, si fermò. Si mise a ridere.

Postfazione

di Giacomo Magrini

La presente Postfazione di Giacomo Magrini è tratta dal volume Raymond Queneau, Romanzi, Biblioteca della Pléiade, Einaudi-Gallimard, Torino Parigi 1992.

C'è sicuramente una cesura nella produzione narrativa di Queneau, che cade proprio tra la pubblicazione, nel 1941, di *Les Temps mlés* *Gueule de pierre* li e la stesura di *Pierrot amico mio*. L'autore ha detto con grande semplicità, nel quarto degli *Entretiens avec Georges Charbonnier*, il perché del cambiamento e in che cosa esso, nelle sue linee generali, è consistito: "Quelli [stanno parlando di *Gueule de pierre* e *Les Enfants du limon*], sono romanzi scritti in un periodo della mia vita in cui potevo scriverli in un tempo relativamente piuttosto breve perché potevo dedicarmi interamente per il tempo richiesto; mentre in seguito, cioè a partire da *Pierrot mon ami*, essendo molto del mio tempo preso da altre cose, gli altri libri che ho scritto, ci ho messo molto più tempo per scriverli, talora sette, otto anni, e allora sono molto più liberi da quel genere di preoccupazione [di poggiare su una "vera e propria meccanica soggiacente"]. La prego di osservare che dovrebbe essere il contrario, le costruzioni avrebbero potuto essere utili, a mo' di parapetti, per continuare la storia. Di fatto, no; forse è un po' contraddittorio, ma proprio nei romanzi che ho impiegato relativamente molto tempo a scrivere, proprio in quelli mi sono staccato da una matematizzazione troppo grande della struttura; per esempio, che i capitoli fossero di un certo o di un cert'altro numero, era un pensiero meno importante per me". Il "molto tempo preso da altre cose" allude

soprattutto al suo primo impiego stabile e impegnativo, segretario generale delle edizioni Gallimard nel 1941. Per la nuova fase che si apre con Pierrot amico mio si potrebbe parlare di maturazione, di affinamento, di diminuita tensione espressiva (sul versante del soggetto scrivente più che su quello del risultato compiuto): cose giuste, processi quasi naturali nella carriera di uno scrittore, ma la loro genericità va di volta in volta precisata. Cerchiamo di fissare brevemente alcune caratteristiche oggettive che distinguono la narrativa degli anni '30 (nella quale è lecito includere :Les Temps mlés: Gueule de pierre li, nonostante la data) da quella successiva. Cessa l'oscillazione di lunghezza e di complessità da un romanzo all'altro, spesso notevole, come il lettore ha avuto modo di constatare per La gramigna e Odile; i romanzi diventano di lunghezza quasi uguale, e pressoché intermedia tra gli estremi precedenti, e di complessità equivalente e paragonabile. Cessa l'alternanza tra il polo autobiografico e il polo oggettivo (lasciando impregiudicati gli scambi effettivi che avvengono fra i due e la possibilità, per noi, di letture incrociate); rimane e si rafforza il secondo, sotterraneamente nutrito dal primo. I romanzi non vengono più situati ciascuno in rapporto a un campo del sapere secondo un disegno di periplo esaustivo; l'enciclopedia viene, per così dire, interiorizzata, e ogni romanzo è lavorato a sbalzo sullo sfondo di uno stereotipo narrativo predominante: così il romanzo poliziesco per Pierrot amico mio, il romanzo di vita domestica per :La domenica della vita, il romanzo di qu'te, o iniziatico (secondo Olivier de Magny) per Zazie nel metr^, il romanzo storico per I fiori blu. Rispetto agli anni '30, i romanzi sono molto più simili fra loro e, al tempo stesso, più individui; la multiformità che si sprigiona dal laboratorio più sperimentale di prima implicava (e forse sempre implica) un vicendevole, quasi nostalgico, richiamarsi degli esemplari difformi, per completarsi l'un l'altro e comunicare nello stesso metallo. Il fatto che la cesura coincide con la guerra non può essere sottovalutato: ora, "dovrebbe essere il contrario" e "forse è un po' contraddittorio",

per ripetere le espressioni dell'autore, ma sta di fatto che, negli anni '30, Queneau usa una tavolozza più cupa e inquieta, poi, invece, una molto più lieve e felice. Questo singolare comportamento va tutto a onore di Queneau e della sua sensibilità etica, che avverte il pericolo (e ce ne avverte), poi, quando esso non è più evitabile, anziché abbandonarsi a una sterile disperazione e a un innocuo pessimismo, prospetta e addita cammini percorribili. Essi non sono irresponsabilmente spensierati, anzi sostenuti da un pensiero intenso, fecondo e intrepido, il pensiero della fine della storia, che non attende l'avverarsi di questo "impossibile" per pensarlo avvenuto, reale. Alexandre Kojève, che per anni ha "spiegato" Hegel a Queneau, leggendo poi i romanzi del suo "allievo", per primo vi ha riconosciuto la presenza strutturante di quel pensiero, frutto, d'altronde, del suo stesso insegnamento. Kojève elabora il suo discorso, consegnato nel bellissimo saggio :Les Romans de la sagesse, a partire dall'ultimo di tre romanzi che egli sovrappone e unifica come in un ciclo (decennale), una trilogia: Pierrot amico mio, Lontano da Rueil e :La domenica della vita, i primi due scritti durante la guerra, il terzo impregnato della sua atmosfera. L'"anticipazione" romanzesca della fine della storia, questa impazienza di Queneau rispetto al disegno hegeliano, viene a un certo punto interrogata e discussa: "Com'è possibile che tre uomini [i tre protagonisti maschili dei tre romanzi] siano riusciti a conseguire la Saggezza, cioè il Sapere assoluto, anzi definitivo poiché totale, prima che la Storia sia stata compiuta? Dal punto di vista hegeliano, fino a tanto che non sono terminate le ultime lotte negatrici e gli ultimi lavori trasformativi del dato, indispensabili per la creazione di un mondo dove l'uomo possa giustificare ai suoi occhi e agli occhi di tutti i suoi ozi pacifici, cioè fino a tanto che dura la Storia propriamente detta, la quietudine senza storia non può essere che un simulacro della Saggezza, che talora la imita, è vero, al punto che ci si può ingannare. Da sempre tali apparenze ingannatrici sono state poste in giardini raffinati d'un genere speciale, di cui si godeva al

modo di Epicuro o che si coltivavano al modo di Voltaire, e che erano isolotti di saggezza solo agli occhi dei loro abitanti, mentre erano considerati a ragion veduta come impasses (se si vuole, filosofiche) dai cittadini che circolavano per le strade per recarsi in qualche luogo. Il Proletario disinteressato, dai modi e gusti aristocratici, il Poeta che riesce, nulla pubblicando, e il Soldato di professione antimilitarista, - questi tre personaggi di cui parla Queneau, non sarebbero dunque nient'altro che pseudo-saggi epicurei? Sarebbe deludente. Ma bisognerebbe pure convenirne, se si prendessero alla lettera i romanzi in causa. In effetti, non è l'avvenire, ma la nostra epoca, che vi è interessata. Più in particolare - la guerra 1939-1945. Ma, nello spirito, non fosse che nello spirito dell'autore, [...] non si tratta forse della "ultima guerra" nel senso assoluto della parola, e non siamo noi forse in presenza d'una finzione letteraria, d'altronde perfettamente giustificabile, e della quale si sono serviti, tra gli altri, gli autori dei Vangeli?" L'anticipazione di Queneau non è, dunque, un simulacro, una frettolosa immagine sostitutiva, per mettersi al riparo dalla storia e di lì spacciare una saggezza tanto a buon mercato quanto irritante, bensì un balzo in avanti utopico, preciso e universale, orientato dal desiderio e dalla logica, così come la duplicità che abita e anzi costituisce i tre protagonisti non è un conglomerato ironico, bizzarro o assurdo, ma una contraddizione attraversata e delimitata dalla corrente dell'utopia. L'anticipazione non è che la misura della differenza, dello scarto, fra la letteratura e la filosofia. Quando Nol Arnaud scrive: "Queneau non descrive l'Universo della Saggezza. I suoi eroi si accontentano di segnarne il percorso. Essi permangono nella temporalità. Del resto, questi "romanzi della Saggezza" - che sarebbe meglio chiamare itinerari verso la Saggezza - ci fanno annusare la palude nauseosa in cui stagnamo e non cessano di stigmatizzare gli uomini e le istituzioni che si oppongono alla felicità libera e pacifica", la sua critica, in quanto rivolta alla lettura di Kojève, cade a vuoto. Essa si giustifica nei confronti delle riprese stanche, ideologiche, dogmatiche, di quella lettura,

che si sono baloccate col giocattolo della fine della storia, ricavandone virtù soporifere e consolatorie. Il discorso di Kojève è molto più corretto e profondo, e non ha certo bisogno di essere movimentato dai soliti "itinerari" o farcito dalla solita "temporalità". La Saggezza è davvero piena, raggiunta, il che non vuol dire che essa sia statica e astratta. Kojève si è posto un problema reale: perché la bontà di questi personaggi non è insipida e stucchevole? (con tutta la diffidenza, se non la condanna, del Novecento nei confronti della bontà); perché la loro banalità, e la volgarità del loro linguaggio, sono interessanti? La risposta, l'ha trovata nella coincidenza di fine della storia (anticipata, o utopica) e saggezza. Non che l'una sia condizione dell'altra (e viceversa); esse nascono a un solo parto, sono la stessa identica cosa. Perché, lungi dal confluire in uno stato di immobilità silenziosa, esse altro non sono che la piena esplicitazione discorsiva del mondo e dell'uomo, resi trasparenti a se stessi. "La limpidezza delle acque poco profonde in cui nuotano con scioltezza questi pesci che non sono affatto muti, fa credere che niente di occulto li circonda e che non c'è perciò nulla in loro che sia inconfessabile o astruso". "Non c'è da stupirsi se questa guerra ha potuto permettere al Soldato Br- [...] di superare l'ultima tappa che separava ancora la contemplazione filosofica del tempo dell'Essere-in-sé ovvero della Temporalità in quanto tale, dove non succede nulla, dalla Saggezza che permette di abbracciare con un solo colpo d'occhio discorsivo la totalità concreta dell'Universo compiuto". Pierre Macherey richiama opportunamente un altro passo di Kojève, dalla :Introduction à la lecture de Hegel: "A dire il vero il Saggio non è più individuale nel senso che differirebbe essenzialmente da tutti gli altri. Se la Saggezza consiste nel possesso della verità, un Saggio non differisce in nulla da un altro Saggio. Vale a dire che egli non è umano allo stesso titolo dell'uomo storico (neppure è libero nel medesimo senso, poiché non nega più niente tramite l'azione): piuttosto egli è "divino" (ma mortale). Il Saggio è tuttavia un individuo nel senso che proprio nella sua particolarità

esistenziale egli possiede la Scienza universale. In tal senso è ancora umano (e dunque mortale)". Commenta il Macherey: "la saggezza autentica risulta dalla combinazione della soddisfazione e della coscienza di sé, ed esclude le due forme incomplete di una soddisfazione inconscia (istintiva, irrazionale: il pensiero va al culto surrealista del caso, rifiutato espressamente da Queneau) e di una coscienza insoddisfatta (il cui esempio perfetto è, secondo Kojève, quello di Sartre e de La Nausée). Nel cammino della coscienza, il cui schema Kojève mutua da Hegel, la filosofia rappresenta una saggezza imperfetta perché incompiuta. In effetti, l'idea di saggezza è inseparabile da quella di compimento, nel senso non d'un compimento singolare o individuale, ma d'un compimento oggettivo e collettivo, quale si effettua nel corso della storia universale". In un'altra lingua, tutto ciò (da "un Saggio non differisce in nulla da un altro Saggio", a "nella sua particolarità esistenziale egli possiede la Scienza universale", al "compimento oggettivo e collettivo") ci parla del grande discorso illuministico. Che dietro la bontà di quei personaggi si stagli il principe My^askin (l'eroe di romanzo prediletto da Queneau), che dietro la loro banalità ci sia Flaubert (il suo autore in prosa preferito), attesta il passaggio di quel discorso, il suo capitale risorgere e inverarsi nei due fondatori coevi della grande opera piccolo-borghese (naturalmente, è assai significativo che di Dostoevskij sia prescelta una, e proprio quella, creatura, e che Flaubert sia preso globalmente). Il limitarsi di Kojève (peraltro con un gesto molto ironico di chiusura "specialistica") alla trama hegeliana, non deve impedire di estenderla all'indietro e in avanti, anzi di integrarla, come un semplice momento catalizzante, in una tela ben più ampia, ricca e fondamentale. Pierrot amico mio mette a confronto, subito al suo inizio, filosofia e saggezza: "Quelli che volevano sperimentare le prove meccaniche pagavano venti soldi, e il triplo ne sborsavano i filosofi, impazienti come sono di sentirsi pronti a vedere. [...] Pierrot aveva il compito di cavar la gente di lì. Per gli uomini bastava una mano, ma quando si avvicinava una donna,

spaventata dal difficile passaggio, veniva afferrata per i polsi, tirata, attirata e finalmente piazzata sopra una bocca d'aria che le gonfiava le gonne, primo dono per i filosofi se la ventata scopriva un bel po' di cosce. [...] La prima visione prepara d'altronde l'apoteosi: in un'attesa convulsa, i filosofi individuano i bocconi prelibati e li sbirciano con occhi dilatati e pupille fiammeggianti. [...] all'uscita la depose sopra una bocca d'aria che, soffiandole nella veste, scoprì le gambe e la biancheria: i filosofi entusiasti applaudirono, mentre gli uomini semplici ("des personnes à l'esprit innocent") si contentavano di ridere per la disavventura capitata alla signora". E, su questo, Kojève: "Il saggio Pierrot non rivela forse ai "filosofi" (ben disposti a pagare un diritto d'ingresso superiore a quello che si esige dai profani, che prendono parte all'attrazione senza poter godere dello spettacolo che offrono) cose enigmatiche ma attraenti, che essi non saprebbero né intravedere né contemplare senza il suo intervento (nella fattispecie: cosce di ragazze, di solito dissimulate sotto gonne e sottane)?" E il Macherey, seguendo lo svolgersi della trama, commenta e aggiunge: "Si può dire che essi incarnano l'idea d'una conoscenza inattiva, completamente sfalsata rispetto a una realtà che pretende di appropriarsi senza compromettersi con essa, ma della quale si limita a sposare le contraddizioni, senza padroneggiarle né comprenderle. [...] Il comportamento dei filosofi è equivoco perché fittizia è la loro libertà: frustrati nella loro curiosità dal pudore di lenoni moralisti che proteggono l'intimità delle proprie compagne, essi scatenano una zuffa memorabile che causerà la chiusura provvisoria, per immoralità, del Palazzo della Risata". La contiguità e l'aderenza della saggezza (e del saggio) alla "totalità concreta dell'Universo compiuto" sono evidenti da un passo che si trova anch'esso nel primo capitolo: "Qua si gira in tondo e là si precipita dall'alto, qui si va a grande velocità e lì tutto di traverso, qui ci si spinge e ci si urta, ovunque le budella si scuotono e si ride, si tastano natiche e si palpano zinne, si fanno esercizi di abilità e si misura la propria forza, e si ride, si impazza, si mangia polvere". La traduzione riesce a

trasmettere l'idea di una summa miniaturizzata del mondo (o dell'universo), dei suoi movimenti, delle sue azioni e passioni; ed è già abbastanza. Ma il testo originale dà qualcosa di più: "Ici l'on tourne en rond et là on choit de haut, ici l'on va très vite et là tout de travers, ici l'on se bouscule et là on se cogne, partout on se secoue les tripes et l'on rit, on t/te de la fesse et l'on palpe du nichon, on exerce son adresse et l'on mesure sa force, et l'on rit, on se déchaîne, on bouffe de la poussière". Questa sequela di alessandrini quasi tutti perfetti - con le virgole in funzione demarcativa - è sola capace di comunicare un senso di compiutezza, che si identifica con il "colpo d'occhio discorsivo", eminente nella poesia. L'inizio di *Philosophes et Voyous*, strano e importante testo pubblicato nel n° 63 di "Les Temps Modernes" nel 1951 ma in larga parte preparato già verso la fine degli anni '30, rappresenta il passo parallelo pertinente all'inizio di Pierrot amico mio, di cui dà la chiave concreta, autobiografica, al tempo stesso rivelando la densità problematica che giace al fondo di quella che sembra poco più di una trovata spiritosa: "Una buona parte della drôle de guerre, l'ho passata in un deposito con degli scarti dell'esercito francese: infermi, invalidi, inabili, comunisti, anarchici, dimenticati, scombinati, smarriti. Si beveva molto, soprattutto vino rosso. Si aveva molto tempo libero, riempito dal sonno, dalle partite a carte e dalla "scuola" all'aperto ("l'école buissonnière"). Io prendevo parte attiva a tutte queste occupazioni, specie per quel che riguardava il consumo del rosso.

Che fossi un intellettuale sbalordiva i miei compagni. Uno di loro un giorno mi chiede cosa facevo nella vita; imbarazzato, gli rispondo: professore (non era vero). Di che? Di filosofia (nemmeno questo vero, ma, in fin dei conti, un diploma ce l'ho). Ah! ah! Il compagno mi squadra con simpatia e, memore dei buoni litri di rosso ordinario che avevamo scolato insieme, conclude: "Giusto, l'avevo sempre pensato che eri filosofo" (non dice: professore di filosofia). È rarissimo vedere molti filosofi insieme (non parlo, certo, dei congressi), me ne era stata, tuttavia, fornita l'occasione un po' di tempo prima, grazie alla

frequentazione del Luna-Park. C'era in quel luogo un'attrazione molto attraente che si chiamava il Palazzo della Risata ("Palais du Rire"; in Pierrot "Palace de la Rigolade"). Stupidi, naturalmente, quegli ottovolanti, quelle scale a molle, quegli strascinamenti, quelle prove. Ma la conclusione era assai interessante: per i cultori, beninteso. Una corrente d'aria sollevava la gonna delle ragazze, saldamente sostenute da energici salariati. Occorre aggiungere che ci si poteva risparmiare l'assurdo percorso pagando cento soldi invece di un franco; allora ci si andava a sedere proprio davanti all'uscita. Si era in una buona posizione. Sopra la porta dei cento soldi erano scolpite le seguenti parole: Ingresso dei filosofi. Si vedono profilarsi, così, i primi lineamenti della struttura del tipo umano detto "filosofo". Paul Gayot ha giustamente evidenziato l'importantissimo ruolo della vista in Pierrot amico mio, a partire dalle battute iniziali, in cui Pierrot, sollecitato a togliersi gli occhiali, vede tutto confuso. Mary-Lise Billot ci avverte che "i verbi "vedere", "guardare", ecc', e i sintagmi nominali che gli fanno eco sguardo, occhio, occhiali - compaiono almeno tre o quattro volte, se non di più, per pagina", ma senza che ciò rimandi alla "unicità attiva d'uno sguardo osservatore", anzi, in ogni capitolo c'è "una preminenza percettiva specifica": "allo sguardo generale del primo capitolo subentrano quelli di Pradonet e di Léonie, poi quello di Pierrot, poi quello di Yvonne [...] e ciascuno focalizza in se stesso una serie di appercezioni individuali". Anche su questo aspetto Philosophes et Voyous ha parecchio da dirci: "l'etimologia della parola voyou è piuttosto oscura. [...] Voyou viene da vedere (voir) o da via (voie)? [...] Delvau [lessicografo] scrive: "Monello di Parigi, bambino randagio della pubblica via, prodotto mostruoso del fango e del sasso; letame su cui spunta l'eroismo [...] Tipo vecchio come le pietre. Ma la parola è moderna, benché si sia voluto farla risalire fino a Saint-Simon che tratta da voyeux i piccolo-borghesi del suo tempo" [...] è interessante ritornare alla radice vedere. Perché se il voyeux è voyeur, e se corre le strade, se "circola dappertutto", che cosa può mai differenziarlo dal filosofo? Devono esserci segni

distintivi, trascurati sino a oggi in questa ricerca. Evidentemente, si potrebbe pensare al fatto che il voyou è un "monello", mentre il filosofo passa per essere piuttosto barbuto. Ma [...] un voyou, nel linguaggio corrente contemporaneo, non designa specificamente un monello. Non è mai un vero voyou, il bambino: soltanto un piccolo [voyou]. Un voyou, un vero voyou, dev'essere responsabile e consapevole, e di conseguenza lo si può condannare, spedire in galera, confinare, infamare. Dev'essere responsabile e consapevole proprio come un filosofo e altrettanto "voyeur", altrettanto "contemplativo". Il fatto che la contemplazione dei "filosofi" del Luna-Park si concentrasse (se così posso dire) su cosce, natiche e biancheria femminile, non significa che non sia una contemplazione. E se il voyou non è necessariamente un marmocchio più di quanto il filosofo non sia un barbuto, come differenziarli? [...] C'è dunque un certo numero d'analogie tra il voyou e il filosofo, ma anche un certo numero di opposizioni, di opposizioni serie che potrebbero arrivare fino al lancio di sassi [il riferimento è a una parte, citata subito prima, della poesia di Barbier La Cuve, parte che descrive appunto il voyou: nell'ultimo verso costui è "pronto a scagliare a Dio la bestemmia e la patria", e Queneau chiosa: "è pronto a scagliare a Dio la bestemmia: filosofo. E la pietra: non filosofo"]". D'altro canto, la concisa "prière d'insérer" del romanzo diceva: "Scrivendo Pierrot amico mio, l'autore ha pensato che il romanzo-detective ideale potrebbe essere evidentemente (giacché il lettore diventa troppo furbo) quello in cui non solo non si conosca il criminale, ma si ignori persino se c'è stato crimine, e chi è il detective... L'ha detto un grande scienziato: "C'è un certo piacere a ignorare, perché l'immaginazione lavora" (Claude Bernard)". E Philosophes et Voyous, dopo l'ultima frase citata, continua: "Il tampone dialettico fra queste due modalità di essere è di poco anteriore [...] all'apparizione della più "bassa": ed è il poliziotto". E, più avanti, questa notevolissima esemplificazione storico-letteraria: "Sette anni dopo che Chateaubriand (personaggio un po' voyou) ebbe scoperto per

Napoleone il cattolicesimo divertente, Vidocq inventò per il medesimo tiranno la polizia pittoresca. Chateaubriand, Vidocq: i due poli del mondo balzachiano. La loro copula genera Vautrin e Séraphita. La creazione balzachiana, ammirata da Marx ed Engels, appare come la reintegrazione nell'universo borghese, grazie all'estetica, dei due estremi che potevano sembrare separarsene: il filosofo (o il mistico) e il voyou (o il bandito), resi assorbibili e commestibili in virtù del succo gastromantico. Imborghesendo la religione, Chateaubriand (molto più filosofo, e persino filosofo volteriano, di quanto non voglia sembrare) autorizza le misticità decorose, ed entrando nella polizia il bandito Vidocq diviene un voyou". Se, con *Philosophes et Voyous*, Queneau intendeva "scrivere la parte critica di un potenziale "ritratto del filosofo"" in una congiuntura in cui "la questione del voyou filosofo è d'attualità entro il progetto di revisione della filosofia che è l'esistenzialismo in quanto critica della filosofia scolastica" (Chabanne), il suo è stato certo un fallimento. Ma non era quella la sua intenzione di fondo. Non solo il séguito annunciato ("nel quale filosofi e voyous si troveranno di fronte a personaggi seri") non vedrà mai la luce, ma, secondo la perizia effettuata dallo Chabanne, esso "non costituisce esattamente la seconda parte del manoscritto, bensì una escissione da questo". L'articolo dei "Temps Modernes" è risultato così un testo lacunoso, sinuoso e digressivo, che, di quanto perde in organicità della trattazione, di tanto guadagna in concretissime illuminazioni parziali. Il suo traliccio meglio distinguibile, cioè la triade filosofo-voyou-poliziotto, diventa utile per cogliere, quasi per nominare, l'ambito di riflessioni e di percorsi logico-umoralì che sottende Pierrot amico mio. Ma non fa in tempo a proporsi come strumento di spiegazione, che sembra già averne bisogno esso stesso. Mobile di suo, nel romanzo subisce una profonda trasformazione, che conduce allo svuotamento e alla quasi indivisibilità dei suoi termini costitutivi. Si può comunque affermare che Queneau ritenta con successo l'impresa balzachiana come lui la vede, ma ora per l'universo

piccolo-borghese, trattenendo o reintegrando in esso i "due estremi che potevano sembrare separarsene"; naturalmente, "grazie all'estetica", cioè nella concreta invenzione letteraria. Lo Chabanne ricorda che Pierrot amico mio non fu apprezzato da Sartre e da Simone de Beauvoir. Non c'è da stupirsene, se si pensa che proprio quella reintegrazione Sartre non ha voluto o saputo compiere: il filosofo Sartre tende infatti la mano al "vero voyou" da lui studiato e celebrato, Jean Genet, e comunica con lui sopra e contro l'universo piccolo-borghese che si dispiega fra loro. Da questo punto di vista, l'interrogazione "interminabile" di Flaubert condotta da Sartre, che cos'è se non l'enorme suppurazione d'una spina entrata nella carne, della quale ci si libera soltanto risarcendo intellettualmente qualcosa che non è mai stato veramente incorporato ed "eseguito"? Albert Camus, invece, è stato attratto da Pierrot amico mio, sul quale ha scritto delle note sensibili e interessanti, purtroppo non datate: "I libri di Raymond Queneau, esordisce, - sono féeries ambigue dove gli spettacoli della vita quotidiana si mescolano a una malinconia senza età", e in Pierrot si ritrovano "quell'apparente gratuità e quei giochi funamboleschi che già facevano il valore di Odile. Il libro si presenta modestamente come una caricatura (charge) del romanzo poliziesco. Una caricatura e non un pastiche. [...] tutte le creature della fiera e del sogno danno a questo romanzo un volto fantastico. Ma i personaggi si riversano in una Parigi la cui presenza e il cui peso si sentono ovunque nel libro. [...] il simbolo stesso di questo sposalizio tra la féerie e il quotidiano è l'eroe del libro, creatura lunare a cui nulla riesce, che attraversa il libro con distrazione, munito di occhiali, d'un centinaio di parole d'argot e di un amore inconsapevole per le passeggiate solitarie. [...] questa fitta mescolanza della realtà più immediata e della più sbrigliata fantasia fa del romanzo di Queneau un esempio notevole di quel fantastico naturale, così familiare a certi pittori, tanto difficile da evocare, invece, per un narratore". Se queste osservazioni offrono un'immagine ragionevole e condivisibile, sulla quale può poggiare e tramandarsi un'opinione media e vulgata, è soltanto nel passo

immediatamente successivo che Camus porta il suo affondo: "Questo "fantastico nella città" assomiglia infatti a quello della scuola fiamminga e, più vicino a noi, fa pensare al grande pittore belga James Ensor. Al tempo stesso, ed è il massimo elogio che si può tributare a questo libro, tale parentela spinge ad augurare talvolta a Queneau una maggiore ambizione. Viene davanti agli occhi la grande composizione di Ensor, la :*Entrée du Christ à Bruxelles*, nella quale maschere, travestimenti, le figure spaventose o grottesche dell'inconscio accompagnano un Cristo che non ci può far nulla per le strade della città moderna..." Dall'augurio rivolto a Queneau si può ipotizzare che Camus non conoscesse, cioè scrivesse prima de :*La domenica della vita*, la cui epigrafe colloca il romanzo sotto la costellazione, appunto, della pittura olandese. In tal caso, Queneau avrebbe lasciato spuntare le antenne della sua "ambizione", esaudendo, almeno a livello programmatico, il desiderio di Camus, che si rivelerebbe, per parte sua, buon profeta. Comunque, nella filigrana del Cristo di Ensor, quale Camus lo schizza, affiorano i tratti del principe Myaskin (il quadro del belga è posteriore di circa vent'anni all'*Idiota*) con sufficiente chiarezza perché gli si possa far merito di un'altra intuizione pertinente. Non sono, invece, sulla lunghezza d'onda di Queneau, "le figure spaventose o grottesche dell'inconscio". Oltre a quello già ricordato, Kojève porta un altro esempio della Saggezza di Pierrot: "Non venera egli forse, da vero Saggio hegeliano, un Sepolcro ove riposano i resti di un passato aristocratico per sempre trascorso, ma superbo e assurdo, che rimane sempre presente nella sua memoria, il che non gli impedisce affatto di non fare appello ai pompieri conservatori e meccanizzati allorché l'incendio catastrofico annientante il borghesissimo Luna-Park che circondava e presuntivamente doveva prima o poi assorbire il luogo dell'ultimo riposo del principe martire, vagamente slavo, minacciava (senza d'altronde riuscirvi) di trascinare nel nulla questo vestigio dell'eroico passato?" Si può aggiungere che, con la storia della cappella Poldava e della sua sorte, Queneau continua in modo originale un

ramo importante della tradizione letteraria francese, particolarmente vivo negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento: esso è definibile come quello del discorso aristocratico incuneato e accerchiato, moribondo e immortale, che, dal Daudet di *Les Rois en exil*, a Jarry, a Roussel, al genio di Proust, viene declinato in modi diversissimi per funzione, ideologia, forza poetica, ecc', e che posseggono tuttavia un tratto comune: quel discorso aristocratico è come la misura reale e tangibile della forma e del disfacimento della forma. Prolungando gli spunti di Kojève, il Macherey ha dato una lettura complessiva e organica del racconto, costruito sul raffronto di due universi, quello artificiale e profano dell'UniPark, luogo, insieme, del piacere e del lavoro, e quello quieto, culturale e religioso della cappella, riservato a una ristretta élite di iniziati (chi vi lavora e vi abita accanto, ne ignora l'esistenza o il significato); esso "ricorda molto la cultura delle Crociate, e la loro ricerca di un sepolcro vuoto, simbolo di quell'aldilà ideale, quale Hegel l'ha descritto nel capitolo 4o della *Fenomenologia*, nella sezione dedicata alla "coscienza infelice" (in un passo commentato da Kojève durante l'anno 1934-1935). Come si realizza il raffronto tra questi due universi, e che cosa lo giustifica? A tal riguardo Queneau dà, nel romanzo, due spiegazioni successive. Dapprima, nel capitolo 3o, c'è l'importante racconto di Mounnezergues, che riferisce della creazione concomitante dei due mondi a partire da una specie di Chaos originario: la sua descrizione è, di fatto, la genesi di un mito [...] Ma, nell'Epilogo, ci sono anche le rivelazioni, frammentarie e scucite, di Voussois [in realtà di Pradonet su Voussois], che spogliano il mito del suo contenuto sacro e manifestano che, per riprendere la formula hegeliana, "il sepolcro è vuoto".

Voussois, personaggio che si trasforma [...], simboleggia nel romanzo di Queneau l'astuzia della ragione, che sfrutta le contraddizioni di ciascuno dei due mondi, che Voussois riunisce mettendo in risalto il principio effettivo a partire dal quale sono entrambi edificati. Si fa allora evidente che il culto la cui sede era la cappella Poldava si svolgeva intorno a un oggetto assente: il

principe Luigi non è mai esistito o, meglio, Voudzo< altri non era che Voussois, il quale ha organizzato lui questa mistificazione intorno a una spoglia immaginaria, allo scopo di frenare la proliferazione incontrollata dell'UniPark. L'argomento del romanzo di Queneau è la messa a confronto di un mito e della realtà che gli corrisponde, e da ciò scaturiscono almeno due lezioni essenziali. La prima è che mondo sacro e mondo profano rappresentano di fatto un mondo unico che si è scisso opponendosi a se stesso: così esiste sotto due aspetti complementari ed esclusivi, che hanno senso e finalità solo l'uno per mezzo dell'altro [su un piano diverso ma parallelo, si veda, nella nota a Zazie nel metr[^], quello che Barthes scrive del rapporto, in Queneau, fra il serio e la derisione]: Queneau torna più volte sul fatto che essi si spartiscono il medesimo territorio, i cui contorni geometrici sono quelli di un perfetto quadrilatero. [...] niente Palazzo della Risata senza via delle Lacrime, perché la crescita economica e il culto degli dèi esprimono lo sviluppo conflittuale d'un medesimo contenuto, che rappresenta, tramite la giustapposizione di quei due poli, tutta la storia umana. Infatti, ed è la seconda lezione, i due mondi e la loro opposizione devono pure scomparire assieme: dopo l'incendio dell'Uni-Park, la cappella continua a esistere, "immersa nell'oblio"; ma è chiaro che la sua sopravvivenza è precaria e che il suo culto cadrà in desuetudine, perché, perdendo la vicinanza dell'Uni-Park, ha perso tutta la sua ragion d'essere: così, del resto, termina il romanzo, con "una pulizia in grande stile" [...] la devastazione finale dell'Uni-Park [...] rappresenta il momento ultimo della storia, che è quello della sua autosoppressione. [...]] dopo la scomparsa del mondo "storico" dell'Uni-Park, scomparsa che precipiterà nell'oblio anche le peripezie della sua lotta col mondo sacro, suo riflesso derisorio, è la storia in quanto tale a fermarsi, nel momento in cui i contrari riconciliandosi dileguano. Significativamente Queneau ha voluto che i luoghi dell'azione siano occupati allora soltanto da un giardino zoologico, in una sorta di ritorno a una natura pacificata e riunificata. Qui c'è un

riferimento a un noto tema kojéviano, espresso, in particolare, in una nota famosa della :Introduction à la lecture de Hegel: "La scomparsa dell'uomo alla fine della storia non è una catastrofe cosmica: il mondo naturale resta quello che è da tempo immemorabile. E non è neppure una catastrofe biologica: l'uomo rimane in vita in quanto animale che è in accordo con la Natura ovvero l'essere dato. Ciò che scompare, è l'uomo propriamente detto, vale a dire l'Azione negatrice del dato e l'Errore, o, in generale, il Soggetto opposto all'Oggetto. Di fatto, la fine del Tempo umano o della Storia, cioè l'annientamento definitivo dell'uomo propriamente detto ovvero dell'individuo libero e storico, significa molto semplicemente la cessazione dell'Azione nel senso forte del termine". Compiuta la storia, non c'è più posto che per gli animali saggi". In effetti, l'incontro di Pierrot con il mondo animale ha colpito molti lettori, sia che vi si veda, con Camus, il culmine artistico del romanzo ("La scena migliore del libro è quella in cui Pierrot pranza con la scimmia Mésange e il cinghiale Pistolet in un albergo di provincia. L'insolito è qui rafforzato dal naturale di cui lo si guarnisce, dato che la personalità (se così posso dire) degli animali ci è rivelata soltanto molto dopo, come cosa che va da sé"), sia che in esso si identifichi, con Jacques Bens, il motore di un'evoluzione, di un arricchimento, del personaggio (in felice contraddizione con l'immagine, vera ma necessariamente schematica, del mondo animale come residuo finale e suggello pacificante): "è facile scoprire ciò che provoca tale metamorfosi: sono i due viaggi a Palinsac. è nel corso di questi due giri automobilistici che Pierrot manifesta spirito d'iniziativa, autorità, replica pronta e una sorprendente perspicacia che gli fa indovinare (Queneau lo lascia intendere) Jojo Mouillemiche nell'ammaestratore Voussois. Ma che cosa c'è, in questa avventura, di veramente nuovo? Veicoli a motore Pierrot ne ha già guidati, ha mangiato al ristorante, dormito all'albergo, incontrato Yvonne e Léonie. Il solo elemento nuovo, è la natura dei suoi compagni di strada. Fino a un supplemento d'informazione, sosterrò caparbiamente che sono

stati Mésange e Pistolet a estrarre Pierrot dall'umanità indifferenziata. C'è del Cro-Magnon in questo personaggio lunare". Mésange e Pistolet si inseriscono nel vasto e articolato bestiario dell'opera di Queneau e, in particolare, preannunciano il pappagallo di Zazie nel metr^e e i cavalli parlanti de I fiori blu, con i quali hanno la maggiore affinità. Nel 1946 Queneau pubblicò da Gallimard la sua eccellente traduzione di Peter Ibbetson di George du Maurier, ma essa era stata terminata il 12 maggio 1942, ed è quindi contemporanea alla stesura di Pierrot amico mio; e prima ancora, nel 1935, aveva visto il film omonimo di H' Hathaway. "Si racconta, - scrive Queneau nella Nota del traduttore, - che una sera, passeggiando con Henry James, du Maurier gli suggerì un argomento di romanzo. James declinò l'offerta, ma incoraggiò du Maurier. Questi si mise al lavoro e nel 1891 apparve Peter Ibbetson che ottenne un grande successo". A differenza di Pierrot amico mio, nel romanzo dell'inglese, scritto in prima persona, c'è un delitto, il suo autore (lo stesso protagonista), la sua punizione. La contrapposizione del sogno e della realtà, di un passato nobile e arioso e di un presente meschino, forma l'ossatura del romanzo. Ma non si tratta, per nessuno dei due aspetti, della solita, semplice, un po' frusta contrapposizione. Il sogno diventa una scienza del sognare, alla quale si accede gradualmente, per prove ed esercizi, sotto la guida magistrale della persona amata: "In un sogno, ci sono fratture, assurdità, equivoci, incoerenze, interruzioni; molti anelli mancano alla catena, solo a momenti l'impressione è abbastanza viva perché s'incida ulteriormente nello spirito desto, ma anche allora non è così realmente viva come le impressioni della vita reale, benché nel sogno sia apparsa tale. Ce ne ricordiamo bene al risveglio, però presto si cancella, e poi è solo del suo ricordo che ci ricordiamo. Non c'era niente di simile nel mio sogno"; "Io e un altro essere umano ci eravamo incontrati effettivamente e realmente incontrati - in un sogno doppio, un sogno che avevamo condiviso. Ci eravamo stretti reciprocamente la mano e ognuno di noi aveva pronunciato parole che nessuno di noi avrebbe

dimenticato, né potrebbe mai. E quest'altro essere umano e io eravamo stati conservati preziosamente nella memoria l'uno dell'altro per anni - dall'infanzia ed eravamo adesso legati insieme da un legame così meraviglioso, da un'esperienza così rara e nuova, che nessuno di noi avrebbe dimenticato e avrebbe potuto dimenticare l'altro, fino a quando fossimo stati in vita e avessimo conservato memoria e ragione. Coi che mi aveva parlato sotto il frassino a Cray era presente a me con minor vivezza di quella, ancora più cara, con la quale avevo risalito il viale in quella atmosfera fragrante di sogno, in cui, per brevi istanti, ci eravamo ritrovati insieme, esseri realmente vivi; e tuttavia ciascuno di noi credeva che l'altro in quel momento fosse non più del puro prodotto notturno della sua fantasia, perché così sono i sogni! Ed ecco che tutto questo era vero - vero come l'esperienza comune della vita quotidiana - più vero, dieci volte di più, perché, attraverso le nostre sensazioni e percezioni più acute ed esaltate, la nostra attenzione meno dispersa, ciascuno di noi era più cosciente dell'essere interiore reale dell'altro - più intimamente legato all'altro per qualche tempo - di quanto mai due mortali lo siano probabilmente stati dal principio del mondo". E la memoria è dichiarata del tutto insufficiente per agguantare il passato: "Oh! certo, certo, mi dissi, noi dobbiamo trovare un modo di possedere il passato più pienamente e completamente di quanto non facciamo. La vita non vale la pena di esser vissuta per molti di noi, se un desiderio così appassionato epperò tanto naturale non può mai venire soddisfatto. La memoria è povera cosa, ben rudimentale, e sarebbe preferibile esserne privati, se non può condurre che al margine della riuscita, com'era stata mia esperienza, e se ci sconvolge con un desiderio che non è in grado di soddisfare. Il tocco d'una mano svanita, il suono di una voce che è ammutolita, la tenera grazia di un giorno che è morto, dovrebbero essere nostri per sempre, a nostro volere, tramite una squisita, e del resto perfettamente concepibile, illusione dei sensi". Questo genere di sogno e questa idea del rapporto con il passato non rimangono, nel romanzo, pure istanze, vuote

aspirazioni, ma diventano le condizioni e gli argini per un afflusso di emozionanti e precise realtà. È come se Queneau, chiamato dalle suggestioni di vari modelli possibili, il Romanticismo tedesco e francese, il Surrealismo, Freud, Proust, incerto, avesse infine scelto e imboccato questo sentiero laterale, defilato, poco battuto, di inglese concretezza e positività, ma colmo d'amore per la Francia, sul quale (o sotto il quale) sembrano stranamente incrociarsi tutte quelle vie maestre. Verso la fine del romanzo, Peter e Mary si dedicano a risalire i rami delle loro genealogie all'origine confluenti: "Risalendo sempre più lontano nel passato, il compito divenne in un certo senso più facile; ma dovemmo generalizzare, e spesso, per mancanza di tempo e di spazio, servirci di tipi anziché di individui. Perché a ogni generazione successiva il numero dei nostri antenati aumentava in progressione geometrica [...] sinché non fu raggiunto un limite - e cioè il numero degli abitanti del globo terrestre. Nel VII secolo non c'era persona vivente in Francia (senza parlare dell'Europa) che non fosse nella linea della nostra ascendenza diretta, a eccezione, naturalmente, di coloro che erano morti senza discendenza e che erano semplici collaterali. Abbiamo persino potuto vedere, come in un cupo specchio, le ombre quasi cancellate del mammut e dell'orso delle caverne, e dell'uomo che li cacciava, li uccideva e li mangiava, per poter vivere e sussistere. Il mammut! Gli abbiamo girato intorno, e siamo passati tra le sue zampe mentre brucava, gli siamo addirittura passati attraverso quando disteso riposava, come quando uno cammina per una nebbia oscura in un avvallamento di terreno e il mattino è umido e caldo; e aggirando la nebbia per guardarlo (a conveniente distanza), distingevamo di nuovo la sua forma incontestabile, giusto abbastanza spesso per nascondere le linee di un paesaggio primordiale e fare un buco nel cielo bianco. Una temibile sagoma, confusa e indistinta come una fotografia composita, faceva battere il nostro cuore di rispetto - semplicemente il tipo quale era stato visto in generale da tutti quelli che potettero vederlo, ciascuno di loro (*exceptis excipiendis*) essendo necessariamente

uno dei nostri antenati e l'antenato di ogni uomo attualmente vivente. In piedi o sdraiato, era davanti a noi, quel mostro, simile al fantasma d'un gigantesco elefante peloso; potevamo quasi vedere, immaginavamo di vedere l'espressione del suo occhio antidiluviano, freddo e ottuso potevamo quasi intuire il colore rossastro della sua pelliccia". In questa splendida pagina, la nobiltà cercata e trovata, invece di chiudersi in imponente alterigia, si apre come un frutto maturo; quanto più è antica, tanto meno misteriosa e solenne; non più segno o strumento di distinzione e privilegio, il "discorso" aristocratico viene a coincidere con il discorso comune del genere umano, il quale, a sua volta, si fa tutto aristocratico. E ciò prepara il momento successivo, il passaggio al mondo animale (e non si tratta di scimmie!), e spiega la dolcezza della continuità, l'inavvertibilità del trapasso in esso di quello umano. Peter Ibbetson è stato importante per la genesi di Pierrot amico mio. Si intitola Alice en France un breve testo scritto nel 1945, pubblicato per la prima volta nel 1975, ora raccolto in Contes et propos. Dall'Inghilterra Alice sbarca a Boulogne in compagnia della sorella adulta, che presto perde di vista nella folla. "Un uomo tutto coperto di gesso e di farina" le rivolge la parola e la fa salire con sé sulla locomotiva da lui guidata. Ma la locomotiva, alimentata a farina, parte da sola, perché non è agganciata ai vagoni che dovrebbero "portare i viaggiatori verso la capitale". Dopo un po' di conversazione graziosamente amebea sui diversi costumi d'Inghilterra e di Francia (carbone e farina, ecc'), Alice "s'assopì sul mucchio di farina. Quando si svegliò, faceva buio. La candela ardeva sempre. L'uomo bianco sembrava attendere il suo risveglio, perché ne parve molto lieto. Le porse subito una penna. - Che devo fare? chiese Alice. - Ebbene! io le presto la mia penna. Perché? - Per scrivere una parola. - Ma quale parola? chiese Alice. [...] Una parola soltanto! -esclamò. - Cercherò di fargli piacere, - si disse Alice e, manipolando la penna con decisione, scrisse: "La Luna". - Sono due parole, - disse severamente Pierrot. - Gliene avevo chiesta una sola. Decisa a essergli cortese, Alice esitò se

cassare la prima o la seconda. Optò per la prima. Restò così: "Luna". C'è un errore d'ortografia, - osservò Pierrot. - Non credo, - disse timidamente Alice. - Lunna ha due n. Non posso sapere il francese meglio di lui, - si disse Alice. Chiese: Perché? Perché ce ne sono due, - rispose Pierrot. - La piena e la nuova. - Alice pensò: "che astronomia bislacca" ma non voleva contrariarlo. Perciò aggiunse una n. Il che dà: "Lunna". Pierrot non sembrò ancora soddisfatto. - Non è del tutto rotonda.

- Se si aggiungessero altre n? - propose Alice. E ciò diede", e segue un disegnetto finale, con in mezzo La Luna, l'articolo barrato e una n soprascritta, e intorno una corona di n tracciate a mano. In questo testo c'è, naturalmente, la ripresa segmentata e drammatizzata della celebre canzone da cui è ricavato il titolo del romanzo. Ma esso viene qui ricordato soprattutto perché lo si può considerare come il fugace scorcio transizionale tra l'albeggiante Zazie (delineata appunto nel 1945 come Alice straniera e curiosa, accompagnata e subito abbandonata, in rapporto privilegiato con un mezzo di locomozione) e il già nato, ma sempre desideroso di rinascere e di compiersi e di moltiplicarsi, Pierrot. Pierrot mon ami fu pubblicato da Gallimard nel 1942.

Appendice biobibliografica

a cura di Giacomo Magrini

Nota biografica (1)

"Nacqui a Le Havre un ventuno febbraio nel millenovecentotre. Mia madre era merciaia e mio padre merciaio": è l'inizio di *Ch'ne et chien*, il "romanzo in versi" scritto nel 1936, nel quale Queneau rimemora la propria infanzia e insieme riferisce del trattamento psicanalitico, allora in corso, che offriva il presupposto di tale rimemorazione, che si ferma alla duplice soglia dell'adolescenza e della guerra, in una significativa coincidenza così notata: "Il mondo era cambiato, io avevo dunque una storia come la Francia o l'Inghilterra e come questi paesi perdevo la memoria dei primi giorni di quella guerra". (1) Questa Nota è la sintesi del Profilo biografico che Giacomo Magrini ha scritto per la raccolta *Raymond Queneau, Romanzi cit'*. La perfetta parità, almeno sul piano dell'attività lavorativa, tra madre e padre, è soltanto apparente e viene via via dissipata: "Quest'uomo ritornava dall'Indocina e dall'Africa. Aveva il colorito giallo e verde. Albergava in sé la colica epatica che lo metteva tutto sottosopra". Auguste Queneau aveva svolto servizio coloniale per tredici anni, dal 1888, e proprio poco prima della nascita dell'unico figlio comincia ad ottenere, a causa della malattia contratta nelle colonie, una serie di congedi, che nel 1913 diventano congedo definitivo. Si era così avvicinato al mestiere di quella che nel 1901 era divenuta sua moglie. Joséphine Mignot, alla quale i genitori avevano ceduto, nel 1899, il loro commercio, non soltanto "aveva un'anima musicale e suonava il pianoforte", ma anche "ricordava a mio padre la sua origine della Turenna e contadina che mia madre disprezzava, perché lei si diceva borghese e signorina, figlia di capitano e figlia di cittadini di Le Havre". Il nonno materno di Queneau, Zéphyrin, era stato infatti capitano di lungo corso e, dopo il naufragio della sua nave, capitano di porto, prima di stabilirsi come commerciante a Le Havre. Un'altra disparità fra padre e madre stava nell'età: Auguste, nato il 20 aprile 1870, era di circa cinque anni più giovane di Joséphine, nata il 10 settembre 1865. Gli sposi

protagonisti della Domenica della vita rifletteranno più di un tratto dei genitori di Queneau e della loro vicenda. Il proprio cognome è stato per Queneau oggetto di intensa meditazione: partendo dalla voce normannopiccarda per "quercia", quesne, e da quelle normanne per "cane", quenet e quenot, egli ha letto nel suo cognome la compresenza di due opposti principi e vi ha costruito una figurazione allegorica di conflitto psichico: "Quercia e cane ecco i miei due nomi, etimologia delicata: come serbare l'anonimato davanti agli dèi e ai demoni? Il cane è cane fino al midollo, è cinico, indelicato [...] è feroce e impulsivo, si sa dove gli piace ficcare il naso. La quercia è nobile e grande è forte ed è potente è verde è viva è alta è trionfante. Il cane si pascerebbe di ghiande se non frequentasse le pattumiere. Della quercia il ramo si tende verso il cielo". Anche il suo segno zodiacale ha sollecitato profondamente Queneau. Gueule de pierre, del 1934 (poi rielaborato e integrato nel 1948 come prima parte di Saint Glinglin), si apre con la sezione Les Poissons, la cui forma di vita inquieta Pierre, il personaggio che parla, "ben al di là di qualsiasi altro motivo di lacrime che il mondo può impormi". Dal 1908 al 1920 Queneau studia al liceo di Le Havre, fino al baccalauréat, le cui prove - latino, greco, filosofia - sostiene brillantemente. Vi studiano negli stessi anni Armand Salacrou, Jean Piel, Jean Dubuffet. Contemporaneamente scrive molto: "Su decine di quaderni tu scrivi lunghe storie, romanzi, dici, di avventure; figlio mio, eccoti buono da legare. Conosci tutti i faraoni del venerabilissimo Egitto, vuoi decifrare l'ittita, figlio mio, sei solo un babbeo. Vedo che trascrivi i nomi e le opere dei geometri antichi come ad esempio quell'Archimede, figlio mio, non hai il cervello a posto". Sono di questi anni scoperte ed entusiasmi importanti e duraturi: la matematica e il cinema: "per la prima volta le illustri suole di Charlot vagabondo, nottambulo o pugile marinaio, poliziotto, macchinista o ladro schiacciano sullo schermo l'asfalto delle viuzze". Nel 1918 annota: "Crisi religiosa; rinuncio al cattolicesimo". Nel settembre 1920, i genitori vendono il negozio di Le Havre e nel novembre comprano una

casa a Epinay-sur-Orge, un sobborgo a sud di Parigi, per seguire il figlio che sta per cominciare gli studi superiori nella capitale. Il suo curriculum universitario è così scandito: nel 1923 "certificat" di filosofia generale e logica; nel 1924 "certificat" di storia generale della filosofia e psicologia; nel 1925 "certificat" di morale e sociologia; l'11 marzo 1926 "licence ès lettres". Nel 1921 si immerge in Leibniz e insieme legge con entusiasmo Proust, che due anni prima aveva trovato "soporifico". In un autoritratto del 1923 leggiamo: "La virtù che più mi attrae è l'universalità; il genio col quale simpatizzo di più è Leibniz". Forse casuale, questa lettura parallela acquista, alla luce della ricerca più recente, un senso profondo: perché Leibniz è il filosofo più vicino a Proust, a un'arte della memoria che deborda dalla monade e cristallizza in *clavis universalis*. Il 29 dicembre 1921 annota di aver ultimato la lettura dello "straordinario *Nommé Jeudi* [cioè :*The Man who was Thursday*, del 1908] di G' K' Chesterton", che rimarrà uno dei suoi libri prediletti. È facile vederne la ragione nell'essere il romanzo di Chesterton una perfetta macchina di travestimenti, il cui scopo non è però di celebrare la duplicità e l'inafferrabilità dell'astratta natura umana, ma, senza pregiudizio degli effetti esilaranti, quello di indicare una realtà molto probabile, nella interpenetrazione di terroristi e poliziotti, di spie e di spiati, della legge e dell'anomia o trasgressione. Nel 1922 Queneau soggiorna per due mesi in Inghilterra. Nell'estate del 1923 subisce i primi attacchi d'asma, malattia che appare abbastanza spesso nell'opera, sia come propria di alcuni personaggi (per esempio *Des Cigales* in *Suburbio* e fuga) sia, in forma cifrata, col nome della sua causa, cioè dell'allergene principale, le graminacee, nome che viene variamente declinato, comune e proprio, francese e straniero, sin dal titolo *Le Chiendent* (La gramigna, anche se il senso di questo titolo non è esaurito da quella allusione). "Ho conosciuto Breton per il tramite di Pierre Naville che avevo incontrato alla Sorbona. Era subito dopo la pubblicazione del Manifesto, durante l'inverno 1924-25. "Ho frequentato la Centrale Surrealista. Dopo la sua chiusura, ho visto il gruppo solo in modo

intermittente, non ero una recluta molto interessante, e poi ero eccessivamente timido. Quando sono ritornato dal Marocco (dove ero zuavo...), solo allora ho partecipato realmente alle attività del gruppo. Breton si era interessato a un testo che gli avevo mostrato e io mi ero rapidamente aggregato a ciò che si chiamava la rue du Châteauneuf, ossia il sottogruppo formato da Prévert, Tanguy e Marcel Duhamel." (Conversation avec Georges Ribemont-Dessaignes, 1950) Questa partecipazione reale si concreta in contributi personali a "La Révolution surréaliste"; in "azioni" come la difesa di Chaplin contro i virulenti attacchi delle leghe di decenza americane, specie femminili (volantino Hands off love), l'intervento contro l'amministrazione comunale di Charleville perché non venga inaugurato il monumento a Rimbaud destinato a sostituire il primo distrutto dalla guerra (manifesto Permettez), il resoconto della mostra di De Chirico, ostile alla posizione estetica (ritorno al classicismo) e a quella politica (fascismo) del pittore (di Giorgio de Chirico); nelle sedute di ricerca sulla sessualità. Queneau fa il servizio militare col terzo reggimento zuavi in Algeria e Marocco durante le guerre del Rif, dal novembre 1925 all'aprile 1927, e durante l'ultima parte di questo periodo segue il corso di commercio e di inglese commerciale alla Scuola Universale per corrispondenza di Parigi. Ottenuto il diploma, si impiega nel maggio 1927 al servizio titoli del "Comptoir national d'escompte" di Parigi, dove lavora fino all'agosto dello stesso anno. Un riflesso di questa esperienza di lavoro è nel "Comptoir des Comptes" di La Grammont. Nel luglio 1927 lascia Epinay-sur-Orge e si trasferisce in rue Notre-Dame des Victoires, 20. Periodo di difficoltà economiche, "La Grande Misère", annota all'inizio del 1928. Il 28 luglio sposa Janine Kahn, sorella di Simone, moglie di Breton, e alla fine dell'anno prendono alloggio in Square Desnouettes. "Come la maggioranza dei dissidenti del gruppo surrealista, mi sono guastato con Breton per ragioni strettamente personali e non per ragioni ideologiche. Pure, fuori del gruppo, non ero più libero che dentro. Anzi. Ci si sente colpevoli e sterili. È ciò che succede, credo, a tutti quelli che

si escludono o sono esclusi da gruppi fortemente costituiti. Non sapevo cosa fare e mi sono rifugiato nella Biblioteca Nazionale e mi sono messo a studiare i "fous littéraires". (Conversation avec G' Ribemont -Dessaignes) La rottura con Breton ha luogo verso la metà del 1929. "Non avevo una ragione particolare per recarmi in Portogallo. Una, lontana, nasceva da un documentario visto a Parisiana alcuni anni prima, e che dimostrava le bellezze del barocco portoghese. Le altre, forse non esistevano. Del resto, ho sempre pensato che fu l'amore dell'architettura a spingermi in Portogallo; e poi, bisognava pure che andassi da qualche parte." (Dino in Contes et propos) Queneau soggiorna in Portogallo dal 5 agosto al 27 ottobre 1929 e qui legge Joyce. Del 1930 è l'inizio dello studio dei "fous littéraires" e insieme dell'amicizia con Georges Bataille. I "fous littéraires" scrive in un testo che doveva forse essere la prefazione di quella :Encyclopédie des sciences inexactes, rifiutata nel 1934 sia da Gallimard sia da Denol "sono coloro la cui vita psichica, realmente anormale, differisce dai modi di pensare e di sentire della maggioranza dei loro contemporanei e si differenzia ugualmente dal sogno, dalle turbe psicasteniche e altre bazzecole patologiche." A partire dal 1931 e fino al 1933 Queneau collabora a "La Critique sociale" di Boris Suvarin. Di questa esperienza importante (sulla quale vale la pena di soffermarsi anche per correggere l'immagine di un Queneau estraneo o indifferente alla politica) scrive Alessandra Ferraro: "Noi abbiamo la descrizione di questo periodo in Odile, ma - è la prima e più sorprendente differenza tra narrazione romanzesca e biografia - se il protagonista del romanzo decide di conservare la propria autonomia dato che si dichiara più vicino all'idealismo platonico che alla dialettica materialista, Queneau, al contrario, legge con Bataille le opere di Engels e di Marx e si iscrive, nel 1931, al Cercle communiste démocratique [anch'esso di Suvarin] che riuniva gli oppositori di sinistra allo stalinismo dominante. è poco dopo la violenta rottura con Breton e il surrealismo (1929) per motivi personali, ma soprattutto ideologici, che Bataille, Baron, Leiris e Queneau s'iscrivono al Cercle communiste démocratique.

"La Critique sociale" fa conoscere le posizioni, talora contrastanti, dei membri di questo Circolo, i quali si pongono soprattutto il problema di un'azione e d'un'azione immediata di fronte al panorama desolante che l'Europa dei fascismi stava per offrire." La collaborazione di Queneau alla "Critique sociale" consiste in una ventina di contributi, per lo più recensioni di libri e riviste, più un articolo scritto insieme a Bataille, :La Critique des fondements de la dialectique hégélienne, in occasione del centenario della morte del filosofo. La gramigna, o almeno la maggior parte di esso, è scritto in Grecia, nella seconda metà del 1932. "Se foste stato un turista francese coscienzioso nel 1934, avreste potuto leggere in un'oscura rivista turistica di propaganda per la Grecia una testimonianza di stima piuttosto notevole: alla domanda -Che cosa vi aspettavate dalla Grecia? - un certo signor Queneau aveva risposto: - Non me ne aspettavo niente; ne sono ritornato altro - [...] Nel 1973, esattamente 40 anni dopo l'apparizione di La gramigna e all'età di 70 anni, Queneau mette, senza ambiguità, tutta la sua opera della maturità sotto il segno della Grecia classica. Dà alle stampe una raccolta di saggi sull'arte e la letteratura, scritti per la maggior parte parecchio tempo prima, tra il 1930 e il 1940, ma che abbracciano l'insieme della sua carriera di scrittore. Intitola la raccolta :Le Voyage en Grèce e, per evidenziare tutta l'importanza di questo viaggio nello sviluppo delle sue idee sulla letteratura e nella maturazione del suo mestiere di scrittore, dispone i saggi in due parti a seconda che fossero stati scritti prima o dopo la sua scoperta della Grecia" (Valerie Caton). La gramigna, come poi :Le Voyage en Grèce, è dedicato alla moglie Janine. Pubblicato nel 1933, il romanzo riceve il Prix des Deux-Magots di 1300 franchi. Dal 1932 al 1939 segue, all'école Pratique des Hautes études, i corsi di Kojève e di Koyré su Hegel e quelli di H'-Ch' Puech sulla gnosi e sul manicheismo. Nel 1947 riunirà e pubblicherà col titolo :Introduction à la lecture de Hegel le lezioni di Kojève sulla Fenomenologia dello spirito. Per parte sua Puech, nella prefazione ai suoi lavori apparsi col titolo :En qu'te de la Gnose nel 1978, scrive: "Non posso fare a

meno di ricordare con riconoscenza tutto ciò che la pubblicazione di quest'opera deve all'amicizia di Raymond Queneau, scomparso proprio quando il manoscritto stava per essere dato alle stampe: egli l'aveva auspicata da tempo e ne aveva caldamente sostenuto il progetto". Sono anni di grande fermento filosofico a Parigi, anche oltre le sedi ufficiali e le aule universitarie. Gli studiosi di Queneau, a partire, autorevolmente, dallo stesso Kojève, dal suo articolo del 1952 :Les Romans de la Sagesse, hanno sottolineato soprattutto temi quali il sapere assoluto, la fine della storia, come quelli che sono realmente "passati" nei suoi romanzi, fino a costituirne spesso l'ossatura profonda. Dal 1933 al 1939, con qualche interruzione, Queneau si sottopone a un trattamento psicanalitico. "La medicina - scrive in riferimento all'omeopatia e alla psicanalisi deve essere paragonabile all'architettura. Il temperamento individuale è il sito; la guarigione, la costruzione, cioè il ristabilimento dell'equilibrio in collaborazione con la natura" (:Le Voyage en Grèce). "[queneau] mi ha detto spontaneamente che la sua motivazione principale per entrare in analisi era stata una difficoltà nel lavoro. Uno dei maggiori benefici della cura era stato per lui di poter guadagnarsi da vivere decentemente grazie a un lavoro interessante" (Anne Clancier). Il 21 marzo 1934 nasce suo figlio, Jean-Marie: dello stesso anno è la rottura con Bataille, determinata molto probabilmente da un dissidio intellettuale, e dal desiderio di Queneau di lavorare in libertà, senza sentire la pressione e subire l'influenza dell'amico, su esperienze e tematiche (la follia, il male, l'erotismo, la politica, la santità) che aveva in comune, sia nella loro singolarità sia soprattutto nel loro intreccio, con Bataille. Si può, seguendo Huguette de Broqueville, fissare in un episodio simbolico la differenza tra i due: "Nel 1937, Bataille e Laure Peignot dovevano anche loro prendere la nave per la Grecia. Si sono fermati in Sicilia, per l'ascesa dell'Etna e la contemplazione del cratere. Hanno rinunciato alla Grecia. Bataille ha sacrificato l'armonia, la trasparenza, l'equilibrio, per la lava, lo zolfo, la profondità tenebrosa". Ma cinque anni dopo la

rottura si ricomporrà. Leggiamo nel "Cahier du 22 octobre au 28 novembre 1939": "Bataille alla Nazionale: sembra felice di vedermi. Parliamo della guerra, di Stalin, delle possibilità attuali, dei suoi progetti. Andiamo in un caffè vicino alla Borsa - ci tiene a quello dove andavamo un tempo. Mi sento di nuovo suo amico. Legge i giornali prima della censura. Niente di straordinario. Mi sento pieno di simpatia per lui, di una simpatia molto grande, molto calda" (Journal 1939-1940; p' 71). Nel giugno del 1936 si trasferisce a Neuilly, rue Casimir Pinel, 9, che diventa la sua abitazione definitiva. Dal 23 novembre 1936 fino al 26 ottobre 1938 tiene su "L'Intransigeant" (il giornale menzionato nella prima pagina di *La gramigna*) la rubrica quotidiana in forma di domande e risposte *Connaissez-vous Paris?* Non tanto il materiale, quanto lo spirito e il metodo presupposti da quella rubrica, risorgeranno trent'anni più tardi nella grande sistemazione poetica di *Courir les rues*. Nel gennaio 1937 muore sua madre Joséphine. Nel dicembre 1937 esce il primo numero della rivista "Volontés" di Georges Pelorson: regolarmente mensile fino al numero 20 dell'agosto '39, il numero 21 è dell'aprile '40, mentre gli eventi impediranno al successivo, nel maggio '40, di venire pubblicato: i manoscritti furono sottratti a Pelorson da uno dei collaboratori forse scontento dei suoi scritti dell'epoca, e a tutt'oggi non ci resta che il contributo di Queneau, perché pubblicato da lui stesso. Queneau partecipò a tutti i numeri con articoli di grande impegno e rilevanza (raccolti poi nel *Voyage en Grèce*, meno due, che si trovano in :*Segni, cifre e lettere*). Tra i collaboratori assidui ricordiamo anche Eugène Jolas e Henry Miller. La vicenda di "Volontés" costituisce un altro tassello importante dell'evoluzione politica di Queneau, naturalmente attraverso il prisma della riflessione sulla letteratura; evoluzione che non procede in modo lineare, ma, è stato giustamente notato, "per crisi". "Volontés" prende corpo quando "il fallimento del Front Populaire, i processi di Mosca, le minacce di guerra scuotono le coscienze", quando "la Iii Repubblica raggiunge un grado di putrefazione indicibile e dà la

sensazione che da essa nient'altro ci sia da aspettarsi se non bassezza e rovina". In questa situazione, "Queneau e Pelorson, che reputano nocive le "ideologie" e peggio ancora il loro affrontarsi, che in esse vedono le cause maggiori del disfacimento della Repubblica, vanno a cercare un rimedio estremo nel passato, nelle tradizioni. "Volontés" è, nel senso pieno della parola, reazionaria. [...] L'Occidente, la difesa dell'Occidente ne sono i leit-motiv (Nol Arnaud)." Di qui a schierarsi col maresciallo Pétain, ad aderire al governo di Vichy, il passo è breve. Pelorson lo compie, diventando segretario generale aggiunto della Gioventù nel governo Pétain. Non lo compie invece Queneau. Nol Arnaud offre la seguente spiegazione: "Che egli sia stato nauseato della III Repubblica, della democrazia parlamentare e dei suoi dirigenti, stupidi e incompetenti quando non corrotti, e che abbia voluto, con "Volontés", combattere il regime e minare i suoi fondamenti culturali, abbia auspicato un regime d'ordine, uno Stato costruito su valori tradizionali riabilitati, questo oso affermarlo. Tutto, dietro "Volontés", spingeva Queneau verso Vichy. [...] Allora, perché Queneau non cedette? A causa dell'antisemitismo di Hitler col quale Pétain aveva firmato l'armistizio. Dirò: grazie a Janine Queneau che era ebrea, al preoccupato amore per lei [...]. La chiaroveggenza di Queneau quanto ai pericoli corsi dagli ebrei per il fatto dell'armistizio e della collaborazione con Hitler inaugurata da Pétain, è stata più forte delle teorie di cui si faceva portavoce in "Volontés" e che lo conducevano logicamente a Vichy." Nel gennaio 1938 entra come lettore d'inglese nel comitato di lettura delle edizioni Gallimard. Il 24 agosto 1939 viene chiamato alle armi: è la "drôle de guerre", espressione con cui si designa, tra la fine del '39 e l'inizio del '40, un periodo di attesa sulla frontiera franco-tedesca, senza reclutamento decisivo. Il 20 luglio 1940 viene smobilitato. Il Journal 1939-1940 si chiude con queste parole: "24 luglio - Undici mesi giorno per giorno dopo la mia chiamata, eccomi "restituito alla vita civile". Dio mi ha vietato ogni vanità militare, e mi ha condotto fuori dai pericoli per la via

che Gli è piaciuto farmi seguire. Io Lo ringrazio di tutte le Sue Volontà". Nel 1941 diventa segretario generale delle edizioni Gallimard. Nel maggio 1942 porta a termine la traduzione di Peter Ibbetson dello scrittore inglese ottocentesco George Du Maurier, pubblicata nel 1946. A questo romanzo Queneau è particolarmente affezionato; in pieni anni Sessanta, nelle note del "dossier" preparatorio di *Courir les rues* troviamo: "Bisogna leggere Georges Du Maurier per farsi un'idea di quel che era Parigi prima del barone Haussmann, Georges du Maurier e Victor Hugo Non più di un centinaio di anni fa prima dell'anzidetto barone si aveva ancora la Parigi del Medio Evo". Nel 1943 esce la sua prima raccolta poetica, se si prescinde da *Ch'ne et chien*, che era però un "romanzo in versi". Si intitola *Les Ziaux*, e la sua poesia più antica risale al 1920. "Queneau riprende, nella Resistenza, negli anni che seguono la liberazione e fino al 1956, un atteggiamento politico fermo, privo di ogni equivoco. Collabora ampiamente ai giornali e alle riviste dell'area comunista ("*Front national*", "*L'Eternelle revue*", "*Action*", "*Les Lettres franjaises*") e i suoi testi sono spesso di una violenza estrema" (N' Arnaud). Il 5 settembre del 1944 diviene membro del direttivo del Comitato nazionale degli scrittori (CN'E') nato dalla Resistenza, del quale viene eletto vice-presidente il 10 febbraio 1946 (si dimetterà dalla carica il 4 maggio 1947 per "mancanza di tempo"). La collaborazione più importante è quella a "*Front national*", quotidiano sorto dalla stampa clandestina e che vede la luce il 22 agosto 1944. Una volta alla settimana per più di un anno, esattamente dal 29 settembre 1944 all'11 novembre 1945, Queneau vi tiene la rubrica di critica letteraria, per un totale di 56 articoli. Sono passati in rassegna 110 libri: "Certo lo scrittore Queneau si occupa soprattutto di letteratura, ma questa non rappresenta che la metà dei libri di cui parla. L'altra metà è ripartita in modo da mostrare le sue preferenze e preoccupazioni politiche nel senso più largo. 45 su 57 libri sono consacrati alla storia fino al punto in cui diventa attualità. Gli altri trattano di problemi del campo linguistico, filosofico, sociologico, fisico,

oltre che di teatro e di cinema. Infine libri sul regno animale (Gerhard Durr). 30 dei 56 articoli verranno ripresi, con alcuni rimaneggiamenti, in :Segni, cifre e lettere, sotto la dicitura complessiva :Lettures per un fronte. Nel 1944 Queneau è anche vicedirettore dei servizi letterari della radio. Dal 1947 al 1952 collabora a "Les Temps modernes": il breve testo :Le Café de la France (ora in Contes et propos), la Piccola cosmogonia portatile, :La domenica della vita, e l'importante Philosophes et voyous, una cui seconda parte, annunciata in una nota della prima, non comparirà mai. Jean-Charles Chabanne, che ha studiato anche questa parte inedita, vede nell'interruzione e quindi nella fine della collaborazione a "Les Temps modernes" l'indice di un cambiamento molto significativo: "Si può fin d'ora affermare che Philosophes et voyous è uno degli ultimi testi impegnati di Queneau, che si ritira dalla scena politica quando Sartre e molti altri vi penetrano. L'impegno di Philosophes et voyous è ancora più chiaro nella parte rimasta inedita, più critica, più seria secondo l'avvertenza dello stesso Queneau. [...] Si ritrova per un'ultima volta, in Philosophes et voyous, un Queneau mobilitato come lo è stato dal suo ingresso nel cenacolo surrealista, poi in "Volontés", poi al C'N'E', poi alla liberazione. Tuttavia, questa posizione ben presto non sarà più la sua. Queneau è un filosofo che non è mai stato puramente universitario. Il che implica una diffidenza mai sopita nei confronti dell'istituzione, filosofi riconosciuti (come Heidegger all'angolo del focolare) o filosofi in via di riconoscimento, come Sartre. [...] Questo filosofo esita ad avere un'opinione, nel mentre altri imparano a sentenziare e ad affermare. è quanto basta per essere escluso da un luogo dal quale deve cadere, a ogni fascicolo della rivista, la Verità sui tempi moderni." Il 25 ottobre 1947 muore suo padre Auguste. Lo stesso anno scrive con René Clément una sceneggiatura: Candide 47, che segna l'inizio di un lungo e articolato coinvolgimento con il cinema: interpreta e soprattutto fornisce i testi e i commenti di numerosi cortometraggi (:L'emploi du temps di Bernard Lemoine riceve il premio speciale della giuria a Cannes nel 1967); scrive

sceneggiature e dialoghi di lungometraggi (nel 1953-54 *Monsieur Ripois* di René Clément; nel 1955 *La mort en ce jardin* di Luis Buñuel); lavora, dal 1955 al 1960, al doppiaggio di film di Fellini, Bergman, Nicholas Ray, Billy Wilder; è membro di giurie, per esempio nel 1952 di quella di Cannes, nel 1956 di quella del premio Jean Vigo. Viceversa, alcuni suoi romanzi vengono realizzati per lo schermo. Così pure, non poche poesie sue vengono messe in musica, nei primi anni Cinquanta da bravi compositori e interpretate da cantanti notevolissimi, raggiungendo vasta popolarità, a cominciare da *Si tu t'imagines*, musicata nel 1949 da Joseph Kosma ed eseguita da Juliette Gréco. Il 12 marzo 1951 è eletto all'Académie Goncourt. Il 26 dicembre fonda con Boris Vian il Club des savanturiers, per gli entusiasti della fantascienza. Nel 1954 accetta la direzione della *Encyclopédie de la Pléiade*. Dal 4 al 12 settembre 1960 la decade di Cerisy-la-Salle è consacrata a Queneau: "Une nouvelle Défense et Illustration de la langue française". In quella occasione Queneau e François Le Lionnais fondano l'Oulipo (Ouvroir de littérature potentielle), inizialmente chiamato Selitex (Séminaire de littérature expérimentale). "Qual è lo scopo dei nostri lavori? Proporre agli scrittori nuove "strutture", di natura matematica, oppure anche inventare nuovi procedimenti artificiali e meccanici, che contribuiscano all'attività letteraria: sostegni dell'ispirazione, per così dire, oppure anche, in qualche modo, un aiuto alla creatività" (1964). Dal 22 febbraio al 27 aprile 1962 la radio trasmette gli *Entretiens avec Georges Charbonnier*. Nella prefazione alle *Œuvres complètes*, edite nel 1969, di Pierre Mac Orlan, uno dei suoi maestri riconosciuti, si chiede: "Non è forse uno gnostico per il quale il Demiurgo, creatore di questo mondo, è essenzialmente malvagio?" Il 18 luglio 1972 muore sua moglie Janine. "Finita la festa, il visitatore s'allontana portandosi via i suoi ricordi. Li sgranerà lungo il pendio che lo conduce al ponte sul fiume; al di là, non gli resteranno che poche briciole che conserva per la prossima tappa. Nell'osteria nebbiosa, concede agli indigeni qualche notizia del paese vicino; lo ascoltano con

orecchio di dubbio, senza alzare le spalle, tuttavia. Non cerca affatto di sorprendere. Passa oltre, senza lasciare traccia, poco curante di trattenere. Le lunghe leghe si sono accumulate nella tomaia dei suoi stivali, molti cani hanno abbaiato dietro le sue brache, molti villaggi sono dileguati alle sue spalle. Allo stato attuale delle cose, non lo si può fissare. Quello che si porta via, lo si ignora perché nessuno sa predire le cernite della sua memoria (Morale élémentaire, Iii; 1975)."

Il 25 ottobre 1976 muore a Parigi Raymond Queneau. è sepolto nel cimitero vecchio di Juvisy-sur-Orge (2). (2) Questa Nota biografica deriva il suo traliccio di date e fatti soprattutto dalla Chronologie che si trova in: R' Queneau, TMuvres Complètes, I, curate da Claude Debon. I brani di Jean-Charles Chabanne, Valerie Caton, Alessandra Ferraro, Gerhard D"rr, Anne Clancier, Huguette de Broqueville e Nol Arnaud, sono tratti dai loro interventi al Terzo colloquio internazionale R' Queneau, raccolti in :Raymond Queneau et ien son temps "Temps Mlés-Documents Queneau", n' 150+33-36 (luglio 1987). La discussione sul ruolo dell'elemento straniero sottintende gli interventi di Christopher Shorley e di Paul Gayot al Primo colloquio internazionale R' Queneau, raccolti in Raymond Queneau romancier, "Temps Mlés-Documents Queneau", nn' 150+17-19 (aprile 1983) e 150+20-21 (settembre 1983). Il brano della probabile prefazione alla :Encyclopédie des sciences inexactes si trova in Comprendre la folie, testo edito per la prima volta da Jacques Jouet in appendice al suo :Raymond Queneau: Qui "tes-vous? (La manufacture, Lyon 1988). L'osservazione su George du Maurier è tratta dalle citate Ouvres complètes. Mie sono tutte le traduzioni.

Bibliografia (3)

L' Opere di Queneau Sono qui elencate le opere principali di Raymond Queneau, suddivise per generi, con l'avvertenza che in qualche caso un'opera afferente a un dato genere può non rispondere a criteri o ad aspettative tradizionali.

Romanzi

Le Chiendent, Gallimard, Paris 1933 (Il pantano, trad' it' di F' Pivano, Einaudi, Torino 1948).

Les Derniers Jours, Gallimard, Paris 1936. Odile, Gallimard, Paris 1937 (Odile, trad' it' di G' Cherchi, Feltrinelli, Milano 1985).

Les Enfants du limon, Gallimard, Paris 1938 (Figli del limo, trad' it' di B' Pedretti, Einaudi, Torino 1991). Un rude hiver, Gallimard, Paris 1939 (Un duro inverno, Mondadori, Milano 1947).

Les Temps mlés: Gueule de pierre li, Gallimard, Paris 1941.

Pierrot mon ami, Gallimard, Paris 1942 (Pierrot amico mio, trad' it' di F' Onofri, Einaudi, Torino 1947).

Loin de Rueil, Gallimard, Paris 1944 (Suburbio e fuga, trad' it' di C' Lusignoli, Einaudi, Torino 1970).

On est toujours trop bon avec les femmes, éditions du Scorpion, Paris 1947, pubblicato con lo pseudonimo di Sally Mara (:Troppo buoni con le donne, trad' it' di G' Guglielmi, Einaudi, Torino 1984).

Saint Glinglin, preceduto da una nuova versione di Gueule de pierre e di Les Temps mlés, Gallimard, Paris 1948. Journal intime, éditions du Scorpion, Paris 1950, pubblicato con lo pseudonimo di Sally Mara (:Il diario intimo di Sally Mara, trad' it' di L' Prato Caruso, Feltrinelli, Milano 1991).

Le Dimanche de la vie, Gallimard, Paris 1952 (:La domenica della vita, Longanesi, Milano 1954; n' ed' trad' G' Guglielmi, Einaudi, Torino 1987).

Zazie dans le métro, Gallimard, Paris 1959 (Zazie nel metr[^], trad' it' di F' Fortini, Einaudi, Torino 1960). :Les "uvres complètes de Sally Mara, Gallimard, Paris 1962; è composto da: a) una prefazione inedita, b) Journal intime, c) :On est toujours trop bon avec les femmes, d) Sally plus intime, che raccoglie la quasi totalità delle Foutaises pubblicate precedentemente. Les Fleurs bleues, Gallimard, Paris 1965 (I fiori blu, trad' it' di I' Calvino, Einaudi, Torino 1967). :Le vol d'Icare, Gallimard, Paris 1968 (Icaro involato, trad' it' di C' Lusignoli, Einaudi, Torino 1969). Altri testi in prosa Exercices de style, Gallimard, Paris 1947 (Esercizi di stile, trad' it' di U' Eco, Einaudi, Torino 1983). Une histoire modèle, Gallimard, Paris 1966 (Una storia modello, Fabbri, Milano 1973; n' ed' trad' M' Romano, Einaudi, Torino 1988). Contes et propos, Gallimard, Paris 1981; raccoglie testi, per lo più già editi, che vanno dagli anni '20 agli anni '70. Journal 1939-1940 seguito da Philosophes et Voyous, Gallimard, Paris 1986. Poesia Ch'ne et Chien, Denol, Paris 1937. Les Ziaux, Gallimard, Paris 1943; n' ed' Gallimard, Paris 1948. L'Instant fatal, éditions Aux Nourritures Terrestres, Paris 1946; n' ed' Gallimard, Paris 1948 (L'istante fatale, Guanda, Parma 1963) Bucoliques, Gallimard, Paris 1947. Monuments, éditions du Moustié, Paris 1948. Petite Cosmogonie portative, Gallimard, Paris 1950 (Piccola Cosmogonia portatile, seguita da :Piccola guida alla Piccola Cosmogonia di I' Calvino, trad' it' di S' Solmi, Einaudi, Torino 1982). :Si tu t'imagines, Gallimard, Paris 1952. Sonnets, éditions Hautefeuille, Paris 1958. :Le Chien à la Mandoline, éditions Temps Mlés. Verviers 1958. :Cent Mille Milliards de Poèmes, Gallimard, Paris 1961. :Le Chien à la Mandoline, Gallimard, Paris 1965; include :Le Chien à la Mandoline 1958, Sonnets e Petite Suite da :Si tu t'imagines. Courir les rues, Gallimard, Paris 1967. Battre la campagne, Gallimard, Paris 1968. Fendre les flots, Gallimard, Paris 1969. Ch'ne et Chien, seguito da Petite Cosmogonie portative (edizione riveduta e corretta), e da :Le chant du Styrene, pubblicato la prima volta in "Lettres Nouvelles", n' 9 (29 aprile 1959), Gallimard, Paris 1969. Morale élémentaire, Gallimard, Paris 1975. Il I volume delle

Ouvres complètes a cura di Claude Debon, Gallimard, Paris 1989, comprende, oltre a tutte le poesie pubblicate in volume, poesie edite non raccolte in volume, poesie inedite, canzoni, testi surrealisti, ricordi inediti. Saggistica :B/tons, Chiffres et Lettres, Gallimard, Paris 1950; nuova edizione riveduta e aumentata Gallimard, collezione "Idées", Paris 1965 (:Segni, cifre e lettere e altri saggi, trad' it' di G' Bogliolo, Einaudi, Torino 1981). :Entretiens avec Georges Charbonnier, Gallimard, Paris 1962. :Bords: Mathématiciens, Précurseurs, Encyclopédistes, éditions Hermann, Paris 1963. :Le voyage en Grèce, Gallimard, Paris 1973. Matematica David Hilbert, nel tomo Ix dell'Enciclopedia :Die Grossen der Weltgeschichte, Kindler Verlag, Manchen 1971, pp' 501-19. :Sur les suites s-additives, in "Journal of Combinatorial Theory", vol' 13, n' 1 (gennaio 1972), pp' 31-71.

Traduzioni (tutte dall'inglese)

Vingt ans de jeunesse di Maurice O'Sullivan, Gallimard, Paris 1936. Impossible Ici di Sinclair Lewis, Gallimard, Paris 1937. :L'Homme dont le cœur était resté dans les Montagnes di William Saroyan, in "Mesures", n' 2 (15 aprile 1938), pp' 107-19. :Le Zeppelin du Dimanche di William Saroyan, in "La Nouvelle Revue Française", n' 318 (marzo 1940), pp' 319-38. Peter Ibbetson di George du Maurier, Gallimard, Paris 1946. :L'Ivrogne dans la Brousse di Amos Tutuola, Gallimard, Paris 1953. Si segnalano inoltre: :Raymond Queneau en verve, presentazione e scelta di Jacques Bens, éditions Pierre Horay, Paris 1970, La Littérature potentielle, opera collettiva dell'Oulipo, Gallimard, Paris 1973: contiene diversi lavori di Queneau.

Altri scritti di particolare interesse non raccolti in volume

Introduction; Notice sur Pétrone; :Essai d'un répertoire historique des Ecrivains Célèbres, stabilito sotto la direzione di Queneau, in Les Ecrivains Célèbres, tomo I, éditions Mazenod,

Paris 1951, pp' 7-10; 148-51; 402-84 della riedizione del 1966. Notice sur Boileau, in Les Ecrivains Célèbres, tomo Ii, éditions Mazenod, Paris 1952, pp' 224-27 della riedizione del 1966. Quelques maîtres du Xx^{me} siècle; :Notice sur Gertrude Stein, in Les Ecrivains Célèbres, tomo Iii, éditions Mazenod, Paris 1952, pp' 434-39; pp' 470-72 della riedizione del 1966. Avant-propos a L'arrache Cœur di Boris Vian, éditions Vrin, Paris 1953; ripreso nell'edizione Pauvert 1965 e in quella del Livre de Poche 1968. Sagesse authentiquement féminine..., in "Le Figaro littéraire", n° 353 (24 gennaio 1953). Préface a :Histoire des Littératures, tome I, Littératures anciennes, orientales et orales, Gallimard, Encyclopédie de la Pléiade, Paris 1956, pp' Vii-Xx. Préface a :Histoire des Littératures, tome Ii, Littératures occidentales, Gallimard, Encyclopédie de la Pléiade, Paris 1956, pp' Vii-Xv. Avant-propos; Conclusion all'inchiesta :Pour une bibliothèque idéale, Gallimard, Paris 1956, pp' 7-11, 311-15, che contiene le risposte di 60 personalità; quella di Queneau è alle pp' 271-74. :Sur Adolphe et la Vie de Benjamin Constant, postfazione a Adolphe, éditions Mazenod, Paris 1957, pp' 211-22. :Sur le double assassinat dans la rue Morgue et autres contes de Poe, postfazione a Contes di Poe, éditions Mazenod, Paris 1957. Préface a :Histoire des Littératures, tome Iii, Littératures françaises connexes et marginales, Gallimard, Encyclopédie de la Pléiade, Paris 1959, pp' Iii-Ix. :Boris Vian, satrape mutant, in "Les Dossiers du Collège de 'Pataphysique", n° 12 (23 giugno 1960), pp. 75-76. :Un des meilleurs prosateurs de notre temps, in Salacrou di Paul-Louis Mignon, Gallimard, Paris 1960, pp' 151-7. Premières confrontations avec Hegel, in "Critique" (numero speciale Georges Bataille), nn° 195-196 (agosto-settembre 1963), pp' 694-700. Erut aretil, in "La Nouvelle Revue Française" (numero speciale :André Breton et le mouvement Surréaliste), n° 172 (aprile 1967), pp' 604-5. :André Frénaud, penseur-poète, in "Le Monde", 20 luglio 1968. Préface alle (™uvres complètes di Pierre Mac Orlan, éditions Cercle du Bibliophile, Evreux 1969, pp' Vii-Xx. :Le symbolisme du soleil, in "Temps Més-Documents Queneau", n°

150+10 (1980), pp' 11-30. La più esauriente e autorevole bibliografia degli scritti di Queneau è quella di Claude Rameil in "Les Amis de Valentin Br-", n' 23 (1983), della quale una precedente versione meno ampia era apparsa in "L'Herne", n' 29 (1975). 2'

Letteratura critica

Le prime monografie su Queneau sono apparse, quasi contemporaneamente, all'inizio degli anni '60: Jean Queval, :Essai sur Raymond Queneau, Seghers, Paris 1960. Jacques Bens, Queneau, Gallimard, Paris 1962. Claude Simonnet, Q:ueneau déchiffré. Notes sur "Le Chiendent", Julliard, Paris 1962. Andrée Bergens, Raymond Queneau, Droz, Genève 1963. Pur avendo come scopo comune l'introduzione all'opera e la sua esplorazione preliminare, le quattro monografie sono impostate diversamente: quella del Queval riflette un'affinità, quasi una complicità, con il mondo di Queneau, che si mostra essere generato da pochi e interconnessi nuclei poetici, anche proprio nel senso ristretto e specifico dell'opera in versi, organicamente collegata con il resto (cosa in generale infrequente); il Simonnet parte invece da un'ipotesi, o da una finzione, di estraneità dall'opera di Queneau, il che comporta la scelta di un osservatorio privilegiato, il primo romanzo la cui analisi approfondita getta poi luce sul resto della produzione; il Bens è più attento all'ambiente, alle voci dei contemporanei dell'autore, alla genesi concreta dell'opera; la Bergens preferisce un inquadramento di tipo storicoletterario, dal quale emerga la specificità di Queneau per via di analisi comparativa e contrastiva con esperienze francesi coeve di forte rilievo. Dell'autore della più importante monografia della fine degli anni '60, Paul Gayot (Queneau, éditions Universitaires, Paris 1967), si può ripetere quanto detto dei precedenti: il suo studio è tappa di un interesse di lunga durata; esso si segnala in particolare per le ricche schede sui singoli romanzi, e per l'utilizzazione della critica precedente. Fra le monografie d'insieme dei decenni '70 e '80 spicca indubbiamente Christopher

Shorley (Queneau's fiction, Cambridge University Press, Cambridge 1985), per equilibrio, ricchezza d'informazione, limpidezza di costruzione, sobria sensibilità di giudizio. Fra le monografie particolari ricordiamo W' D' Redfern, Queneau: "Zazie dans le métro", Grant and Cutler, London 1980. Si può osservare, nella storia della critica, una proporzione inversa, dal punto di vista temporale, fra le monografie complessive e i numeri di rivista dedicati a Queneau, i quali ultimi s'infittiscono negli stessi decenni in cui si rarefanno le prime. Lo stesso lavoro dello Shorley esclude la considerazione dell'opera poetica. é, del resto, un processo abbastanza usuale: l'approfondimento dell'opera di un autore, specie se vasta e ardua, esige interventi differenziati e specialistici, dopo che visioni d'insieme precise e partecipate ne hanno fissato le coordinate fondamentali. Successivamente, ma senza fretta e con lentezza nel caso di Queneau, a partire da quei numerosi contributi parziali si possono tentare nuove sintesi. Una di queste è quella di Jacques Jouet, :Raymond Queneau: Qui "tes-vous?, La manufacture, Lyon 1988, che, a circa trent'anni di distanza, sembra ripetere, sia per la complicità con l'oggetto studiato sia per la considerazione indivisa di prosa e poesia, l'impostazione del Queval, senza però avere la freschezza della scoperta né la percezione spregiudicata e diretta dei nessi; in appendice sono riportati scritti non editi o difficilmente reperibili di Queneau. 3' Queneau e l'Italia L'artista italiano con il quale Queneau ha avuto il rapporto più intenso non è un letterato, ma il pittore Enrico Baj. L'amicizia con lui, nata nel 1960, si è concretata soprattutto in prefazioni a cataloghi di mostre, in Francia e in Italia, per tutti gli anni '60, e in un lavoro comune: :Meccano ou l'analyse matricielle du langage (editore Sergio Tosi, Milano 1966), illustrato da 17 incisioni meccaniche di Enrico Baj. A questo proposito, va ricordato che l'interesse per la pittura è uno degli aspetti della multiforme personalità di Queneau; interesse anche di produttore: per esempio, nel febbraio 1949, alla galleria Artiste et Artisan furono esposte le sue Gouaches 1928-1948. La più ampia scelta di scritti

di Queneau sui pittori da lui preferiti si trova nell'articolo di Nol Arnaud, :Des go-ts d'un Satrape en couleurs, in "Cahiers du Collège de 'pataphysique", dossier 20 (1962), pp' 47-58. Le prime traduzioni italiane di romanzi di Queneau apparvero quasi contemporaneamente nell'immediato dopoguerra, presso importanti case editrici: nel 1947 Pierrot amico mio (Einaudi) e Un duro inverno (Mondadori); nel 1948 Il pantano (Einaudi), cioè Le Chiendent. Nel 1954, per Longanesi, :La domenica della vita. Sia i romanzi scelti sia la qualità delle traduzioni suggeriscono l'immagine allora corrente dell'autore, quella di un romanziere populista sui generis. Nel 1959 Garzanti pubblica un libro di alta divulgazione, Il movimento surrealista di Franco Fortini. Nella terza parte dell'antologia di testi, intitolata I poeti surrealisti, Queneau è presente con l'importantissima poesia :La spiegazione delle metafore (da Les Ziaux) e con un brano da :Le Chiendent, Saturnino filosofo: è metà della scelta compiuta nel 1950 da Gatan Picon per il suo :Panorama de la Nouvelle Littérature Franjaise (Gallimard), nel quale, oltre appunto a :L'Explication des métaphores e a Saturnin philosophe, troviamo un estratto da Loin de Rueil e :Je crains pas Ja tellement, una poesia, di L'Instant fatal. Nelle poche righe premesse alla sua traduzione dei due testi, Fortini scrive che "la sua opera dev'essere considerata fra le più interessanti derivazioni, e fra le più valide, di quella tradizione (che è una delle fonti del surrealismo) di ironia sul linguaggio, di trasfigurazione caricaturale, di nera angoscia della morte e di lucido scherno: da Cros a Jarry, da Laforgue a Jacob" e, infine, che "Queneau ha dato un'opera esemplare, che invera e supera con estrema intelligenza non poche premesse surrealiste". L'anno successivo Fortini traduce, per Einaudi, :Zazie dans le métro, opera già segnalata nel Movimento surrealista. è un periodo, questo, di vivace scambio culturale fra Parigi e Milano, con epicentro in Vittorini, e l'amicizia di Barthes, giusto allora entusiasta di quel romanzo, può aver dato a Fortini la spinta finale a cimentarsi in una tradizione tutt'altro che facile e di ordinaria amministrazione. Risente, almeno in parte, di quello

che possiamo chiamare l'effetto Zazie, la decisione della rivista "Il Caffè" di dedicare a Queneau un suo numero (anno IX, n° 6, dicembre 1961): infatti vi si trova :Zazie nella sua più giovane età, breve testo che dà qualche lume sull'elaborazione del romanzo. Nel numero del "Caffè", che riporta anche quattro Texticules di Queneau in francese, è interessante la presenza di Maria Luisa Spaziani e di Nelo Risi, e notevole la scelta di presentare tradotto :Le chant du Styrene. Nel 1963 l'editore Guanda pubblica, con testo a fronte, L'istante fatale. La fine degli anni '60 è sotto il segno di Italo Calvino: Einaudi pubblica la sua traduzione di Les Fleurs bleues (1967) e, per sua ispirazione, quella di :Le vol d'Icare (Icaro involato, 1969) e di Loin de Rueil (Suburbio e fuga, 1970), avvicinando così, per il lettore italiano, due romanzi lontani nel tempo, quasi per mostrare la curva di una parabola o la profondità di una radice. Il titolo Suburbio e fuga pare essere una sua bella trovata. Firmata da Calvino è la quarta di copertina di Suburbio e fuga. La pubblicazione presso Feltrinelli di Odile, verso la metà degli anni '70, è un evento di più limitata entità e minor risonanza, ma ha un suo preciso significato postsessantottesco che non va sottovalutato: Grazia Cherchi e Goffredo Fofi, la traduttrice e il prefatore, sono rappresentanti di rilievo di quella sinistra critica che ha preparato il Sessantotto; e, a pochi anni di distanza, essi scelgono e mettono in evidenza proprio un testo che contiene una critica non blanda a un movimento al quale il Sessantotto, almeno quello francese e parigino, per più d'un verso si richiamava. Se numericamente pochi gli anni trascorsi, il clima politico è mutato, s'è fatto torbido, incerto. Con Odile, Cherchi e Fofi non hanno certo voluto dare un segnale di rinnegamento del recente passato (Fofi prende netta distanza dalla posizione anarchico-qualunquista che, a suo parere, emerge dal romanzo); al contrario, hanno inteso indicare il pericolo d'un perversimento già in atto delle istanze genuine del Sessantotto, invitando a conservarle. Fra Calvino e Odile, se così si può dire, è un episodio isolato la pubblicazione (Fratelli Fabbri, Milano 1973) di Una storia

modello. Ma, se è isolato sul versante della vicenda letteraria e della più consueta fruizione, non lo è su un altro versante: Una storia modello si avvale, infatti, di una sostanziosa nota introduttiva di Ruggiero Romano; e, all'interesse dello storico italiano per Queneau, risponde l'interesse ancora più intenso, nello stesso torno di tempo, dello storico inglese Richard Cobb, anche se per altri aspetti dell'opera di Queneau: spia di un avvicinamento fra letteratura e storia (fra scrittori e storici), che sembrerebbe pacifico e ovvio, e invece non lo è affatto. Nel corso degli anni '70, le prolungate permanenze a Parigi e, con esse, lo stringersi ed estendersi dei legami con la cultura francese, e la conoscenza personale di Queneau, rinnovarono l'interesse di Calvino per la sua figura e la sua opera, guidandolo su una nuova pista: non più traduttore e animatore editoriale, ma vero e proprio esegeta, che illumina l'oggetto studiato partendo da opere apparentemente marginali e di più raro consumo. Nascono così i lavori di Calvino della prima metà degli anni '80. :Segni, cifre e lettere e altri saggi è un'ottima antologia della saggistica di Queneau, che permette di misurare il campo vasto e variegato dei suoi interessi e delle sue riflessioni. La prefazione di Calvino è un testo importantissimo, una visione d'insieme dei fondamenti dell'opera di Queneau, una ricostruzione della sua cultura in vista di una comprensione dell'opera. è stata ristampata in: I' Calvino, :Perché leggere i classici (Mondadori, Milano 1991). Con la Piccola Cosmogonia portatile (Einaudi, Torino 1982) avviene l'incontro di due scrittori diversi per generazione e formazione, ma accomunati da un'attenzione per l'ambito della fantascienza, animati da una passione simile, lucida, leopardiana, per le favole e per il vero: Sergio Solmi, che traduce il testo del 1950, preferendolo a quello "purgato" del 1969, e Calvino, appunto, che fa seguire una :Piccola guida alla Piccola Cosmogonia, guida, in realtà, articolatissima, minuziosa, che delucida canto per canto i sei di cui si compone il poemetto. Per entrambi un lavoro di grande impegno, esigente insieme precisione e fantasia. Infine, la ristampa, in altra collana einaudiana, dei Fiori blu, si arricchisce

di una Nota del traduttore, che assume le dimensioni e il carattere di un saggio. L'attività di Calvino si incrocia temporalmente, e non solo, con quella di Umberto Eco, il cui confronto con Queneau avviene sul terreno degli Esercizi di stile (1983), sul terreno quindi della retorica, del gioco, della polifonia. Il libro porta il testo originale a fronte, e il lettore ha così modo di osservare le potenzialità, delle due lingue e delle due culture (sapientemente maneggiate), torcersi, per così dire, entro le cornici costrittive loro imposte. Sul piano più strettamente critico va ricordata, di questo periodo, la monografia di Maria Siniscalchi, :Raymond Queneau o della sdrammatizzazione del linguaggio (Loffredo, Napoli 1981). Per i tempi in cui si sono manifestati, per i modi in cui si sono concretati, per intensità e continuità, l'interesse di Fortini e quello di Calvino per Queneau sembrano imparagonabili, come, del resto, sono estremamente diversi i due scrittori italiani. Tuttavia, le parole fortiniane del 1959 e la prefazione calviniana del 1981 hanno un punto di convergenza molto interessante: Fortini parla di opera esemplare, Calvino di un vero, quasi unico, un po' misterioso maestro. A entrambi s'impone dunque l'elemento dell'esemplarità. Non è difficile capirne, separatamente, il perché: nella sua opera Fortini ha cercato di conservare e di superare l'eredità surrealista, provando e riprovando il potere rivelatore e la velocità luminosa della poesia sull'opacità del mondo e sulla lentezza contraddittoria dei processi storici; nella sua, Calvino ha cercato di liberare la realtà dell'esperienza dall'ipoteca neorealista e, senza abbandonarla o tradirla, l'ha fatta misurare e giostrare in modo cavalleresco con la realtà del linguaggio e la realtà della scienza, intese come (relativamente) indipendenti, e, soprattutto, intese appunto come realtà. Se è così, è comprensibile che sia a Fortini sia a Calvino l'opera di Queneau sia apparsa con quel carattere d'esemplarità, di oggetto realizzato e compiuto. Ma io credo che, ancora più sotto, l'ammirazione dei due abbia una ragione fondamentalmente comune: Queneau ha mostrato una conciliazione leggera, multipla e instancabile, per nulla fittizia e

forzata fra realismo e formalismo, fra classicismo e avanguardia, a chi ha vissuto, e non poteva non vivere, quei grandi poli della posizione artistico-conoscitiva, nel modo della lacerazione. E si aggiunga che tale lacerazione non è fatto di singoli e neppure soltanto italiano, ma tocca larghissime zone della produzione artistica e letteraria del Novecento internazionale. Nel corso degli anni '80, Giuseppe Guglielmi ha fornito tre traduzioni, :Troppa buoni con le donne, :La domenica della vita e La gramigna: con le ultime due è tornato su romanzi presenti nella prima diffusione in Italia dell'opera di Queneau. Le sue traduzioni testimoniano, da una parte, i mutamenti culturali, letterari e linguistici intervenuti da allora (più direttamente visibili a parità di testi scelti); e cercano, dall'altra, tramite la deformazione gergale, la prismaticità verbale, la rugosità delle superfici, di dare come un equivalente della natura stratificata e complessa dell'opera di Queneau, di cui la cipolla è simbolo umile e appropriato, da lui stesso eletto. Le ultimissime voci sono :Il diario intimo di Sally Mara (Feltrinelli, Milano 1991) e i Figli del limo (Einaudi, Torino 1991), che indicano il ramificarsi dell'esplorazione.